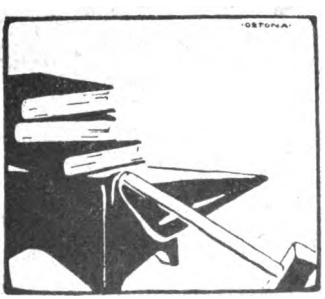
BIBLIOTECA DI COLTURA MODERNA

G. PALANTE

PESSIMISMO
E
INDIVIDUALISMO



CASA EDITRICE SOCIALE - MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

PESSIMISMO E INDIVIDUALISMO

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE:

COMPENDIO DI SOCIOLOGIA.
LA LOTTA PER L'INDIVIDUO.
SENSIBILITÀ INDIVIDUALISTA.

Digitized by Google

GEORGES PALANTE

PESSIMISMO
E
INDIVIDUALISMO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
TRADUZIONE DI DECIO CINTI

MILANO
CASA EDITRICE SOCIALE
VIALE MONZA 77

Digitized by Google

LABADIE
COLLECTION
B
829
.P156.

PROPRIETÀ LETTERARIA

1923. Tipografia E. BELLASIO & C. — Milano, Via Daniele Crespi, 7.

Digitized by Google

LAWRENCE COLLECTION
9-2252
9-30-52 711 FP

PREFAZIONE.

Nel rileggere, per offrirlo al pubblico, questo studio scritto già da alcuni anni, non posso astenermi dal constatare che esso non è precisamente intonato al gusto odierno.

Questa psicologia del Pessimismo e dell'Individualismo cade, in qualche modo come una *Inattuale* in mezzo all'odierna primavera di spiritualismo, di moralismo, di religiosità (confessionale o meno), ed appare mentre godono il massimo favore le filosofie che professano più o meno apertamente il primato dell'azione o della fede, oppure delle esigenze dell'interesse sociale. Tutto ciò dà a questo piccolo libro un certo aspetto di « reazione » che non mi dispiace affatto. Spero almeno che

Digitized by Google

questa reazione non riesca troppo ostica a qualcuno di quegli spiriti illuminati che appartengono alla generazione da cui il mondo fu veduto secondo l'ottica istituita dai suoi maestri: Stendhal, Taine, Renan, Anatole France, e che ebbe il merito — dato che si tratti d'un merito — di guardare in faccia le idee e di non subordinarle mai a nulla.

G. P.

Digitized by Google

I.

Rapporti fra il pessimismo e l' individualismo.

Il secolo XIX è certamente quello in cui il pessimismo ebbe più che in ogni altro interpreti numerosi, diversi, forti e sistematici. — E, d'altra parte, in quello stesso secolo, l'individualismo si espresse con un'intensità eccezionale in alcuni rappresentanti elettissimi.

Può essere interessante avvicinare l'una all'altra di queste due forme di pensiero dominanti nell'epoca nostra, e domandarci quale sia il legame logico e sentimentale che esiste fra loro, o in quale misura il pessimismo generi l'individualismo, e viceversa.

Tuttavia, la questione enunciata così, è troppo generale. Vi sono molte specie di pessimismo e molte specie d'individualismo. Fra queste ultime, ce n'è una che non implica in alcun modo il pessimismo. — È quell'individualsimo dottrinario, nato dalla Rivoluzione francese e al quale

Digitized by Google

tanti moralisti, giuristi e politici si allacciarono nel nostro secolo. Questo individualismo potrebbe prendere per motto il periodo di Guglielmo di Humboldt, scelto da Stuart Mill come epigrafe al suo *Saggio sulla libertà*: «Il grande principio, il principio dominante al quale mettono capo tutti gli argomenti esposti in quest'opera, è l'importanza essenziale e assoluta dello sviluppo umano nella sua più ricca diversità».

Gl'individualisti di questa specie credono che tutti gli individui umani possano svilupparsi armonicamente nella società e che la loro diversità sia appunto una garanzia della ricchezza e della bellezza della civiltà umana.

Questi individualisti sono razionalisti. Essi hanno fede nella ragione, principio d'ordine, di unità e di armonia. Sono idealisti: hanno fede in un ideale di giustizia sociale. Unitarii ed egualitarii, credono, ad onta delle differenze e delle disuguaglianze individuali, nella profonda e virtuale unità della specie umana. Tali individualisti sono degli *umanisti* secondo il senso che lo Stirner dà a questa parola, ed anche dei solidaristi, dei *socialisti,* se questa parola vien presa nel suo senso più largo. Il loro individualismo è rivolto verso l'esterno, verso la società. È un individualismo sociale, inquantochè non separa l'individuo dalla società, non l'oppone ad essa, ma anzi considera sempre l'individuo come un elemento sociale che si armonizza col tutto e che esiste soltanto come fun-

Digitized by Google

zione del tutto. Non insisteremo su questo individualismo, che implica evidentemente un ottimismo sociale più o meno deciso.

Assai diverso è l'individualismo che vogliamo considerare qui. Questo individualismo non è più una dottrina politica, giuridica e sociale, bensì un atteggiamento psicologico e morale, una forma di sensibilità, una personale sensazione di vita ed una personale volontà di vita.

È impossibile fissare in una definizione tutti i caratteri, tutti i gradi e tutte le sfumature di questa disposizione psicologica. Essa assume un tono speciale in ogni anima in cui si manifesta.

Si può dire che, come personale sensazione di vita, l'individualismo è il sentimento dell'unicità, dell'individualità in ciò che essa ha di differenziale, di intimo e d'irrivelabile. L'individualismo è un richiamo all'interiorità del sentimento, all'ispirazione individuale, di fronte alle convenzioni sociali e alle idee preconcette. L'individualismo implica un sentimento d'infallibità personale, una idea di superiorità intellettuale e sentimentale, di aristocratismo intimo, e, in ogni caso, di differenza irriducibile fra un *io* e un altro: l'idea di unicità. L'individualismo è un ritorno ed una gravitazione su noi stessi.

Come personale volontà di vita, l'individualismo è un desiderio di «essere noi», secondo l'aspirazione di un personaggio di Ibsen (Peer Gynt); aspirazione all'indipendenza e all'originalità. L'individualista vuol essere il fabbricatore di sè stesso, il proprio

Digitized by Google

fornitore di verità e d'illusione; il proprio edificatore di sogni, il proprio costruttore e distruttore d'ideale. Tale aspirazione all'originalità può essere d'altronde più o meno energica, più o meno esigente, più o meno ambiziosa, più o meno felice, anche, secondo la qualità ed il valore dell'individualità in causa, secondo l'ampiezza del pensiero e secondo l'intensità della volontà di forza individuale.

Sia come personale sensazione di vita, sia come personale volontà di vita, l'individualismo è o tende ad essere antisociale: se non è tale immediatamente, diviene tale più tardi, fatalmente. — Sentimento dell'unicità profonda dell'io, desiderio di originalità e d'indipendenza, l'individualismo provoca necessariamente il sentimento di una sorda lotta fra l'io individuale e la società. Infatti è tendenza di ogni società il ridurre quanto più sia possibile il sentimento della individualità: l'unicità mediante il conformismo, la spontaneità mediante la disciplina, l'istantaneità dell'io mediante *l'esprit de suite*, la sincerità del sentimento mediante la insincerità inerente ad ogni funzione socialmente definita, la fiducia in noi stessi e l'orgoglio di noi stessi mediante l'umiliazione inseparabile da ogni addestramento sociale. Appunto per questo l'individualista ha necessariamente il sentimento di un conflitto fra il suo *io* e l'*io* generale. L'individualismo diventa quindi un principio di resistenza intima passiva o attiva, di opposizione, sorda o dichiarata, alla società; un rifiuto di darsi a questa, una diffidenza verso questa.

Digitized by Google

L'individualismo è, per essenza, dispregiatore e negatore del legame sociale. Potrebbe essere definito una volontà d'isolamento, un partito preso sentimentale ed intellettuale, teorico e pratico, di ritirarsi dalla società, se non di fatto, secondo l'esempio dei solitarii della Tebaide e quello più moderno di David Thoreau, almeno in ispirito e in intenzione, mediante una specie di ritiro interno e voluto.

Questo allontanamento dalla società, questo isolamento morale volontario che si può mettere in pratica anche in seno alla società, può assumere la forma dell'indifferenza e della rassegnazione come pure quello della ribellione Può anche avere l'atteggiamento spettacolare, l'atteggiamento contemplativo del pensatore della Torre d'avorio. Ma c'è sempre, in questa indifferenza acquisita, in questa rassegnazione o in questo isolamento spettacolare, un resto di rivolta interna

Sentimento dell'unicità ed espressione più o meno energica della volontà di forza intellettuale, volontà di originalità, volontà d'indipendenza, volontà d'insubordinazione e di ribellione; volontà d'isolamento e di ripiegamento su noi stessi; talvolta anche volontà di supremazia, di spiegamento di forza su altri e contro altri, ma sempre con un ritorno su noi stessi, con un sentimento d'infallibilità personale, con una indistruttibile fiducia in noi, anche nella sconfitta, anche nel fallimento di ogni speranza e di ogni ideale; intransigenza, inaccessibilità della convinzione interna, fedeltà a

Digitized by Google

noi stessi fino all'estremo; fedeltà al nostro pensiero disconosciuto, alla nostra volontà scoscesa e inespugnabile. L'individualismo è tutto questo, sia globalmente, sia nei suoi particolari, e col predominio di uno di codesti elementi piuttosto che di un altro, di una di codeste sfumature piuttosto che di un'altra, secondo gl'individui e secondo i casi.

L'individualismo inteso come abbiamo detto sopra, ossia come disposizione interna dell'anima, l'individualismo quale sensazione e volontà non è più — come l'individualismo a cui abbiamo accennato or ora, come l'individualismo politico e giuridico — rivolto verso l'esterno, subordinato alla vita sociale, alle sue costrizioni, alle sue esigenze e ai suoi obblighi. È rivolto invece verso l'interno, si colloca fin da principio o si rifugia alla fine nell'infrangibile ed intangibile essere intimo

Dire che esiste una stretta parentela psicologica fra la sensibilità individualistica e la sensibilità pessimistica, equivale quasi ad enunciare una evidenza. Il pessimismo presuppone un fondo d'individualismo. Presuppone quell'interiorità del sentimento, quel ritorno su noi stessi (quasi sempre doloroso) che è l'essenza dell'individualismo. Mentre l'ottimismo non è altro che una tesi di metafisica astratta, l'eco di un sentito dire dottrinale, il pessimismo è una sensazione di vita vissuta; nasce dalle intimità di una fisiologia individuale; procede da ciò che c'è di più intimo in noi: la facoltà di soffrire. Predomina nei temperamenti personali e ripiegati su sè stessi, che perce-

Digitized by Google

piscono in dolore la vita sociale. I pessimisti di razza, i grandi artisti e i grandi teorici del dolore vissero solitari ed estranei all'ambiente degli uomini, trincerati nel loro io come in una fortezza, dalla quale lasciavano cadere sulla società dei loro simili uno sguardo ironico e altero. Così, non già per accidente, bensì in virtù di un'intima correlazione psicologica, il pessimismo va unito ad una tendenza all'isolamento egotistico.

Inversamente, lo stato d'anima individualistico è accompagnato quasi fatalmente da pessimismo. Un'esperienza antica quanto il mondo c'insegna che nella natura l'individuo è sacrificato alla specie e che nella società è sacrificato al gruppo. L'individualismo conduce ad una constatazione rassegnata o disperata delle antinomie che sorgono fra l'individuo e la specie, da una parte, fra l'individuo e la società, dall'altra. — Certo, la vita trionfa sempre su tale antinomia, e il fatto che l'umanità continua a vivere a malgrado di tutto può sembrare un argomento inconfutabile che confonde insieme il pessimismo e l'individualismo.

Questo, però, non è sicuro. Infatti, mentre l'umanità, come specie e come società, segue il suo destino senza preoccuparsi delle lagnanze o delle ribellioni individuali, l'individualismo non muore per questo. Sempre vinto, mai domato, esso s'incarna in anime di una tempra speciale, sature del sentimento della loro unicità e forti della loro volontà d'indipendenza. L'individualismo subisce una sconfitta in ogni individuo che scompare dopo aver ser-

Digitized by Google

vito a dei fini e ceduto a delle forze che lo sorpassano; ma sopravvive a sè stesso attraverso le generazioni, guadagnando in forza e in luce man mano che il voler vivere umano s'intensifica, si complica e si affina nelle coscienze individuali. Così si afferma la duplice perennità del pessimismo e dell'individualismo indissolubilmente uniti e solidali fra loro.

Tuttavia può darsi che quel legame psicologico che noi crediamo di scoprire fra pessimismo e individualismo non sia che un modo di vedere *a priori*. Se, invece di ragionare su delle possibilità psicologiche, consulteremo la storia delle idee nel corso del secolo decimonono, vedremo forse che il rapporto d'idee a cui abbiamo accennato non è semplice nè costante quanto può sembrare a tutta prima. Per giungere a delle idee precise, dobbiamo addentrarci nei particolari delle diverse forme di pessimismo e d'individualismo, e analizzare più da vicino i loro rapporti.

Digitized by Google

II.

Le diverse specie di pessimismo

Occorre che passiamo in rassegna i diversi generi di pessimismo per vedere come e fino a qual punto essi conducano all'individualismo.

Quando si studia un pensatore pessimista, conviene anzitutto domandarsi in nome di quale ideale, in ragione di quali constatazioni o di quali esperienze quel pessimista condanni l'esistenza e l'umanità.

Forse in nome di un ideale soggettivo, espressione delle aspirazioni sentimentali ed estetiche di un individuo o di un'epoca? — Forse in nome di un ideale storico, retrospettivo, che si crede di veder realizzato nel passato, e del quale è privo il presente? — Forse in conseguenza di una rattristante constatazione della imbecillità, della vanità e della cattiveria umana? — Forse in nome di una concezione scettica ed agnostica del sapere? — Forse in nome di una concezione scientifica del mondo? — Forse in nome di un dogma teologico?

Digitized by Google

A secondo che i pensatori pessimisti giudicarono il mondo da uno o dall'altro di questi diversi punti di vista, abbiamo sei varietà principali: 1. Pessimismo romantico; 2. pessimismo storico; 3. pessimismo misantropico; 4. pessimismo agnosticista o irrazionalista; 5. pessimismo scientifico; 6. pessimismo teologico.

Non facciamo del pessimismo sociale un genere a parte, perchè esso, nella maggior parte dei casi, non è altro che un aspetto particolare o una conseguenza delle forme di pessimismo che abbiamo distinte or ora.

Digitized by Google

III.

Il pessimismo romantico

Il pessimismo romantico è un genere molto vasto. Vi si possono catalogare tutti i poeti e tutti i pensatori che nel corso del secolo passato cantarono o teorizzarono il *Weltschmerz,* il Dolore universale. I nomi di Obermann, di Renato, quelli di Byron, di Leopardi, di Heine, di Vigny nell'ordine letterario e poetico, quello di Schopenhauer nell'ordine filosofico, indicano e caratterizzano questo genere di pessimismo.

Certamente è difficile definire una forma di sensibilità e di pensiero generale, complesso, multiforme come il romanticismo. Se ne darà almeno una indicazione approssimativa dicendo che il romanticismo è caratterizzato da un'esaltazione della sensibilità e dell'immaginazione, da una preponderanza estrema accordata a queste due facoltà sulle altre. Il romanticismo fu un'epoca di aspirazioni

Digitized by Google

smisurate verso un ideale vago e magnifico di grandezza, di forza, di passione, di gioia, di libertà e di nobiltà morale; aspirazioni che dovevano fatalmente generale quella disperazione, quel ribollimento sentimentale del desiderio e della tristezza, quell'insaziabilità dolorosa del desiderio umano che fu cantata dai poeti e teoretizzata da Schopenhauer. D'altra parte, il romanticismo è caratterizzato da un perpetuo ritorno su noi stessi, del quale si compiace una sensibilità esasperata ed avida d'intensificare i propri tormenti, di gustarli e di magnificarli come segno e taglia del genio. È un'idea comune a tutti i romantici che il genio sia fratello del Dolore e che l'invidia, l'odio e il disprezzo siano appannaggio della individualità geniale. Infine, il romanticismo erige a regola il capriccio individuale.

Pel primo dei tre caratteri testè indicati (la traboccante sensibilità) il romanticismo è sopratutto pessimista. Per gli altri due (ritorno su noi stessi e diritto superiore del capriccio individuale) esso è specialmente individualista. L'azione di codesti stati d'animo reciprocamente fra loro è complessa, e mentre la sensibilità esasperata e dolorosa dei romantici genera in essi l'orgoglio dell'io, il ritorno su sè stessi e l'amore della solitudine, tale isolamento morale non può a sua volta mancare di reagire sulla loro sensibilità dolorante e sul loro pessimismo, per rafforzarli ed esasperarli maggiormente.

Comunque, pessimismo e individualismo risultano intimamente uniti nei principali romantici.

Digitized by Google

Obermann rappresenta la sensibilità morbosa mostruosamente isolata in mancanza di una volontà avida di azione. È la fantasticheria dell'impotenza, la perpetuità del desiderio vago.

Le sue lettere sono un canto triste e monotono sulla sua sorte, sulla sua grandezza invisibile, irrivelabile, sulla sua irreparabile debolezza. «Conobbi l'entusiasmo delle virtù difficili, egli dice; mi sentivo sicuro d'essere il più felice degli uomini quando fossi il più virtuoso... l'illusione durò forte per quasi un mese». Perduto l'entusiasmo, invecchiato presto dal contatto insopportabile della società, Obermann si ritira sulle Alpi per gemere, solo, in seno alla natura. — Quell'anima precocemente avvizzita riprende un po' di vita soltanto quando è a contatto con la natura, davanti ai grandi spettacoli alpestri. L'idea di Rousseau: antitesi fra la società e la natura (quella menzognera e crudele, questa materna e consolatrice) è trattata in un tono grigio e opaco che ben si adatta ad una sensibilità esausta e ad una vita declinante. — L'individualismo di Obermann procede da un pessimismo intimo. È un doloroso ripiegamento su sè stesso, è una fuga spaurita dal mondo, un'astensione sociale, fatta di stanchezza, di disgusto, di diffidenza verso gli altri e verso di sè. È un individualismo passivo, ozioso, contemplativo, che gode di sè stesso, giudicando che la lontananza dalla società sia già un bene abbastanza grande.

Anche il pessimismo di Renato procede da una sensibilità esasperata e dolorante. Ma nel pessimi-

Digitized by Google

smo di Renato non si ritrova quel sentimento della propria debolezza, quell'intima diffidenza verso di sè che è uno degli elementi del pessimismo di Obermann. Renato non dubita mai di sè stesso. Il suo orgoglio illimitato non vien mai meno. La sua volontà di forza non si sente inferiore ad alcuna impresa; ma non si degna di cominciarne alcuna, in un mondo privo di grandezza.

Da questo pessimismo aristocratico deriva il fastoso egoismo di Renato, lo splendido isolamento di una energia che consuma sè stessa, non volendo applicarsi a raggiungere degli scopi, nè mescolarsi ad una società che disprezza.

Il pessimismo di Leopardi è un pessimismo integrale, ad un tempo metafisico, morale, sociale.

Leopardi nega tutto, disprezza tutto, afferma che la vita è soltanto da disprezzare. Ma egli ha orrore specialmente di una società che riserva i suoi favori alla mediocrità brutale o astuta e che vilipende gli uomini superiori in ragione del loro merito. Il suo disprezzo dell'umanità si estende finanche al giudizio della posterità. Egli esprime l'idea che il pensiero della posterità non debba consolare l'uomo superiore infelice. « Un ombra irritata fu mai placata da singhiozzi, lusingata da discorsi o dalle offerte d'una moltitudine ville? I tempi precipitano verso il peggio: e avremmo torto, se affidassimo ai nostri discendenti corrotti l'onore delle anime illustri e la suprema vendetta degli sventurati (1)». Leopardi non si cura delle uto-

(1) Leopardi, *Bruto minore*.

Digitized by Google

pie sociologiche di felicità collettiva. «La società umana comprende per natura mille principii e mille elementi contrarii e incompatibili: e, quanto al far cessare tali discordie, l'intelligenza e la forza dell'uomo non vi riuscirono mai, dal giorno in cui nacque la nostra razza illustre; e nel tempo nostro nessuna legge lo potrà, nè alcun giornale, per quanto saggi ed influenti possano essere» (1). Il pessimismo sociale di Leopardi genera, se non l'individualismo propriamente detto, almeno una disposizione a fuggire la società e a rifugiarci in uno stoico e selvaggio isolamento.

Il pessimismo di Vigny è come quello di Leopardi, un pessimismo integrale, ad un tempo metafisico, morale e sociale. Il cielo è vuoto; la natura indifferente e insensibile; la società è menzognera e traditrice. Ci si può domandare quale dei due pessimismi, in Vigny, sia quello che genera l'altro. È il pessimismo metafisico, che genera il pessimismo sociale? Oppure, è il pessimismo sociale, che genera il pessimismo metafisico? Questione difficile da risolvere. I due pessimismi a cui abbiamo accennato vanno uniti e si rafforzano l'un l'altro. Ma il pessimismo sociale sembra relativamente indipendente dall'altro. Procede da una esperienza diretta, da una personale sensazione di vita. La radice di questo pessimismo sociale è «una sensibilità estrema, frenata, fin dall'infanzia, dai maestri, e più tardi, nell'esercito, dagli ufficiali supe-

(1) Leopardi, *Palinodia.*

Digitized by Google

riori, cosicchè rimane chiusa nel cantuccio più segreto del cuore » (1).

Tutti i bisogni intimi di questa sensibilità, bisogno di sincerità, di tenerezza, di discrezione, d'indipendenza, di serenità intellettuale e morale, si ribellano alle volgarità e alle falsità inseparabili da qualsiasi vita sociale, ed ispirano al poeta l'antitesi, in cui egli si compiace, fra la società (generatrice di menzogna, d'ipocrisia e di buaggine) e la coscienza individuale, principio intimo ed intangibile di sincerità e di verità. « *Cinq-mars, Stello, Servitude et grandeur militaires,* sono i canti di una specie di poema epico sulla disillusione; ma soltanto delle cose sociali e false io disperderò e calpesterò le illusioni. E inalzerò su queste macerie, su questa polvere, la santa bellezza dell'entusiasmo, dell'amore, dell'onore, della bontà, della misericordiosa ed universale indulgenza che perdona tutte le colpe ed è tanto più estesa quanto è maggiore l'intelligenza » (2).

Vuol dire, questo, che la visione consolante del puro ideale morale espresso dal poeta lo farà uscire dal suo pessimismo? No, poichè Vigny sa perfettamente che quell'ideale non resterà degno d'amore se non a patto di rimanere incluso nella sacra solitudine dell'essere intimo; sa che dal giorno in cui ne uscirà, per scendere nei fatti, nei compiti e nelle opere sociali, si altererà e si avvilirà ad un

(1) Vigny, *Journal d'un poète.*
(2) Vigny, *Journal d'un poète*, p. 77.

Digitized by Google

tempo. L'ideale morale non è che un nobile sogno di pochi spiriti isolati. Non appena si muta in azione, il sogno si modella al ritmo della società, della sua menzogna e della sua viltà. «La solitudine è santa; dobbiamo, soli e liberi, compiere la nostra missione, liberi dall'influenza delle associazioni, anche delle migliori... Tutte le associazioni hanno i difetti dei conventi...» (1).

Altrove, Vigny, dà questo precetto: «Separare la vita poetica dalla vita politica», ossia separare la vita interna, intima e profonda, dalla vita sociale, superficiale e falsa. La trilogia di *Stello*: *Histoire d'una puce enragée, Histoire de Kitty Bell, une Histoire de La Terreur,* è destinata a dimostrare questa verità: che tutti i regimi politici (assolutismo, monarchia borghese, regime democratico e giacobino) sono ugualmente nemici nati del poeta, cioè dell'individualità geniale e indipendente. E Vigny riassume il suo pessimismo sociale in questo aforisma decisivo: «L'ordine sociale è sempre cattivo; di tanto in tanto è solo sopportabile. Dal cattivo al sopportabile, la disputa non vale una goccia di sangue» (2).

Il pessimismo metafisico conduce Vigny ad un atteggiamento irreligioso che oscilla fra l'ateismo e la credenza in non so qual Dio cattivo, sordo e silenzioso. Ritto in una ribellione dignitosa, in una calma disperazione, egli rende a questo Dio muto

(1) Vigny, *Journal d'un poète.*
(2) Vigny, *Correspondance.*

Digitized by Google

e indifferente silenzio per silenzio, e disprezzo per disprezzo. Ugualmente, il pessimismo sociale lo conduce ad una specie di ateismo sociale che consiste nel vuotare l'idea di società d'ogni significato religioso o morale per non vedervi altro che la tirannia dei gruppi i quali pretendono di assimilarsi l'individuo, o il regno cieco della brutalità dell'intrigo, della stupidità e del male. Di fronte a questa forza malvagia e menzognera, il poeta erge la sua fiera indipendenza, la sua sincerità indignata, la sua ribellione indomita. A quella società cattiva, come al proprio Dio malvagio, sordo e silenzioso, egli rende indifferenza per indifferenza e disprezzo per disprezzo.

Schopenhauer è, per eccellenza, il filosofo teorico del *Weltschmerz,* del pessimismo romantico. — Schopenhauer è romantico (1) per la sua concezione dell'insaziabilità del desiderio umano, fonte eterna e immanente del dolore. Lo è pure pel suo irrazionalismo, che erige a principio primo delle cose il voler-vivere irrazionale, azzardoso, misterioso e formidabile, fondo di ombra e di tempesta, alla superficie del quale si svolge il dramma

(1) Sul romanticismo di Schopenhauer, cf. gli storici della filosofia: Richard Meyer e J. Volkelt. — Ecco, secondo R. Meyer, i punti di somiglianza fra Schopenhauer e i romantici: « la convinzione che il mondo non sia altro che un giuoco d'ombre; l'entusiasmo per il genio; l'arte, e specialmente la musica; il respingere ogni morale tradizionale; la reazione violenta contro il tempo presente, la sua scienza e la sua letteratura ». — I. Volkelt dà lo stesso giudizio. Cf. Volkelt: *Schopenhauer, seine Persönlichkeit, seine Lehre,* pag. 350.

Digitized by Google

effimero e incomprensibile della nostra vita. Lo è, infine, per l'individualismo integrale, ad un tempo metafisico, morale e sociale, di cui ritroveremo in lui le diverse caratteristiche.

Ma qui sorge una questione: — Dei due termini che mettiamo a raffronto, pessimismo e individualismo, qual'è, in Schopenhauer, quello che genera l'altro? È il pessimismo, che genera l'individualismo? È l'individualismo, che genera il pessimismo? — La risposta non è dubbia. In Schopenhauer, è il pessimismo che genera l'individualismo. — Di fronte a questo universo cattivo in sè, l'individualismo schopenhaueriano è un atto di ribellione in cui s'accende la luce dell'intelligenza: l'individuo umano. È un divorzio dall' Essere; è un rifiuto di collaborare ai suoi fini. È un *no* detto al volervivere universale che s'incarnerà particolarmente nell'ordine sociale. Come conseguenza rigorosa delle sue premesse pessimistiche, Schopenhauer rizzerà di fronte alla natura e alla società l'*io* intangibile e irriducibile, principio trascendente ed ineffabile di redenzione e di liberazione. Il pessimismo integrale di Schopenhauer, pessimismo ad un tempo metafisico, morale e socaile, comanda un individualismo ugualmente integrale, ad un tempo metafisico, sociale e morale. In tutte le parti della filosofia di Schopenhauer, si afferma quella volontà di dissidenza e di secessione che risiede nell'individuo; quella volontà di ritiro su sè stesso, in presenza del Male universale. — Schopenhauer è individualista dappertutto. È individualista nella

Digitized by Google

sua teoria del sapere, pel primato che accorda all'intuizione sull'intelletto astratto.

Sappiamo con quale vigore Schopenhauer abbia messo in luce, nel suo ammirabile capitolo sui Rapporti fra l'Intuitivo e l'Astratto, il carattere individuale, unico, incomunicabile dell'intuizione, tipo vero del sapere che è degno di questo nome. Per questo carattere d'irriducibile unicità, l'intuizione è in noi il principio di una specie di egotismo e di solipsismo intellettuale. « Insomma, dice Schopenhauer, noi non possiamo uscire dalla nostra pelle; dobbiamo rimaner rinchiusi ognuno nel proprio cranio ». — Schopenhauer è individualista nella sua estetica, con la sua apoteosi dell'individualità geniale; — lo è anche nella sua metafisica dell'amore, dove ci mostra l'individuo zimbello del genio della Specie. Si dirà forse che quest'ultima teoria è anti-individualistica, inquantochè proclama il nulla dell'individuo, delle sue passioni, delle sue gioie e delle sue sofferenze, sempre subordinate al voto della specie.

Così sarebbe se Schopenhauer mettesse nella sua narrazione delle astuzie del genio della Specie la serenità ottimistica d'uno Spinoza o di un Renan, se egli concludesse colla rassegnata modestia dell'individuo e colla lieta accettazione delle intenzioni della natura. Ma non è così. Il tono di Schopenhauer è quello del sarcasmo, dell'ironia e della ribellione. Si sente che Schopenhauer applaude sè stesso di avere indovinato sì bene il giuoco; si sente che egli si procura un piacere mefistofe-

Digitized by Google

lico nel denunciare le astuzie del genio della Specie e nel premunire contro di esse l'individuo.

Renan indicò assai bene questo atteggiamento di Schopenhauer, che chiama immoralità trascendente (1). — Schopenhauer è individualista in tutti i suoi *Aforismi sulla saggezza della vita,* bibbia di egotismo sovranamente lucido e intelligente, manuale di saggezza accortissima, ben conscia delle insidie di ogni genere che la società prepara all'individuo. — Come Schopenhauer personifica le leggi fisiologiche e psicologiche che presiedono alla generazione umana sotto la forma del genio della Specie, eternamente ingannatore dell'individuo, così egli simboleggerebbe volentieri le leggi che reggono la psicologia dei gruppi sotto la forma di un genio o Spirito sociale, i cui fini sono opposti a quelli dell'individuo. — Egli abbonda in parole crudeli contro la socievolezza (gli uomini più volgari sono i più socievoli), contro i sentimenti collettivi, quali l'*onore,* i quali, da parte dell'individuo, non sono altro che una debolezza di spirito ed una concessione idiota al gruppo. — Schopenhauer è individualista per la sua concezione fondamentale

(1) « Schopenhauer, dice Renan, non è un ribelle come Byron o Enrico Heine, che non vedono la legge morale; è un rivoluzionario molto più ardito; un uomo non rassegnato alla natura che pretende di andare contro ciò che essa vuole. Anzitutto, questo è colpevole ; in secondo luogo, questo è inutile, poichè la natura trionferà sempre. Essa ha accomodato troppo bene le cose, ha saputo maneggiare troppo bene i dadi, e raggiungerà, checchè facciamo, il suo scopo, che consiste nell'ingannarci a suo vantaggio .» (Renan, *Dialogues philosophiques*).

Digitized by Google

della morale, concezione essenzialmente immoralistica inquantochè presenta la morale come una pura speculazione teorica senza efficacia sulla condotta e specialmente sull'intima volontà degli individui. *Velle non discitur.* Il fondo della volontà individuale rimane inaccessibile all'educazione e alla morale. Ognuno ha una fisonomia propria, che gli detta atti e pensieri. — Schopenhauer è individualista finanche nella sua morale della simpatia. Infatti, la simpatia vera e veramente sentita si rivolge soltanto a degli individui, non già a dei gruppi, nè a delle entità sociali come lo Stato, la Patria, l'Umanità. «Il profondo dolore che ci fa provare la morte di un amico deriva dal sentimento che in ogni individuo esiste qualcosa d'indefinibile, di proprio a lui solo e, quindi, di assolutamente irreparabile. *Omne individuum ineffabile.* Questo si applica anche all'animale, come può constatare chi abbia ferito mortalmente, per caso, un animale amato, ed abbia ricevuto il suo sguardo d'addio, che produce un immenso dolore» (1).

Schopenhauer è individualista nella sua *Speculazione trascendente sulla apparente premeditazione che regna nel destino di ognuno* (2). In questo saggio, egli difende l'idea di una specie di provvidenza individuale, di genio tutelare e misterioso,

(1) Schopenhauer, *Parerga; Ethique, Droit et Politique*, trad. Dietrich., pag. 150 (Paris, Alcan).

(2) *Parerga; Métaphysique et Esthétique.* Trad. Dietrich, pag. 35 e 155. (Paris, Alcan, éd.).

Digitized by Google

d'*io* ultrafenomenale che, dalle stelle superiori, regolerebbe il corso dei destini di ciascuno, vedrebbe più lontano della nostra coscienza empirica, preparerebbe e determinerebbe come dal di fuori tutte le cose di cui non potrebbe gravare l'individuo. E, certamente, secondo Schopenhauer, questo *io* superiore si perde nel grande *io* universale. Ma non sappiamo se vi si perde interamente ed assolutamente. In ogni caso, la missione che Schopenhauer gli affida, missione strettamente personale e relativa ad ognuno, dimostra fino a qual punto Schopenhauer fosse preoccupato del problema del destino individuale e quale importanza egli attribuisse all'individuo come individuo. — Appunto questa preoccupazione appare ancora nella teoria schopenhaueriana dell'*Erlösung,* della liberazione e della salvezza. Egli vi preconizza un metodo assolutamente individuale di salvezza, molto diverso, in questo, da Hartmann che preconizzerà una liberazione collettiva dell'umanità. — Schopenhauer è individualista, infine, nella sua teoria del suicidio. Egli vi rivendica infatti, per l'individuo, il disporre liberamente dell'esistenza e non si cura affatto della pretesa che la società manifesta di trattenerlo suo malgrado perchè abbia a compiere non si sa quale dovere sociale.

È forse necessario rammentare tanti pensieri schopenhaueriani sull'eterno ricominciare della storia, sulla negazione del progresso, sul nulla dei destini collettivi della umanità? Ogni forma di vita collettiva è per Schopenhauer oggetto di orrore

Digitized by Google

e di disprezzo. La sua apologia del despotismo non è affatto in contraddizione, in fondo, col suo individualismo. Egli parla come un semplice egoista, quando invoca lo Stato despota che gli darà la sicurezza e la calma cara al pensatore. — Lo Stato d'altronde non ha, secondo lui, nulla di rispettabile nè di moralmente superiore. Lo Stato è un *capolavoro d'egoismo,* e questo egoismo collettivo non ha maggior valore morale dell'egoismo individuale. Lo Stato, dice ancora Schopenhauer, è un «pis aller», un «meno peggio». Egli abbonda in invettive contro i filosofastri hegeliani che divinizzano lo Stato. « Lo Stato e il Regno di Dio o la legge morale sono cose talmente diverse, che il primo è una parodia del secondo, un'amara beffa dell'assenza di questo, una gruccia al posto di una gamba, un automa invece d'un uomo (1)».

Il pessimismo di Schopenhauer giunge alla sua massima espressione nella sua filosofia sociale. Esso finisce, come dice il Volkelt, in un'assoluta *disidealizzazione,* (*Entidealisirung*), della Società e dello Stato, di tutte le forme di esistenza collettiva. La vita sociale rappresenta il voler-vivere umano al suo punto massimo di cattiveria, di assurdità, di stupidità, di esasperazione e di dolore. Di fronte al meccanismo sociale artificiale, brutale e insensibile che stritola inesorabilmente gl'individui, si rizza la coscienza individuale, *l'individuum inef-*

(1) *Parerga; Philosophie du Droit,* Trad. Dietrich, pag. 116. (Paris, Alcan).

Digitized by Google

fabile, mistero vivente e doloroso, focolare in cui s'accende la fiammella dell'Intelligenza liberatrice, che illumina il fondo tragico dell'Essere e che nega la vita. — L'individualismo di Schopenhauer non è un individualismo combattivo, una ribellione furibonda dell'individuo, quale sarà l'individualismo di Stirner; è un individualismo passivo, negativo, difensivo, una volontà riflessiva di isolarsi fra gli uomini, di rifugiarsi in sè stesso e di cercare in questo isolamento superiore e metafisico la consolazione e la salvezza.

Max Stirner, che deve molto a Schopenhauer, e specialmente la sua teoria dell'*unicità* dell'io individuale, può essere allacciato, egli pure, al pessimismo romantico (1). — Stirner è romantico per la sua ribellione antisociale, pel sentimento della lotta titanica impegnata fra l'«Unico» e la società, per l'affermazione del capriccio individuale come regola della verità e del bene.

Il pessimismo di Max Stirner si distingue da quello di Schopenhauer in quanto è più ristretto e più preciso. Esso comprende tutte le forme possibili del male: male metafisico, male fisico, male morale, male sociale. Egli stende davanti ai nostri occhi un Pandemonio completo di tutte le forze malefiche, di tutte le fatalità esteriori o interne che pesano sul destino umano. — Il pessimismo di Stirner è propriamente un pessimismo sociale; è il

(1) E. Seillière fa derivare Stirner dai romantici. (V. *Apollon ou Dionysos*, *pag.* 215).

Digitized by Google

contrario dell'ottimismo sociale insegnato dai filosofi del secolo decimottavo, ottimismo secondo il quale esistono leggi naturali e benefiche, armonie sociali che assicurano l'accordo fra l'individuo e la società, fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo. — Stirner denuncia con un brio diabolico l'illusione di questo ottimismo; egli oppone in una vigorosa antitesi l'unicità ineffabile e irriducibile dell'individuo, da un lato, e dall'altro la tendenza necessaria, inevitabile di ogni società al livellamento e al conformismo. Per Stirner, pessimismo sociale e individualismo si confondono. Il pessimismo si muta in lui in individualismo combattivo, in ribellione forsennata, in volontà irriducibile d'indipendenza.

Questa breve rassegna di alcuni pensatori tipici basta a mettere in luce il fondo di sensibilità antisociale che copre il pessimismo romantico. Questa sensibilità antisociale si esprime chiaramente nel *Rolla* di Musset:

> Visse egli al sole senza sospetto delle leggi
> E mai figlio di Adamo, sotto la santa luce,
> Portò dall' est all' ovest, attraverso la terra,
> Un maggiore disprezzo dei popoli e dei re.

Non si tratta già, nei pensatori che abbiamo or ora studiati, di un individualismo relativo, di un individualismo la cui ostilità verso la organizzazione sociale potrebbe anche essere soltanto provvisoria e accidentale. Si tratta di un individualismo irriducibilmente antisociale, radicale e definitivo. L'atteggiamento antisociale di quei pensatori non

Digitized by Google

vale solamente contro la società attuale; ha un carattere non storico; vale per ogni società, qualunque sia. Quell'individualismo non formula d'altronde alcuna rivendicazione sociale. Si mantiene fuori dalla società e al disopra di essa. Quell'atteggiamento è assolutamente psicologico, assolutamente interno. Consiste in un partito-preso di lontananza, di diffidenza, di disprezzo, di odio o di ribellione per tutto ciò che porta una stampiglia collettiva, o la livrea di un gruppo o lo stendardo di un partito, di un'associazione o di una consorteria qualunque, e per tutto ciò che non emana dalla libera spontaneità dell'« Unico ».

Digitized by Google

IV.

Il pessimismo storico.

Il pessimismo storico si ispira ad un ideale retrospettivo, ad un ideale storico e anche preistorico la cui nostalgia ossessiona il pensatore disgustato del presente. Due nomi, a questo proposito ci si presentano alla mente: quello di de Gobineau e quello di Nietzsche.

Il conte de Gobineau giudica la civiltà attuale alla luce retrospettiva d'un tipo etnico assai remoto, quasi preistorico, o in ogni caso sì poco storico che sarebbe sconfortante il farne la storia: alludo al tipo ariano. — Il conte de Gobineau crede tuttavia di poter seguire questo tipo etnico attraverso la sua evoluzione, le sue trasformazioni e le sue deviazioni. « Ho confrontato, egli dice, le razze fra loro, ne ho scelta una fra quelle che mi sembravano migliori e ho scritto la *Storia dei Persiani,*

Digitized by Google

per mostrare, coll'esempio della nazione ariana più isolata dalle sue congeneri quanto siano impotenti a mutare o ad imbrigliare il genio di una razza le differenze di clima, di vicinanza e le circostanze dei tempi (1)». — *Il Discorso sulla disuguaglianza delle razze* ritrae le lunghe vicissitudini e l'irreparabile degenerazione di questo tipo d'umanità superiore, per effetto delle mescolanze di sangue che lo adulterarono. — *Ottar Jarl* racconta la discendenza di un eroe scandinavo dell'antica razza nordica, dallla quale il de Gobineau pretende d'esser nato. — Il romanzo delle *Pleiadi* mette in scena alcuni superstiti della nobile razza ariana, perduti in mezzo a indegni contemporanei, ma che non rinunciano a lottare in tale ambiente imbastardito e riescono a farvi ancora abbastanza buona figura.

Quali sono le caratteristiche intellettuali e morali che costituiscono il superuomo gobiniano? Esse sono sparse nella *Storia dei Persiani,* nel *Discorso sulla disuguaglianza,* in *Ottar Jarl* e nelle *Pleiadi*. Fra le principali qualità che rendono *superiore* un uomo, Gobineau pone il criterio. Ciò ch'egli apprezza maggiormente in uno spirito, non è l'immaginazione, bensì il criterio. Questo è il carattere superiore dell'ariano. L'ariano è sopratutto un uomo di criterio e d'azione. Il vero còmpito dello spirito, secondo de Gobineau, non può essere che

(1) De Gobineau, Introduzione alla 2ª edizione dell'*Essai sur l'inegalité des races.*

Digitized by Google

quello di guida per l'azione. Destinazione dello spirito non è il meditare, non è l'edificare dei poemi in aria, nè il ripiegarsi su sè stesso e pensare per pensare. Il còmpito dello spirito consiste nel veder chiaro e nel dettare degli atti. — Non si deve dimenticare che de Gobineau discende da un lignaggio di guerrieri, di politici, di diplomatici, e che è diplomatico egli pure. La sua eredità, le sue tradizioni, la sua esperienza, il suo mestiere, lo conducono a stimare più d'ogni altra cosa le qualità che fanno l'uomo d'azione, il duce di uomini. — L'uomo superiore, secondo lui, non è l'artista, nè lo scrittore speculativo; l'uomo superiore è quello che è capace di comandare un popolo, un esercito, oppure è l'abile diplomatico. Le qualità che costituiscono il superuomo gobiniano sono riassunte nel ritratto di Viking. « Nella personalità di Ottar si rilevano facilmente tre caratteri assai pronunciati, ed è importante imprimerseli in mente fin dal principio, poichè si riconosceranno, l'uno o l'altro, se non tutti e tre, nella maggior parte dei suoi discendenti. L'attività di spirito è portata dal *Vestfolding* su tutti i punti a cui esso può giungere e che le circostanze mettono nel raggio della sua vista. Egli è avido di nozioni, poichè vuol sapere fin dove si estende il suo paese, ma vuole altresì che le occasioni di guadagno e di vantaggio non siano trascurate. È accorto, poichè non crede ai discorsi dei sacerdoti senza fare delle riserve... Insieme con l'attività dello spirito, ha la passione dell'indipendenza e quando dovrebbe cominciare a su-

Digitized by Google

bire permanentemente la dominazione di Erik, dice di no e si esilia. Egli ama i vantaggi della ricchezza, preferisce non piegarsi e non si piega affatto. In terzo luogo, egli è ostinato nelle sue vedute.... Comprensivo, indipendente, paziente: tre qualità dalle quali risultano in ugual misura il bene e il male, e che sono suscettibili di applicazioni diverse. In Ottar, nato di razza pura, se ne trova l'essenza in assoluta sincerità, nella massima energia, e quale gli antenati dell'eroe la possedettero, ricevendola dal sangue loro (1) ». — È appunto la purezza del sangue che rende forte l'individualità. «La sua razza era pura, e quindi la sua individualità era fortissima. In lui, l'individualità era tutto, l'agglomerazione poco o nulla. Invece, fra le popolazioni più meridionali, il sangue era stato sensibilmente alterato; nel Franco divenuto per metà Romano, nel Romano guastato da alleanze semitiche, tutti s'appoggiavano su tutti, e mentre lo Scandinavo, geloso della propra libertà, accettava soltanto associazioni temporanee, i suoi vinti si compiacevano unicamente di sbarazzarsi su un padrone o su una guida della responsabilità di una volontà. È appunto questa obbedienza, subito mutata in servilismo, che, nella verità delle cose, costituisce, non già la cultura umana, sempre nobilitante, ma la civiltà, veicolo dell'effetto assolutamente contrario » (2). — Un altro riratto del su-

(1) De Gobineau, *Histoire d'Ottar Jarl, pirate norwègien.*

(2) De Gobineau, *Histoire d'Ottar Jarl.*

Digitized by Google

peruomo gobiniano è quello dell'inglese Nore nelle *Pléiades*. «Romanzesco! Perchè? Sono forse meno uomo, o perchè vi sembro diverso dal modello sul quale sono tagliati i miei contemporanei? Che c'è di comune fra loro e me? Romanzesco! Perchè non mi curo delle loro grandezze, nè delle loro bassezze, nè delle loro distinzioni, nè delle loro umiliazioni, nè delle loro elezioni, nè dei loro mezzi di far fortuna, nè delle loro fortune, nè dei loro guai! Sarei romanzesco se, concependo i miei desiderii secondo una imitazione puerile, vi frammischiassi le cose della vita comune, incessantemente preparato ad abbandonare tutto ciò che fosse soltanto sogni, per delle realità banali da cui non avrei saputo nè voluto staccarmi. Ma, grazie al cielo, nulla di simile esiste... Può darsi che la creazione, la quale getta confusamente molti germi disparati, si sia ingannata relativamente a me, e, avendomi preparato per un ambiente assolutamente diverso, mi abbia, per distrazione, lasciato cadere in questo. Ma, comunque sia avvenuto ch'io vi cadessi, ci sono! Sono io, e non un altro, e sento a modo mio, e comprendo le cose con la mia intelligenza propria, e sono anche incapace di rinunciare a ciò che volli una volta, di abbandonare l'inseguimento di ciò che desiderai, anche incapace di dimostrare che ebbi torto di rinunciare per un'ora a respirare!» (1).

Energia, indipendenza, individualità forte, in-

(1) De Gobineau, *Les pléiades*, pag. 176.

Digitized by Google

tenso sentimento della personalità; queste sono le caratteristiche del superuomo gobiniano.

L'umanità d'oggidì è molto degenere da codesto tipo superiore. I buoni cervelli e le volontà forti sono rari, poichè sono in proporzione all'eccellenza della razza. Un personaggio delle *Pleiadi* dice che forse ci sono ancora in Europa tremila «figli di re», uomini superiori di razza ariana, tremila cervelli ben fatti e cuori che pulsano forte. «Il resto, vile accozzaglia che compone la triplice tribù degli imbecilli, dei bruti e dei bricconi, forma l'attuale barbarie europea; non già una barbarie giovanile, coraggiosa, ardita, pittoresca, felice, ma una selvatichezza losca, sgarbata, arcigna, brutta, che ucciderà tutto e non creerà nulla».

Ed è cosa atroce pensare che quei pochi cervelli superiori, quei pochi cuori ben pulsanti, sperduti nella massa, nulla possono fare per restaurare le rovine e per arrestare la decadenza. Ciò si vide nel passato, alla fine dell'Impero romano. «Si arguirà forse dalle opere di quei grandi uomini che, nonostante l'universale decomposizione, c'erano ancora dei cuori saldi e onesti, nell'impero. Chi lo nega? Parlo delle moltitudini, non delle individualità. Potevano quei nobili spiriti fermare, foss'anche solo per un minuto, la putrefazione del corpo sociale? No; gli spiriti più nobili non convertivano la folla, non le davano cuore» (1). La presenza

(1) *Ibid.* pag. 297.

Digitized by Google

di pochi onesti non poteva salvare Sodoma. — Altrettanto avviene oggi. I pochi superstiti dell'antica virtù della razza non possono, oggi, fermare la decomposizione europea. Quando le mescolanze di sangue hanno imbastardita una razza, fino ad un certo grado non c'è nulla da fare; non c'è che da assistere impassibili alla morte di quella razza. Tale è il pessimismo gobiniano. Pessimismo etnico e sociale completo, definitivo, disperato. Se ne trova una forte espressione nelle pagine in cui de Gobineau combatte la tesi del progresso indefinito dell'umanità (1), e nelle pagine finali del *Saggio*: «La previsione rattristante, non è già la morte, è la certezza di non giungervi se non degradati; e forse anche quest'onta riservata ai nostri discendenti potrebbe lasciarci insensibili, se non dimostrassimo, con un segreto orrore, che le mani rapaci del destino si sono già posate su di noi».

In virtù della legge che cerchiamo di stabilire, il pessimismo gobiniano si muterà in individualismo. Individualismo stoico, isolamento selvaggio, altero e disperato. Si riconosce sempre l'Ariano, dalla sua individualità indomabile. Di fronte ad una civiltà che odia e disprezza, egli non si rassegna; s'irrigidisce nell' atteggiamento altero di un aristocratico ferito: «Non mi curo di ciò che uscirà dai vostri mutamenti, dice un per-

(1) *Essai sur l'Inégalité*, V. 1°, pag. 158-172, specialmente 169.

Digitized by Google

sonaggio delle *Pleiadi*, nel quale si pensò che de Gobineau si fosse incarnato; non conosco i costumi futuri per approvarli, le usanze future per ammirarle, le istituzioni future per rispettarle, e mi accontento di sapere che ciò che approvo, ciò che ammiro, ciò che amo se n'è andato! Non ho nulla a che fare con ciò che succederà. Quindi, voi non mi consolate, annunziandomi il trionfo di gente salita che non voglio conoscere» (1). — «Non mi piace, dice altrove quello stesso personaggio, vedere un popolo un tempo sì grande, ormai atterrato, impotente, paralizzato per metà, in via di decomposizione, esposto alle stupidità, alle angherie, alle cattiverie, alle ferocie, alle viltà, alle debolezze di un'infanzia senile, e atto soltanto a morire, la qual cosa gli auguro sinceramente, affinchè egli cada fuori dal disonore in cui si voltola grignando d'imbecillità» (2).

Qualcuno domanda a quel personaggio disperato: « Non religione, non patria, nessun mestiere, niente amore. Il vuoto è fatto. La tavola è rasa. Non resta assolutamente nulla. Che cosa concludere? » — « Concludo che rimane l'uomo; e se ha la forza di guardare in faccia la propria volontà e di trovarla forte, si ha diritto di affermare che possiede qualche piccola cosa ». — « E che cosa, scusate?» — «Lo stoicismo. I tempi come questo produssero sempre quest'autorità severa». Tale è an-

(1) *Les Pléiades*, pag. 234.
(2) *Ibid.*, pag. 228.

Digitized by Google

che la risposta di Gobineau. Tale è l'individualismo stoico in cui egli si rifugia. Tutttavia, de Gobineau lotta sino alla fine, quantunque isolato, quantunque i suoi sforzi siano sterilizati per effetto del suo isolamento; egli continuerà ugualmente a lavorare nel senso del sogno grandioso di cui la sua immaginazione di superuomo gli fece intravedere le prospettive vaghe e magnifiche. Egli ha abbastanza orgoglio per crearsi ugualmente e in mancanza d'altro, un ideale che non tradirà, uno scopo a cui tenderà, una tavola dei valori umani, una scala di cui occuperà la cima in uno sterile ma splendido isolamento. Egli rammenta un po' i simboli di Leconte de Lisle per la sua energia, il suo disprezzo e la sua disperazione:

> Come il lupo ferito, che tace per morire
> E che torce il coltello nel suo collo che sanguina.

Nietzsche, invece, s'invaghì in un certo momento di un ideale etnico non meno antico e non meno incerto dell'ideale gobiniano. Si invaghì dell'Ellenismo primitivo, radioso e affascinante delle *Origini della tragedia,* ossia dell'anima greca primitiva, ad un tempo dionisiaca e apollinea, in cui si riassume l'apoteosi della vita ardente, sovrabbondante, allegra, esaltata e trionfante; e nello stesso tempo della bellezza, della nobiltà degli atteggiamenti, della maestà della fronte e della nobiltà dello sguardo. A questa magica immagine appunto, Nietzsche avvicina la civiltà attuale, con le sue so-

Digitized by Google

cietà addomesticate e rette da regolamenti, con la sua democrazia tirannica e servile, col suo cristianesimo deprimente, con le sue morali meschine, che indeboliscono e imbruttiscono. Ed egli pure emette il grido d'allarme già lanciato da de Gobineau: Decadenza! Decadenza!

A dire il vero il pessimismo di Nietzsche, come quello di de Gobineau, presenta una parentela segreta col pessimismo romantico. C'è molto romanticismo nel pessimismo storico di Gobineau e di Nietzsche. Se questi due pensatori si rifugiano nel passato, è perchè il presente non offre loro che bassezza e laidezza; è perchè essi pongono in una utopia o in una ucronia scomparse, i loro sogni grandiosi di romantici impenitenti. — Comunque, in virtù della legge di cui seguiamo gli effetti, il pessimismo di Nietzsche si muta, come quello di Gobineau, in individualismo. Il colore dell'individualismo nietzschiano è, veramente, più difficilmente determinabile di quello dell'individualismo gobiniano. L'individualismo di Gobineau è uno stoicismo disperato, un isolamente d'uomo d'azione vinto, di pensatore altero rifugiato nella sua torre d'avorio, dall'alto della quale egli assiste alla lenta agonia d'un mondo privo di forza e privo di bellezza.

L'individualismo di Nietzsche è certissimamente un individualismo antisociale; ma tale antisocietismo è assoluto o relativo? provvisorio o definitivo?

La requisitoria di Nietzsche contro la società è diretta soltanto contro la società moderna, oppu-

Digitized by Google

re contro tutte le società? Il pensiero di Nietzsche è, in proposito, alquanto indeciso. « Le società moderne, dice il Faguet, sono per sè stesse antinietzschiane; e Nietzsche non può esimersi dall'essere un po' antisociale e soprattutto dal sembrarlo. Certissimamente (perchè non riconoscerlo?) egli dovette avere dei momenti d'antisocietismo e dire a sè stesso: « La vita quale io la concepisco, potrebbe essere molto probabilmente la vita selvaggia semplicemente, e potrebbe darsi che le fosse possibile di realizzarsi pienamente e brillantemente soltanto nello « stato di natura », o in quello stato primitivo delle società poco organizzate, che talvolta viene appunto chiamato stato di natura. In fondo, è propriamente l'invenzione sociale, che sta contro di me ». — Egli poté dire a sè stesso tutto ciò, quantunque io non veda ch'egli abbia scritto qualcosa di simile in alcuna delle sue opere, mentre soleva scrivere sempre tutto ciò che pensava, con tanto coraggio e tanto ardire. Forse pensò qualche volta così, e, per conto mio, lo so troppo intelligente per non esser certo ch'egli abbia fatto questa riflessione. Ma persuaso, forse a torto, che vi fu una razza, la greca, la quale fu organizzata in società e creò la vita libera, bella e forte, egli non si fermò al pensiero antisociale, e lasciò ad alcuni suoi discepoli, forse logici, il compito o il piacere di dedurlo dalle sue premesse. Della società moderna, comunque, egli fece una critica penetrante, sottile e dura ad un tempo » (1). È dunque diffi-

(1) E. Faguet, *En lisant Nietzsche*, pag. 54.

Digitized by Google

cile determinare il piano esatto che occupa l'antisocietismo nella filosofia nietzschiana, come pure la portata esatta che Nietzsche le attribuiva. — In certi momenti, questo antisocietismo avversa la società moderna; in altri momenti, sembra avversare ogni società e le condizioni stesse della vita sociale. L'antisocietismo di Nietzsche non è forse radicale, tanto radicale quanto quello di Stirner, allorchè Nietzsche protesta violentemente contro i modi di essere o le virtù che ogni società impone ai suoi membri: *esprit de suite*, adattamento, obbedienza alla regola, oppure quando invece egli glorifica la facoltà e le energie che sono soffocate dalla vita in società, e celebra con Stirner la felice libertà del momento, l'orrore della regola, l'amore del fortuito, dell'incerto, dell'imprevisto? — La filosofia sociale di Nietzsche sembra sia veramente un antisocietismo assoluto e definitivo; sembra si riassuma in ciò che è il fondo comune del pessimismo sociale e dell'individualismo, ossia nella percezione di un'autonomia naturale, profonda, in qualche modo fisiologica, fra l'individuo e la società, poichè l'individuo è munito d'istinti che non si piegano alla vita sociale, poichè l'uomo non è adattato alla vita sociale, che lo ferisce come una scarpa mal fatta. Così considerato, l'individualismo nietzschiano è profondamente antisociale e stirneriano; è una ribellione, non solo contro la nostra società, ma anche contro ogni altra società futura o possibile.

Però è giusto, ancora, notare che per certi al-

Digitized by Google

tri aspetti della sua filosofia i quali non sono forse i meno importanti, Nietzsche smentisce questo atteggiamento ribelle o almeno lo respinge al secondo piano e lo subordina ad un ideale di grandezza umana ancora possibile e realizzabile nell'avvenire.

Una differenza importante separa, in questo, Nietzsche da Gobineau. È la concezione del Superuomo, che si oppone alla legge gobiniana della limitazione necessaria delle risorse e degli atteggiamenti umani. Questa legge si trova formulata nel Discorso sulla *Disuguaglianza*. « L'uomo, dice de Gobineau, potè imparare certe cose; ne dimenticò molte altre. Non aggiunse un senso ai suoi sensi, un membro alle sue membra, una facoltà alla sua anima. Non fece altro che girare da un'altra parte del circolo che gli è assegnato » (1). De Gobineau chiude l'umanità in un cerchio ristretto di capacità e di opere; le assegna limiti insuperabili entro i quali essa può — è vero — retrocedere, ma oltre i quali, per la sua fisiologia, non potrà mai spingersi. Da ciò, appunto, la teoria della decadenza irreparabile, quando le razze umane siano adulterate dalle mescolanze; da ciò, il pessimismo disperato di Gobineau. — A tutto questo si oppone la concezione del Superuomo. Mentre de Gobineau considera la razza umana superiore come definitivamente decaduta dalla purezza e dalla sua bellezza primitiva, Nietzsche, teorico egli pure della decadenza, fa un voltafaccia improvviso. Ad un

(1) De Gobineau, *Essai sur l'Inegalité*.

Digitized by Google

certo momento dello sviluppo del suo pensiero, e con un passo che forse non è esente da incoerenza, egli introduce ad un tratto nella sua filosofia la strana concezione del Superuomo, ossia di un'umanità chiamata a superare indefinitamente sè stessa, a rendersi indefinitamente superiore a sè stessa, inconfrontabile con sè stessa, immisurabile relativamente a sè stessa. Con tale inatteso mutamento di fronte, Nietzsche sposta il suo ideale umano. Dall'indietro egli lo trasporta in avanti, dal passato lo trasporta nell'avvenire.

Già storico, già retrospettivo, questo dieale diventa futurista. L'ideale umano non è più l'ellenismo primitivo, dal quale siamo decaduti; è il Superuomo di domani. Così Nietzsche sovrappone, o piuttosto sostituisce, alla sua teoria della decadenza, una teoria del progresso indefinito. Ed ecco che la decadenza stessa assume un significato nuovo. Nietzsche ammette allora che la decadenza attuale sia un periodo di transizione da cui uscirà una società contenente ancora delle possibilità di nobiltà e di bellezza. Egli nega la società attuale unicamente per invocare una società che sia ancora abitabile per le anime grandi; una società in cui regneranno i Maestri e in cui si faranno ancora grandi cose. Nietzsche, in quei momenti, non è un pessimista disperato come il conte de Gobineau; non è nemmeno un individualista antisociale, un teorico della ribellione per la ribellione, come Stirner. Egli è allora invece, o almeno vuol esssere, un creatore di valori, un fondatore di società, un profeta, un sacerdote.

Digitized by Google

L'atteggiamento di Nietzsche nel problema dei rapporti fra l'individuo e la società non è dunque ben chiaro. Ma esso conferma, anche nella sua indecisione, la legge psicologica che noi cerchiamo di stabilire, cioè la correlazione fra il pessimismo e l'individualismo.

Nelle ore in cui è ottimista, in cui crede al Superumano, Nietzsche non è individualista antisociale; egli ripudierebbe allora l'individualismo stirneriano come una manifestazione riallacciantesi alla «rivolta degli schiavi», e come uno dei sintomi della nostra moderna decadenza.

Invece, quando è pessimista, quando pensa che il miracolo greco fu unico e che non abbiamo alcuna probabilità di vederlo risuscitare, Nietzsche si mostra, senza alcuna riserva, nemico della società e dispregiatore del legame sociale. Egli esprime allora un antisocietismo radicale, assoluto quanto quello di Stirner.

Digitized by Google

V.

Il pessimismo misantropico.

Il pessimismo che vogliamo studiare ora, è quello che abbiamo chiamato pessimismo misantropico. Questo pessimismo non procede più da una sensibilità esasperata e sofferente, bensì da una intelligenza lucida che esercita la sua perspicacia critica sui lati brutti della nostra specie. Il pessimismo misantropico sembra, nella sue grandi linee, una teoria dell'universale frode e della universale imbecillità; dell'universale bassezza e dell'universale turpitudine; sembra la pittura spietata di un mondo popolato di cretini e di furfanti, di pagliacci e di sciocchi.

Caratteristica di questo pessimismo, sembra sia una freddezza intellettuale, una impassibilità voluta, un'assenza di sentimentalismo, che lo distinguono dal pessimismo romantico, sempre proclive alla disperazione o alla ribellione.

La disperazione muta di Vigny è più patetica di

Digitized by Google

un grido di dolore. Si trovano in Stirner degli accenti di rivolta frenetica; in Schopenhauer, un sentimento tragico dei dolori del mondo e un'invocazione disperata al nulla. Il pessimista misantropo, invece, non proferisce alcun lamento; non prende sul tragico la condizione degli uomini, non insorge contro il Destino. Esso osserva con curiosità i suoi contemporanei, analizza spietatamente i loro sentimenti e i loro pensieri e si diverte della loro presunzione, della loro vanità, della loro ipocrisia o della loro canaglieria incosciente, della loro debolezza intellettuale e morale.

Non più il Dolore umano, non più il male di vivere formano il tema proprio di questo pessimismo, bensì la laidezza umana e la buaggine umana. Uno dei *leitmotivs* preferiti di questo pessimismo, potrebbe essere il noto verso:

Il più sciocco animale è, a mio parere, l'uomo.

La stoltezza che questo pessimismo prende particolarmente di mira è quella stoltezza presuntuosa e pretenziosa, che potrebbe esser chiamata stoltezza dogmatica, quella stoltezza solenne e dispotica che fa sfoggio di sè nei dogmi e nei riti sociali, nell'opinione e nei costumi, che divinizza sè stessa e che attribuisce un esponente di eternità a cento pregiudizi meschini e ridicoli. Mentre il pessimismo romantico procede dalla facoltà di soffrire e di maledire, il pessimismo misantropico procede dalla facoltà di comprendere e di disprezzare. È un pes-

Digitized by Google

simismo da intellettuali, da osservatori ironici e sprezzanti. Preferisce al modo minore e tragico il tono della canzonatura. Uno Swiff che simboleggia la vanità delle discordie umane nella crociata dei *Gros-Boutiens* e dei *Petits-Boutiens;* un Voltaire che schernisce la stupidità metafisica di Panglosse l'ingenuità beata di Candido; un Benjamin Constant che nota nel *Quaderno rosso* e nel *Giornale intimo* le sue considerazioni epigrammatiche sull'umanità e sulla società; uno Stendhal, il cui *Diario* e la cui *Vita di Enrico Brulard* contengono tante osservazioni misantropiche sui suoi, sulle sue relazioni, i suoi capi, il suo *entourage;* un **Mérimée** (1), amico ed emulo di Stendhal nell'osservazione ironica della natura umana; un Flaubert che si accanisce sull'imbecillità dei suoi fantocci, di Federico Moreau, di Bouvard e Pecuchet; un Taine in *Thomas Graindorge;* uno Challemel-Lacour nelle sue *Riflessioni di un pessimista,* possono essere presi per tipi rappresentativi di codesta saggezza pessimistica, altera, sorridente e sprezzante.

A dire il vero, questo pessimismo non è estraneo ad alcuni dei pensatori che abbiamo posti sotto la

(1) Jean Bourdeau dice di Mérimée: « Vivendo in tutte le società, egli porta attraverso quella folla variopinta uno spirito sagace e libero, una intuizione lucida, e come tutti coloro che guardano troppo da vicino, ne trae una opinione abbastanza cattiva sulla natura umana.... Ciò che lo colpisce nell'insieme, è la *stoltezza*, è la malvagità; una malvagità che va fino ad amare il male pel male; una stoltezza che sempre oltrepassa le sue previsioni ». (*Pragmatisme et modernisme*, pag. 14. - Paris, Alcan).

Digitized by Google

rubrica del pessimismo romantico. Infatti, le diverse specie di pessimismo hanno dei punti di contatto e di penetrazione. Uno Schopenhauer, uno Stirner, hanno anch'essi esercitato il loro brio ironico sulla imbecillaggine, la presunzione e la credulità umana. Ma in essi il pessimismo misantropico non s'incontra allo stato puro. Rimane subordinato al pessimismo del dolore, della disperazione o della rivolta, al *pathos* sentimentale che è la caratteristica del pessimismo romantico. Il pessimismo misantropico potrebbe forse essere chiamato anche pessimismo realistico: esso procede infatti, in parecchi suoi rappresentanti (Stendhal, Flaubert), da quello spirito di osservazione esatta, minuziosa e spietata, da quella preoccupazione di obbiettività e d'impassibilità che figurano fra le caratteristiche dell'estetica realistica.

Il pessimismo misantropico conferma dunque la tesi secondo la quale il pessimismo tende a generare l'individualismo? Questo non è sicuro. Fra i pensatori che abbiamo or ora citati, ve ne sono parecchi, certamente, che non concepirono, nè praticarono, nè raccomandarono quell'atteggiamento di isolamento volontario e antisociale che è l'individualismo. Quantunque non si siano fatte illusioni sugli uomini, essi non hanno fuggita la loro società, non ne sono rimasti sdegnosamente lontani; hanno accettato di frammischiarsi a loro, di vivere in mezzo a loro la loro vita. Voltaire è la socievolezza personificata. Swiff, ambizioso accanito, non ha nulla in sè che lo faccia somigliare al solitario Ober-

Digitized by Google

mann o al solitario Vigny. Ma parecchi, fra i pessimisti misantropi che abbiamo citati, e specialmente Flaubert e Taine, praticarono, teoretizzarono e raccomandarono l'isolamento intellettuale, il ritiro del pensiero in sè stesso, come unico atteggiamento possibile in questo mondo che è pieno di mediocrità e di volgarità per un uomo che abbia una certa raffinatezza di pensiero e una certa nobiltà d'anima.

Flaubert, ossessionato dallo spettro dell'Imbecillaggine dai mille volti, la ritrova a tutte le svolte della vita, e cerca un rifugio contro di essa nella pura gioia dell'arte e della contemplazione. « Ho compreso una grande cosa, dice; ed è che per gli uomini della nostra razza la fecilità è nell'idea, non altrove». — «Donde ti viene, ora, la tua debolezza? egli scrive a un amico; sarebbe forse perchè conosci l'uomo? Che importa? Non puoi, col tuo pensiero, stabilire quella superba linea di difesa interna che ci separa dal prossimo meglio che non farebbe un Oceano?» (1). Ad una corrispondente che si lagna d'inquietudine e di disgusto di tutto: «C'è un sentimento — egli scrive — o piuttosto un'abitudine che sembra vi manchi, ed è l'amore della *contemplazione*. Prendete la vita, le passioni e voi stessa come soggetti per esercizi intellettuali ». — Ed anche: « Lo scetticismo non avrà nulla di amaro, per voi, poichè sarete come alla commedia

(1) Flaubert, *Correspondance*, 3ª serie (1854-1869-.

Digitized by Google

dell'umanità e vi sembrerà che la storia sia passata sul mondo per voi sola».

Taine è condotto dalla sua visione misantropica dell'umanità ad una concezione stoica ed ascetica della vita, a considerare l'intelligenza come asilo supremo nel quale isolarsi, nel quale difendersi dall'universale stoltezza e dall'universale volgarità (1). Una singolare analogia unisce in questo il Taine al Flaubert. Taine domanda all'analisi scientifica ciò che Flaubert domanda all'arte e alla contemplazione: un alibi intellettuale: un mezzo di evasione dalle realtà dell'ambiente sociale.

Questa deduzione è logica. Il pessimismo misantropico, pressupone o genera l'isolamento contemplativo. Per disprezzare intellettualmente gli uomini bisogna separarsi da loro, vederli a distanza; bisogna essere usciti dal gregge, esser giunti all'atteggiamento di Descartes che «vive in mezzo agli uomini come in mezzo agli alberi d'una foresta». Vi è in ciò, si voglia o non si voglia, un isolamento teorico, una specie di solipsismo intellettuale, una indifferenza d'aristocratico e di dilettante che «si stacca da tutto per passeggiare dappertutto» (2).

Aggiungiamo che la perspicacia dell'intellettuale misantropo ha per sè stessa qualcosa di antisociale. Prendere per tema della propria ironia la comune e media imbecillaggine umana equivale a trattare

(1) V. Taine, *Correspondance*, T. I. e *Etienne Mayran*, prefazione di P. Bourget.
(2) Taine, *Thomas Graindorge*, prefazione.

Digitized by Google

senza rispetto un valore sociale di prim'ordine. La stoltezza è la stoffa dei pregiudizi, senza i quali non c'è vita sociale possibile; essa è il cemento dell'edificio sociale. «La stoltezza, dice il dottor Trublet, è il bene principale in una società civile» (1). Le convenzioni sociali sussistono soltanto mercè una stoltezza generale che avviluppa, sostiene, garantisce, protegge e consacra la stoltezza degli individui. Perciò appunto l'intelligenza critica, ironica e pessimista è virtualmente un dissolvente sociale. Essa è irreverente per tutto quello che è socialmente rispettabile: la mediocrità e la imbecillaggine. Essa combatte il rispetto e la credulità, elementi conservatori delle società.

(1) Anatole France, *Storia comica.*

Digitized by Google

VI.

Il pessimismo irrazionalista

L'Intelligenza può criticare sè stessa e trovare in questo esame un nuovo motivo di pessimismo. Il pessimismo misantropico cede quindi il posto al pessimismo del sapere, o pessimismo irrazionalista. Il tema proprio di questo pessimismo è la ristrettezza e la debolezza della ragione umana; è la confessione d'impotenza dell'intelligenza davanti a un mondo che sorpassa la nostra concezione; è la filosofia che finisce nell'impossibilità di stabilire la ragione d'essere originale o finale di qualunque cosa; è la constatazione che tutto è mistero nella realtà e nell'ideale ad un tempo; è l'inanità dei sistemi che pretendiamo d'imporre alla realtà; è, insomma, l'illusionismo radicale ed essenziale di ogni nozione; è ciò che un pessimista contemporaneo, Edmondo Thiaudière, chiama « la delusione del vero » (1).

(1) Titolo significantissimo di una delle principali opere di questo pensatore.

Digitized by Google

Il pessimismo del sapere si chiama, col suo nome vero, scetticismo, irrazionalismo, agnosticismo; si oppone al razionalismo, all'intellettualismo, allo scientismo, al dogmatismo, che è essenzialmente un ottimismo del sapere. L'irrazionalismo è un atteggiamento di diffidenza verso la ragione, contrariamente al dogmatismo, che è un atto di fede nella potenza di quest'ultima. Il pessimista del sapere non è più un detrattore dell'umanità, disingannato sul conto della ragione, un *misologo,* come dice Aristotele.

L'idea fondamentale dell'irrazionalismo è veramente un' idea scoraggiante. È l' idea che vi sia sproporzione fra il potere di comprensione dello spirito umano e l'infinità delle cose da sapere; che l'universo non sia un sistema completo (1) e non

(1) L'opposizione delle due nozioni di *sistema completo* e di *sistema incompleto*, nel senso nel quale il Le Dantec intende queste due nozioni, può servire per definire l'irrazionalismo. « Un *sistema completo* è un sistema che porta in sè stesso il proprio divenire, indipendentemente da tutti gli altri sistemi esistenti, e quindi dalla sua pozione relativamente a tali sistemi.... Invece di sistema completo, si può dire anche *sistema isolato*, e s'intende con questa espressione, che il sistema considerato ha il proprio divenire assicurato indipendentemente da tutto ciò che gli è esterno, o, in altri termini, che esso non è sottoposto ad alcuna *azione*, ad alcuna *causa*, ad alcuna forza proveniente da qualche cosa che non fa parte di esso ». (Le Dantec, *Les Lois naturelles*, pag. 122. — Paris, Alcan). E' chiaro che in seno ad un sistema completo ed isolato noi potremmo avere una nozione perfetta di tale sistema e prevedere in modo assoluto il suo divenire. Ma, secondo il Le Dantec, non conosciamo sistemi completi e non ne conosceremo probabilmente mai. Noi conosciamo soltanto dei sistemi *praticamente completi*, ossia artificialmente supposti completi per comodità del ragiona-

Digitized by Google

contenga alcun sistema completo; che i sistemi incompleti nei quali ci muoviamo e nei quali spieghiamo le nostre deboli facoltà di scienza e di previsione, offrono delle brecce dalle quali possono introdursi ad ogni istante l'ignoto che ci avviluppa, il mistero, la fatalità, l'alea, l'accidente, la catastrofe.

La natura e la vita fanno straripare infinitamente il nostro pensiero; tale è il *leitmotiv* dei pensatori irrazionalisti. «Vi sono più cose in cielo e sulla terra, Orazio, di quante ne contenga tutta la vostra filosofia» (*Amleto*). — Nell'opera di Goethe, Faust simboleggia il fallimento del sapere. Faust evoca lo Spirito della terra e non può sopportarne l'apparizione. — *Lo Spirito*: «Tu chiedi di vedermi vivo, di udire la mia voce, di vedere il mio viso; cedo alla tua insistente preghiera: eccomi... Qual miserevole terrore ti coglie, o essere sovrumano? Dov'è la vocazione dell'anima tua? Dov'è il cuore che creava un mondo in sè, e lo portava, e lo nutriva gonfiandosi e trasalendo di gioia perchè si elevava fino a noialtri, spiriti?... Tu sei l'uguale dello spirito che comprendi; non sei l'uguale mio». (*Faust,*

mento e della scienza. Secondo il Le Dantec, in un sistema praticamente completo, la logica dà quasi sempre dei risultati, ma tali risultati non sono assolutamente certi. — Inoltre, siccome non conosciamo sistemi completi, ma soltanto sistemi incompleti, o *praticamente completi*, il determinismo scientifico potrà essere falso o soltanto praticamente vero per una certa parte dell'universo. Non possiamo sapere se sia vero pel sistema totale dell'universo. Come si vede, la nozione di sistema incompleto è una nozione essenzialmente irrazionalistica.

Digitized by Google

prima parte). — Nel *Secondo Faust,* le «Madri» sono sparse nell'immensità, *in basso* come *in alto,* poco importa, poichè nella immensità non v'è nè alto nè basso. Dovunque esse agiscano, la loro fecondità è inesauribile e sfida la nostra ragione. « Dall'aria, dall'acqua, come dalla terra, s'inalzano mille sementi. C'è da diventar pazzo!» dice Mefistofele. — Heine deride le pretese della filosofia razionalista che, di secolo in secolo, si sforza di dimostrare l'unità e l'armonia dell'universo. «Il mondo e la vita non sono che frammenti scuciti; voglio andare a trovare un professore tedesco che coordinerà tutto ciò e ne farà un sistema ragionevole. Con la sua veste da camera e col suo berretto da notte, egli turerà le fenditure dell'edificio del mondo».

L'irrazionalismo potrebbe essere definito « la filosofia dei sistemi incompleti o dei sistemi aperti ». Questa filosofia è caratterizzata dal sentimento della parte enorme di alea, d'ignoto, di fatalità imprevedibile ed incomprensibile che esiste nel pensiero e nella vita. Invece, il razionalismo crede di poter ridurre l'universo ad uno o più sistemi completi e chiusi, che non presentano brecce o fenditure dalle quali potrebbe introdursi un ignoto inquietante. O almeno, se vi sono delle brecce, il razionalismo ha la speranza di chiuderle, di sopprimerle alla fine, facendo rientrare nel sistema tutto l'ignoto. La scienza farà un giorno dell'universo un sistema completo e perfettamente intelligibile.

Razionalismo sembra anche sinonimo di ottimismo nell'ordine del sapere; irrazionalismo, sinoni-

Digitized by Google

mo di pessimismo. Il razionalismo è un atto di fede nella ragione, una filosofia di scoraggiamento e di rinuncia, una confessione d'impotenza, un atteggiamento di inquietudine e di angoscia di fronte all'ignoto inquietante che circonda l'uomo.

Tutti gli argomenti, tutti i *leitmotivs* dell'irrazionalismo sono come impregnati di malinconia pessimistica. È il tema schopenhaueriano del primato del voler-vivere incosciente sull'Intelligenza: è, in conseguenza di questo primato, la parte enorme che hanno le idee torbide e oscure nella nostra vita intellettuale e morale (Maeterlinck); è, in noi, il dualismo inquietante della logica intellettuale e della logica dei sentimenti; sono le insidie del linguaggio, strumento adeguato della logica intellettuale, superficiale e ingannevole come questa (Le Dantec, Bergson); è la fluidità inafferrabile, intraducibile e inesprimibile del nostro io vero, del nostro essere autentico, che scorre sotto al nostro io sociale, superficiale e convenzionale (Stirner, Bergson); è, quindi, il malinteso fondamentale delle anime, il quale fa sì che noi non ci comprendiamo l'un l'altro. È tutto l'ignoto, tutta la nebbia, tutta la penombra, tutto il buio che è in noi come fuori di noi. Ed è ancora la penetrazione incomprensibile dei contrari, del bene e del male (1), del giusto e dell'ingiusto, della vita e della morte (Hartmann, Goethe). È la fuggevolezza sconcertante delle forme della vita. Non c'è

(1) Huysmans ha sviluppato, nelle *Foules de Lourdes*, in modo curioso, questo tema dell'intervento di una bassezza e di una laidezza satanica nelle opere della grazia e della salvezza dell'anima.

Digitized by Google

limite fisso tra la vita e la morte; tale è, in Anatole France, la rivelazione del vecchio satiro morto che sopravvive a sè stesso. « E veramente io non sono più altro che l'ombra di me stesso. Se esisto ancora un poco, è perchè nulla si perde e perchè non è lecito ad alcuno di morire completamente. La morte non potrebbe essere più perfetta della vita; gli esseri smarriti nell'oceano delle cose sono come le onde che tu vedi sollevarsi ed abbassarsi nel mare Adriatico. Esse non hanno nè principio nè fine: nascono e periscono insensibilmente. Insensibilmente come quelle, scorre l'anima mia (1) ».

Non dobbiamo affrettarci, tuttavia, a identificare i due termini: irrazionalismo e pessimismo. S'ingannerebbe chi supponesse che tutte le filosofie scettiche e irrazionalistiche sono necessariamente pessimistiche. Non è affatto così. L'irrazionalismo non è un principio d'inquietudine, di dolore, se non per certe anime; ve ne sono altre che non ne sono turbate e non ne soffrono. Esso non diminuisce in loro le certezze vitali; non inaridisce le fonti della vita; non toglie loro le ragioni di vivere.

D'altronde non ci s'ingannerebbe meno se supponessimo che il pessimismo irrazionalista, anche fra coloro nei quali si afferma con maggior forza, genera sempre e necessariamente l'individualismo. I pensatori nei quali l'irrazionalismo ha assunto un colore nettamente pessimistico non furono, per la

(1) A. France, *Il pozzo di Santa Chiara.*

Digitized by Google

maggior parte, individualisti nel senso che diamo a questa parola.

Essi non si rizzarono di fronte alla società quali nemici, quali detrattori o refrattari. Quasi tutti, non espressero questo sentimento di rivolta interna contro le convenzioni sociali che è il fondo stesso dell'individualismo. Essi non si isolarono orgogliosamente e disperatamente nella fortezza del loro io. Non uscirono dalla società per un atto di rinunzia o di divorzio regolare. Nella maggioranza di essi il pessimismo agnostico si mutò in pietà umana per i loro compagni d'errore e d'ignoranza, o in rassegnazione mistica alle tenebre del nostro destino, alle incertezze della nostra scienza, alle crudeltà e alle stoltezze della nostra società, oppure in semplice indifferenza, in distacco dalle cose, in nichilismo morale e sociale.

Per far vedere la vera natura e la vera portata del pessimismo irrazionalista, come pure il suo rapporto coll'individualismo, cercheremo di dimostrare prima che l'irrazionalismo non genera necessariamente il pessimismo: che lo genera soltanto in certe anime, in certe determinate condizioni; inoltre, che lo stesso pessimismo irrazionalista non genera sempre nè necessariamente l'individualismo; che esso può, tuttavia, spingere verso di esso le anime in un modo negativo, se così si può dire, minando le filosofie quali l'irrazionalismo sociale e l'ottimismo sociale, che predicano la subordinazione dell'individuo alla società; oppure che può in una certa misura e in un certo senso, autorizzare l'individualismo.

Digitized by Google

Infatti, se l'irrazionalismo è il vero, se la società va a casaccio, o sembra vada così, l'individuo non si crederà forse liberato, appunto per questo, dal suo dovere sociale, o almeno non considererà questo suo dovere con un certo scetticismo molto vicino allo scetticismo egoistico?

Perchè l'irrazionalismo non si unisce sempre nè necessariamente al pessimismo? Una prima ragione che spiega questo fatto è che esistono nell'irrazionalismo molti gradi, molte sfumature e molti temperamenti. L'agnosticismo, lo scetticismo puro, assoluto, senza correttivi nè contrappesi, è assai raro. Possiamo domandarci, anzi, se sia mai esistito. È troppo contrario alle condizioni della vita e dell'azione. Generalmente, lo scetticismo, l'irrazionalismo, è combattuto, temperato, nell'animo dei suoi seguaci, da qualche credenza, da qualche fede vitale. Fede religiosa, fede naturista o fede nella bontà della natura e della vita; fede morale, fede pratica o pragmatica, fede estetica; altrettante fedi che possono servir loro di rifugio contro il pessimismo.

Bisogna pur vedere, inoltre, che il pessimismo non è unicamente nè anzitutto questione di teoria e di ragionamento; esso è anzitutto questione di temperamento, di sensibilità individuale. Con un fondo ricco di vitalità e di salute, con un amore intenso della vita e un profondo sentimento della gioia di vivere, un pensatore, anche essendo irrazionalista non sarà facilmente pessimista.

Aggiungeremo che vi sono anime così fatte da

Digitized by Google

percepire l'incertezza e la mobilità delle cose, l'alea dei nostri destini, non già in dolore e in angoscia, ma in voluttà; voluttà particolare, strana, raffinata, indefinibile e come velata di malinconia.

Ciò che spiega, d'altronde, che il pessimismo irrazionalista non genera sempre l'individualismo, è il fatto che l'individualismo dipende anch'esso da certe condizioni psicologiche particolarissime, di una forma determinata di sensibilità e d'intelligenza. La sensibilità individualista è una sensibilità tutta speciale, e ciò appunto spiega come si possa essere irrazionalisti e pessimisti senza essere individualisti.

Una breve rassegna di alcuni dei principali pensatori irrazionalisti ci dimostrerà che il legame è, in sostanza, abbastanza rilassato, fra questi tre atteggiamenti del pensiero: irrazionalismo, pessimismo e individualismo.

Rabelais è irrazionalista e ottimista. Il suo esempio prova che si può credere nella vita senza credere nella filosofia. Si può vivere, e vivere allegramente anche senza risolvere l'enigma del mondo. Rabelais non fa calcolo sulla ragione, nè per raggiungere il vero, nè per guidare la vita. Il suo Panurge, desiderando sapere se deve prender moglie interroga alcuni sottili dottori ragionatori, i quali non lo soddisfano. Allora, va a consultare la sibilla. Il gesto dell'indovina che getta al vento i frammenti dell'oracolo enigmatico che contiene la sorte di Panurge, simboleggia benissimo l'alea, la incertezza del nostro destino, l'inutilità del calcolo

Digitized by Google

e della previsione. Panurge interpreta, d'altra parte, l'oracolo della sibilla nel senso del proprio desiderio. Così facciamo tutti, quando consultiamo la nostra coscienza. Pieghiamo sempre le sue risposte al nostro desiderio segreto, e la troviamo sempre docile a sanzionare le nostre inclinazioni.

Rabelais, se non ha fede nella ragione, ha fede però nella natura. Accetta ed ama la vita sotto tutti i suoi aspetti, compresa la vita sociale. Ha uno spiccato senso della socievolezza, la quale non è altro che una delle forme delle sua universale simpatia, del suo universale ottimismo.

Se egli invoca una società nella quale regnerebbe il precetto di Thélème : « Fa quello che vuoi », non nutre tuttavia, contro la società in cui vive, alcun sentimento di ribellione pessimistica.

Altrettanto si può dire di Montaigne. Si è creduto di trovare dei lati pessimistici, in Montaigne; ne trovò specialmente Pascal quando disse che Montaigne vide perfettamente tutta la meschinità e tutta l'impotenza dell'uomo, contrariamente agli stoici, che ne esaltarono la grandezza. Appunto per questo suo lato pessimistico, Montaigne non piace a Michelet, di cui è noto il severo giudizio sull'autore degli *Essais* : « Per parte mia, dice Michelet, la mia profonda ammirazione per questo scrittore squisito, non m'impedisce di osservare che vi trovo ad ogni istante un certo odore nauseabondo, come di una camera d'ammalato in cui l'aria raramente rinnovata s'impregna di tristi aromi di farmacia. Questo libro fu il vangelo dell'indifferenza e del

Digitized by Google

dubbio. I delicati, i nauseati, gli stanchi (e tutti lo erano) si attennero al motto di Petronio tradotto, commentato da Montaigne: *totus mundus exercet histrionem;* il mondo recita la commedia, il mondo è istrione; quasi tutte de nostre occupazioni sono burlesche 1) ».

Non si deve esagerare il lato rattristante e scoraggiante della filosofia di Montaigne. Montaigne non soffre affatto, per il suo dubbio. Lo assapora, invece, e lo ama. Egli non considera con occhio pessimista nè la vita, nè la società. Se, in certi momenti, egli si ritira nella sua torre e in quella che chiama la sua retrobottega, non intende già d'isolarsi definitivamente dalla società.

Partecipando ai grandi affari della sua epoca, sindaco di una grande città, egli ha un vivo sentimento della socievolezza: non giudica cattiva la società, e non sente in sè alcuna rivolta contro di essa.

In Goethe, troviamo un irrazionalismo parziale, mitigato di razionalismo e tenuto lontano dal pessimismo, da un amore intenso della vita, da una salda fede nella forza, nella bellezza e nella fecondità della vita.

Goethe è irrazionalista pel fatto di aver sentita la sproporzione che esiste fra l'intelligenza umana e l'infinità delle cose da conoscere. Le « Madri» misteriose, i « germi » innumerevoli di vita sorpassano l'intelligenza umana e sfidano la nostra scien-

(1) Michelet, *Histoire de France*, t. XII.

Digitized by Google

za. Ma d'altra parte Goethe è razionalista inquantochè questa fecondità disordinata e sconcertante è, in fondo, una ragione per la quale, nel torrente della vita, le riuscite vincano gli aborti, per la quale si delinei un ordine e la vita trionfi sulla morte.

Uno scrittore americano descrive il passaggio delle formiche da una riva all'altra dei grandi fiumi d'America. Quelle formiche sono tanto numerose che, malgrado la quantità di quelle che periscono, ne arrivano ancora sull'altra sponda delle intere legioni. Il disordine, il formicolìo incoerente e omicida degli esseri è un aspetto di quella forza di cui parla Goethe, la quale vuole sempre il male e crea sempre il bene: « *Ein theil von jener kraft die stets das Böse will und das Gute schafft* ». Questa filosofia di riuscita della vita trova la sua espressione nel destino di Faust che lotta contro la vita e che a forza di energia e di scienza finisce col trionfare su di essa, ma d'un trionfo tanto penoso e tanto tardivo che il vincitore non si cinge la fronte di alloro se non quando si stende nella tomba. L'irrazionalismo goethiano conduce ad un atto di fede nel valore della vita, nel valore dell'azione. L'azione era al principio ed è pure alla fine. Goethe è un pragmatista avanti lettera. La sua filosofia finale è un pragmatismo virile e generoso, un appello alla vita incerta e fortunosa, ma possente e feconda; appello del quale ritroveremo un'eco in Guyau e in Nietzsche.

L'irrazionalismo goethiano, irrazionalismo d'altronde assai mitigato, non sbocca dunque nel

Digitized by Google

pessimismo, e non mette capo, nemmeno, nell'individualismo. Goethe, predicando la vita, predicando l'azione, è assai lontano dall'isolamento asociale o dalla rivolta antisociale. Egli non oppone l'individuo alla società. Ne fa fede la sua massima: « Vivere è adattarsi ».

In Giuseppe de Maistre, troviamo, come in Goethe, l'irrazionalismo dissociato dal pessimismo. Secondo il de Maistre, la ragione umana non è capace di comprendere il mondo, nè di governare la vita. L'universo e la vita sono retti da leggi che ci sfuggono. La sola legge, forse, che intravediamo è quella legge d'ironia che sarà formulata, più tardi, da Hartmann, e secondo la quale le nostre previsioni sono sempre eluse, secondo la quale la freccia tocca sempre un bersaglio diverso da quello che fu preso di mira dal tiratore. Ma questa ironia delle cose copre una ragione nascosta che oltrepassa la nostra, e davanti alla quale dobbiamo inchinarci, poichè essa conserva il mondo e fa trionfare in perpetuo la vita. Il de Maistre formula una legge analoga al pensiero di Goethe sulla forza che vuol sempre il male e genera sempre il bene. « È una delle leggi più generali e più evidenti di questa forza ad un tempo nascosta e lampante, che agisce e si fa sentire da ogni parte, quella secondo la quale il rimedio dell'abuso nasce dall'abuso e secondo la quale il male, giunto ad un certo punto, si uccide, come il cancro che non può finire se non coll'annientare sè stesso (1)». Così l'irrazionalismo di de

(1) J. de Maistre, *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques.*

Digitized by Google

Maistre finisce in atto di fede ottimistico nelle forze ignote che guidano il mondo. E questo atto di fede mette capo a sua volta, naturalmente, ad una subordinazione dell'individuo all'ordine provvidenziale, ad un'abdicazione della individualità davanti alle forze ignote che la spingono.

Anche Renan può essere classificato fra gl'irrazionalisti. La fede nella ragione e nella scienza che si esprime nell'*Avvenire della scienza,* cede il posto, nelle ultime opere di Renan, ad una filosofia molto meno affermativa che, se non va fino ad uno scetticismo pessimista e nichilista, quasi confina con esso, in certi momenti. L'umanità non giungerà, forse, alla sua mèta, che è la coscienza universale. La speranza di giungervi è debolissima; bisogna però ugualmente conservare questa speranza, senza la quale ogni probabilità di riuscita scomparirebbe. Il pessimismo di Renan (in quanto Renan è pessimista) nasce da una delusione intellettuale, da un fallimento del suo ideale razionalistico e scientifico.

Il pessimismo di Renan, pessimismo d'altronde molto relativo, non conduce all'individualismo. Il superuomo renaniano, l'aristocratico del pensiero, il Prospero dell'*Eau de Jouvence* o l'Antistius del lago di Nemi, non si rifugia nell'isolamento altero e disperato del Superuomo di de Gobineau. Renan ha un notevolissimo fondo di socievolezza che lo distoglie dall'isolamento asociale, come pure dalla ribellione antisociale.

La filosofia di Guyau è ugualmente una filosofia

Digitized by Google

irrazionalista. L'atteggiamento di Guyau, è assai vicino all'atteggiamento renaniano, con una speranza un po' più pronunciata, forse, nella felice riuscita. L'umanità è imbarcata su un mare ignoto, e Guyau non sa se approderà. Essa non ha timone; non ne ebbe mai. Ma che importa? Si deve tentare l'avventura, il viaggio alla scoperta dell'ignoto. Forse la nave approderà. L'irrazionalismo di Guyau non si muta, dunque, in pessimismo, e nemmeno si muta in individualismo. Guyau, come Renan, non oppone l'individuo alla società; lo concepisce, invece, come strettamente unito al gruppo, come fiorente nel gruppo, come alimentantesi della vita del gruppo e come dedito a spendere, in cambio di ciò, la propria vita nel gruppo stesso.

Nietzsche può figurare, egli pure, in questa categoria degli irrazionalisti recenti e contemporanei; e noi dobbiamo domandarci quale sia, nella sua filosofia, il rapporto fra l'irrazionalismo e il pessimismo o l'individualismo. Ci sembra che il pessimismo di Nietzsche (naturalmente fin dove egli è pessimista) non proceda dall'irrazionalismo di quel filosofo. L'irrazionalismo di Nietzsche è infatti un irrazionalismo gaio. Nietzsche celebra, in un tono entusiastico e trionfale il Cielo Caso, il Cielo Petulanza. L'irrazionalismo di Nietzsche, d'altronde, è un irrazionalismo relativo e che lascia una grande importanza al sapere e alla scienza. Nietzsche, certamene, non crede affatto alla verità metafisica; crede però alla verità scientifica. Quando deprezza la scienza, egli allude alla scienza tedesca, impre-

Digitized by Google

gnata di metafisica e di scolastica, non già alla scienza francese, analitica, secondo Stendhal, secondo Taine. Nietzche vuol veder chiaro nei suoi pensieri; egli reclama, in favore della probità, della pulitezza intellettuale (1), secondo la quale si vuol « veder chiaro in fondo al proprio essere », che non si esiti ad annientare i nostri pensieri, che non si indietreggi davanti ad alcuna scoperta, per quanto terribile. Egli mostra di sentire profondamente l'importanza intellettuale del suo ateismo liberatore. Per tutti questi aspetti del suo pensiero, Nietzsche è assai lontano, nel suo irrazionalismo, dal pessimismo.

Il pessimismo di Nietzsche non procede dall'irrazionalismo; procede piuttosto, come abbiamo visto precedentemente, da una teoria della decadenza, analoga a quella del conte de Gobineau. E questo pensiero pessimistico è gravido, in Nietzsche, come in de Gobineau, di un individualismo asociale o antisociale di cui abbiamo cercato, più sopra, di determinare il posto ed il significato nello sviluppo del pensiero nietzschiano.

Ibsen è, egli pure, irrazionalista in una misura non indifferente; e questo irrazionalismo non mette capo, in lui, nè all'individualismo asociale o antisociale, nè al pessimismo. Il dramma ibseniano è dominato dal sentimento dell'incertezza delle

(1) Nietzsche, *Ecce homo.*

Digitized by Google

nostre aspirazioni e dei nostri destini, dall'idea dell'alea inclusa, in tutta la nostra vita, in tutte le nostre imprese, in tutto il nostro pensiero e in ogni nostra azione. La volontà e la ragione umana si sforzano di orientarsi in un mondo pieno di forze oscure ed ignote.

Solness il Costruttore simboleggia l'energia umana alle prese con queste forze misteriose. Vi si trova l'idea di un sortilegio sparso nell'universo, nascosto perfino in noi stessi e del quale siamo raramente padroni, spesso zimbelli: « Vedete, Hilde? c'è del sortilegio in voi, esattamente come in me. È appunto questo sortilegio, che fa agire le forze esterne. E *bisogna* prestarvisi. Si voglia o non si voglia, bisogna prestarvisi... Almeno si sapesse sempre da quali demonii si dipende! Allora, sarebbe più facile aggiustarsi (1) ». Il campo dell'ignoto, dell'inaccessibile, dell'impossibile ci serra da ogni parte. Le anime forti, però, non si scoraggiano. « Non credete forse, Hilde, come credo io, che vi siano certi eletti, certi uomini *a parte,* che ricevettero la grazia, la facoltà, il potere di *augurarsi* una cosa, di *desiderarla,* di *volerla*... con tanta forza aspra, tanto spietatamente, da riuscire, alla fine, ad ottenerla? Lo credete?.... Questi grandi effetti, non li otteniamo da soli. Oh! no!... Per giungervi bisogna avere degli *aiutanti*, dei *servitori*. Questi non si presentano da sè. Bisogna chiamarli con persistenza, perchè vengano. Chiamarli col pensiero,

(1) *Solness il Costruttore,* Atto 2°.

Digitized by Google

capite?.. Chi li ha chiamati, questi aiutanti, questi servitori? Io! Sono venuti a sottomettersi alla mia volontà. Ecco ciò che si chiama aver fortuna. È come se si avesse qui, sul petto, una piaga viva. E gli aiutanti, i servitori, vanno tagliando dei pezzetti di pelle ad altri uomini, per innestarli su questa piaga. Ma la piaga non guarisce. Mai! Mai!».

I protagonisti del teatro d'Ibsen, Solness, Peer Gynt, Brandt, Stockmann, iniziano la lotta contro il destino con probabilità diverse. Ma nessuno di essi ne esce vittorioso. Meno fortunato dell'eroe goethiano, Faust, nessuno di essi riesce a vincere l'ineluttabile, a domare l'impossibile. Tuttavia, Ibsen non è pessimista. Egli arriva, come Goethe, alla glorificazione dell'azione coraggiosa ed intelligente. Ibsen, d'altronde, non dissocia, più che non lo faccia Goethe, l'azione individuale dall'azione sociale; egli non conclude coll' isolamento asociale o antisociale.

Il superuomo ibseniano non è un aristocratico avvilito, rifugiato nella fortezza del suo io, nè un ribelle contro l'istituzione sociale. Il motto del *Nemico del popolo*: l'uomo più forte è quello che è più solo, non deve illudere. Stockmann si isola dalla sua piccola città; ma non si isola da quella società superiore rappresentata, per lui, dai medici e dai dotti ch'ebbe per maestri e che continuano ad essere i suoi ispiratori. Stockmann non è solo; ha con sè i suoi; ha la sua fede nel suo ideale scientifico e sociale; insorge contro gli abitanti della sua cittadina soltanto perchè oppone alla loro solidarietà

Digitized by Google

ristretta ed egoistica un ideale di socievolezza superiore. Ibsen crede dunque che sia possibile isolarsi dal proprio gruppo, ma non da ogni gruppo, da ogni società, reale o ideale.

In Maeterlinck, troviamo ugualmente l'irrazionalismo che non cade nel pessimismo. Tutta la opera di Maeterlinck è dominata dall'idea dell'alea, del caso, della fatalità, del mistero sparso nel mondo e nella vita. Nessuno scrittore ebbe, come Maeterlinck, il sentimento di quell'ignoto che avvolge le nostre grame esistenze e si riserva di commettervi delle terribili incursioni. In Maeterlinck, le parole caso, destino, fatalità, sono sinonimi. Indicano le forze misteriose che sisiedono in lontananze inaccessibili alla nostra previsione, o che anche, talvolta, vicinissime a noi e quasi toccandoci, ci sfuggono, nondimeno, completamente. La nostra vita è immersa nell'ignoto, si svolge nell'attesa dell'inaspettato. Il *leitmotiv* del poeta è l'avvicinarsi silenzioso della fatalità.

« Se non fosse accaduto, nulla, avrei paura, vedendoli tanto tranquilli. Essi hanno troppa fiducia in questo mondo... Sono là, separati dal nemico da misere finestre... Credono che non accadrà nulla, perchè hanno chiusa la porta, e non sanno che avviene sempre qualche cosa, nelle anime, e che il mondo non finisce alle porte delle case... Sono tanto sicuri della loro piccola vita, e non pensano che tanti altri ne sanno di più, e che io, povero vecchio, tengo qui, a due passi dalla loro porta,

Digitized by Google

tutta la loro piccola felicità fra le mie vecchie mani che non oso schiudere (1) ».

La nostra scienza non è meno precaria della nostra felicità. Noi cerchiamo vanamente di decifrare l'enigma. « No, dice un personaggio di Maeterlinck, non facciamo leggi con pochi frantumi raccattati nel buio dei nostri pensieri (2).

Maeterlinck non conclude, tuttavia, pel pessimismo. Egli ci offre nella saggezza un rifugio contro le incertezze del destino e contro i colpi della sorte. Nel suo libro *Sagesse et Destinée,* egli distingue due specie di destino. C'è un destino esterno, che non dipende da noi, è sinonimo di caso e dipende dalle circostanze imprevedibili e ineluttabili; inoltre, c'è un destino interno che è opera, in parte, della nostra volontà. Si ritrova, in questo, la distinzione stoica delle cose che non dipendono da noi e di quelle che dipendono da noi. La saggezza consiste nel rifugiarsi in quel destino interno che è opera nostra, nel porre il nostro pensiero al riparo dalle tempeste impreviste della sorte. Come Spinoza e gli stoici, Maeterlinck si sforza di creare in noi una vita interna indipendente dalla vita vera, di trasformare il cervello in un giardino chiuso, in una grotta dalle stalattiti brillanti, in cui si vivrebbe riparati dagli uragani e dai casi delle passioni. Inoltre, chi sa se la saggezza non può scongiurare i casi avversi? « Io ritrovo l'impero del destino nel muro

(1) Maeterlinck, *Interno.*
(2) *Joyselle,* Atto V, scena II.

Digitized by Google

che mi cade sul capo, nella tempesta che sventra una nave e nell'epidemia che colpisce coloro che amo. Ma esso non entra mai nell'anima di un uomo che non lo chiama. Amleto è infelice perchè cammina per tenebre inumane, ed è la sua ignoranza che fissa la sua sventura. Non v'è nulla al mondo che, come la fatalità, obbedisca a lungo a tutti coloro che osano darle degli ordini... Il caso avverso, fra le dita della saggezza, è pieghevole come un giunco appena tagliato e che diventa una sbarra di ferro mortalmente inflessibile fra le mani dell'incoscienza (1) ». — « Non estendiamo a voler nostro il dominio dell'ineluttabile » (2).

Maeterlinck non è, dunque, pessimista e non è, neppure, individualista. Egli è anzi il contrario di un individualista quando applica all'uomo e volge a proprio vantaggio ciò che ha imparato dalla vita della api. « Qual'è dunque la direzione costante e generale di questa evoluzione? Sembra ch'essa segua la stessa curva della nostra. Tende visibilmente a diminuire lo sforzo, la mancanza di sicurezza, la sofferenza » (3). Come quello di Guyau, l'irrazionalismo di Maeterlinck finisce in un atto di fede nella verità superiore ed ignota.

« Può darsi che tutto ciò sia vano e che la nostra spirale di bagliori, come quella delle api, si accenda soltanto per divertire le tenebre. Può darsi altresì che un enorme incidente, venuto dal-

(1) *La Lagesse et la Destinée*, pag. 45.
(2) Idem, p. 47.
(3) *La Vie des Abeilles*, pag. 295.

Digitized by Google

l'esterno, da un altro mondo o da un fenomeno nuovo, dia improvvisamente un senso definitivo a codesto sforzo o definitivamente lo distrugga. Nondimeno seguiamo la nostra via come se nulla di anormale dovesse succedere. Quando sapessimo che domani una rivelazione, per esempio una comunicazione con un pianeta più antico e più luminoso dovesse sconvolgere la nostra natura, sopprimere le passioni, le leggi e le verità radicali del nostro essere, la cosa più saggia consisterebbe nel consacrare l'oggi ad interessarci di quelle passioni, di quelle leggi, di quelle verità, nell'accordarle nel nostro spirito, nel rimaner fedeli al nostro destino, che è di asservire e di elevare di alcuni gradi, in noi e intorno a noi, le forze oscure della vita. È possibile che nulla ne sussista nella rivelazione nuova, ma è impossibile che coloro i quali avranno compiuto sino alla fine la missione che è per eccellenza la missione umana, non si trovino in prima linea per accogliere quella rivelazione; e quand'anche essa insegnasse loro che l'unico vero dovere consiste nell'incuriosità e nella rassegnazione all'inconoscibile, meglio che non gli altri essi sapranno comprendere questa incuriosità e questa rassegnazione definitiva, e trarne partito (1) ».

Maeterlinck, ad onta del suo irrazionalismo conserva la propria fede nell'ideale stoico della saggezza, come Ibsen conserva la propria fede nel suo ideale di energia coraggiosa, come Guyau e

(1) *La Vie des Abeilles*, pag. 301.

Digitized by Google

Renan conservano la fede loro nell'ideale scientifico, — per quanto problematici siano tali ideali. Come quei pensatori, egli si astiene dal dare sulla vita e sulla società un giudizio pessimista; come quelli, inoltre, egli rifiuta l'isolamento asociale o antisociale.

La filosofia del Tarde è un altro esempio di una possibile dissociazione fra l'irrazionalismo e il pessimismo. Tarde è irrazionalista in larghissima misura. Secondo lui, l'accidentale, l'irrazionale, è dovunque nella storia.

Il passato avrebbe potuto esser diverso da quello che fu. Ciò non impedisce, tuttavia, che una certa logica governi l'andamento delle cose. Quali si siano gli avvenimenti accidentali, la loro combinazione si risolve in un'armonia di credenze e di desiderii. « Il trionfo della Ragione sul caso può essere concepito in un senso *soggettivo,* cioè in quanto, per non importa quali avvenimenti accidentali, avverrà l'accordo delle tendenze coi desiderii »(1). Il Tarde, dunque, è irrazionalista soltanto a metà. Non è nemmeno pessimista, malgrado alcune frasi amare sparse qua e là nella sua opera. Così pure non è individualista, nel senso che noi diamo a questa parola. Il filosofo dell'*Imitazione* non isola l'*io* alla maniera di uno Stirner: egli crede alla compenetrazione delle anime ed invoca la simpatia universale.

La corrente filosofica contemporanea a cui si

(1) Tarde. *L'Accidente e l'irrazionale nella storia.*

Digitized by Google

è dato il nome di pragmatismo, si confonde in parte con la corrente irrazionalista; ma in parte soltanto. Il pragmatismo resta assai lontano dall'irrazionalismo assoluto. Questo arriverebbe alla negazione dell'azione rendendo impossibile ogni coordinazione delle idee o degli atti. Infatti vieterebbe ogni previsione, anche relativa agli atti più prossimi e più immediati. I pragmatisti anglosassoni, pur professando, in gradi diversi, l'agnosticismo, l'antiintellettualismo, il disprezzo della filosofia e della scienza pure, credono nondimeno al valore delle idee messe alla prova dall'azione. Il loro irrazionalismo è dunque assai relativo. E non è affatto pessimistico. Il pragmatismo alla maniera di W. James e di Schiller non prova, di fronte alle forze ignote che popolano il mondo, quel sentimento di mistero, d'angoscia e di terrore che Maeterlinck esprime sì bene. Il pragmatista anglosassone non ha timore dell'alea, poichè fa assegnamento sul proprio senso pratico per rendersela favorevole. Egli non teme di misurarsi con essa: spera di domarla e di utilizzarla. *Audaces fortuna juvat*. D'altra parte, il pragmatista anglosassone, se non è pessimista non è nemmeno individualista, nel senso che diamo a questa parola. Egli comprenderebbe difficilmente l'isolamento stirneriano o gobiniano e giudicherebbe oziose e tali soltanto da renderci impropri alla vita, le speculazioni sull'unicità, l'istantaneità e l'incomunicabilità dell'io. Al contrario, egli ha fede nell'associazione, e ammette che l'individuo abbia per prima legge il tener calcolo degli altri e il non separarsi da loro.

Digitized by Google

L'irrazionalismo dei pragmatisti francesi è anch'esso un irrazionalismo incompleto o mitigato, che non arriva nè al pessimismo, nè all'individualismo.

Nella filosofia del Bergson, l'alea, l'irrazionale, è rappresentato dallo *slancio vitale* e da quell'evoluzione capricciosa, avventurosa, irregolare, scientificamente imprevedibile che sostituisce, in questo pensatore, l'evoluzione regolare e rettilinea degli intellettualisti. Ma Bergson non rinunzia per questo al sapere, alla conoscenza profonda delle cose. Si rivolge ad una intuizione pragmatica, estetica o mistica, più profonda e più sicura della ragione logica. Quindi, Bergson non è pessimista. Egli non è nemmeno individualista nel senso da noi attribuito a questa parola. La filosofia bergsoniana contiene certe vedute psicologiche che rammentano la nozione stirneriana di unicità (distinzione di un io superficiale e sociale e di un io profondo); nondimeno, Bergson rimane assai lontano dall'individualismo stirneriano, asociale e amorale.

Altrettanto si potrebbe dire di un pensatore contemporaneo, il Sorel, che si dice discepolo di Bergson. G. Sorel si dice anti-intellettualista, antiscientista; denuncia le illusioni di ciò che chiama la «piccola scienza», la scienza delle idee chiare e brevi. Ma egli pure è irrazionalista soltanto a metà. Egli crede, come tutti i pragmatisti, al valore delle idee messe alla prova dell'azione. Non è pessimista, nè individualista. Crede nella virtù della lotta, dello sforzo collettivo; non isola l'individuo dalla collettività, anzi lo chiude strettamente nel sindacato.

Digitized by Google

Un altro pensatore contemporaneo, J. De Gaultier, spinge assai lontano l'irrazionalismo. La nozione di alea, che ha una parte importante nella sua filosofia, ha una duplice base: da un lato, il carattere irrazionale e inesplicabile della legge suprema che regge ogni pensiero ed ogni esistenza (dualità del soggetto e dell'oggetto); dall'altro, la spontaneità della vita che precede le leggi che ne vengono formulate in seguito. Tale spontaneità, che si cancella per noi negli ordini di fenomeni più semplici in cui una costanza ed una regolarità relative poterono uscire dal disordine e dal caso primitivo (fatti fisici, chimici, biologici), continua a manifestarsi sotto ai nostri occhi nelle serie di fenomeni inesauribilmente nuovi (fatti sociali e morali) sotto forma di conflitti che mettono alle prese fra loro degli individui diversi nella società, oppure dei desiderii diversi in uno stesso individuo: conflitti il cui esito è sempre imprevedibile per noi.

J. De Gaultier ha cura di distinguere la propria *alea* dalla *contingenza* del Boutroux e dalla *libertà* del Renouvier. Queste due ultime nozioni, che, per sè stesse, sono puramente negative, vengono trasformate mediante un artificio da moralisti metafisici, in nozioni positive destinate a fornire una pietra angolare alla morale spiritualistica. Per J. De Gaultier, l'*alea* è semplicemente l'ignoto e rimane una nozione assolutamente negativa, che, lungi dal confondersi coll'idea di libero arbitrio, s'identificherebbe piuttosto con l'idea di fatalità: la fatalità della nostra ignoranza. «Non appena

Digitized by Google

cessiamo di comprendere, per mezzo delle cause e attraverso la necessità, noi *non sappiamo,* ed è vano creare, oltre i limiti della causalità, delle parole con pretese positive per indicare dei concetti negativi» (1).

L'irrazionalismo del De Gaultier è assai vicino al pessimismo. Secondo questo filosofo, il mondo non può essere giustificato razionalmente nè dal punto di vista del sapere, nè dal punto di vista eudemonistico, nè dal punto di vista etico. È assurdo volergli attribuire come fine la coscienza assoluta, come voleva Renan, o la felicità, o la moralità. Il significato dell'universo (dato che esso abbia un significato) può essere soltanto estetico. Secondo il De Gaultier, il principio irrazionale che dà origine all'universo, manifesta la propria azione nella vita dell'umanità mediante la lotta, il dolore, l'incertezza dei nostri destini, mediante tutto il tragico delle nostre esistenze tormentate.

Di fronte a questa vita irrazionale, illusoria, dolorosa e incessantemente agitata, l'atteggiamento che meglio conviene al pensatore deluso dai sogni finalistici di scienza, di moralità o di felicità, è l'atteggiamento spettacolare del contemplatore che percepisce la vita come fenomeno estetico. «L'intelligenza liberata dalla sua schiavitù relativamente alla vanità dello scopo, dei miraggi dello spazio e del tempo, dell'illusione della diversità, manifesta, mediante la produzione dell'opera d'arte, di aver

(1) J. de Gaultier, *Da Kant a Nietzsche.*

Digitized by Google

preso possesso del senso della vita come fenomeno estetico. Mediante la produzione dell'opera d'arte, essa annuncia di essersi ritirata dalla scena su cui agiva sotto l'impero della illusione e di essersi fissata come spettatrice sulle rive del divenire, lungo il fiume su cui le barche, cariche di maschere e di valori inventati dalla pazzia di Maia, continuano a scendere la corrente fra tutti i rumori della vita... La sensazione di ciò che la vita ha di doloroso si trasforma in una sensibilità estetica, avida di perpetuare lo spettacolo, di descriverlo, di evocarlo, e che, collo stesso ardore con cui, cieca, malediceva la vita per la sua crudeltà, adora e celebra la vita per la sua bellezza» (1). Aggiungiamo che, nella sua concezione estetica del mondo, il De Gaultier considera l'individuo e la società come due termini ad un tempo antitetici e inseparabili, e che tale conflitto è giustificato per lui, dal punto di vista estetico, in quanto è una delle fonti del tragico e dell'interesse drammatico dell'esistenza. La filosofia di J. de Gaultier non è individualistica poichè non separa l'individuo dalla società; tuttavia, in un certo senso, si può dire che sia individualistica, o almeno che tradisca una segreta tendenza individualistica, e altresì che essa autorizzi e teorizzi una nuova forma d'individualismo: quella che possiamo chiamare l'individualismo spettacolare e che consiste nell'atteggiamento del contemplatore ritirato dal mondo dell'azione e che non considera più, dal-

(1) J. de Gaultier, *Da Kant a Nietzsche.*

Digitized by Google

l'alto della sua torre d'avorio, la vita e la società, se non dal punto di vista spettacolare, come oggetto di curiosità.

Arriviamo infine ad un piccolo gruppo di pensatori nei quali l'irrazionalismo si muta decisamente in pessimismo.

Si possono citare qui i nomi di Amiel, di Ed. Tiaudière, del Le Dantec, di Leconte de Lisle e di Anatole France (1).

Amiel sente come sofferenza e come angoscia il mistero dell'esistenza: « Io sento, come Budda, girare la grande Ruota dell'Illusione universale,

(1) A questi nomi potremmo aggiungere quello di Vigny. Questo pensatore, che è stato studiato più sopra, nella rubrica del pessimismo romantico, può anche essere classificato, per certi riguardi, fra i pessimisti irrazionalisti. D'altronde l'idea del Dubbio, l'idea dell'universale incertezza, è, come l'idea del male di vivere, uno dei temi preferiti del pessimismo romantico. Vigny unisce queste due idee nei versi disperati in cui ci mostra il figlio dell'Uomo trascinante pel *Giardino degli Olivi*

« *...quel mantello di miseria, tenuto*
Da una parte dal Dubbio e dall'altra dal Male ».

Vigny si domanda con angoscia se sapremo mai qualcosa del mistero se il nostro mondo non è un mondo abortito, frutto del caso o della cieca fatalità; si domanda

« *Se le nazioni sono come donne guidate*
Dalle stelle dorate delle divine idee,
Oppur folli fanciulle, senza lampa nel buio,
Che incespicano e piangono e che non hanno guida ».

Abbiamo visto prima come Vigny concluda ad una specie di ateismo metafisico e sociale, ad un atteggiamento di sfida stoica di fronte alle forze che gli sono superiori e l'opprimono.

Digitized by Google

e, in questo muto stupore, c'è una vera angoscia». Questo pessimismo non si muta in ribellione. Amiel non innalza il proprio io di fronte all'Essere universale, nè di fronte alla società. «Avendo intravveduto per tempo l'Assoluto — egli dice — io non ebbi la sfrontatezza indiscreta dell'individualità (1)». — E altrove: «L'energica soggettività che si afferma con fede in sè, che non teme di essere qualche cosa di particolare, di definito, senza avere coscienza o vergogna della sua illusione soggettiva, mi è estranea». — Amiel ha troppo poco il senso dell'individualità, per essere veramente indvidualista nel senso che diamo a questa parola.

L'individualismo in cui egli si rifugia non è l'individualismo ribelle, asociale o antisociale; è quell'individualismo religioso che vien chiamato misticismo, mediante il quale l'individuo si ritira in sè stesso per trovarvi Dio.

E. Thiandière è, come Amel, un'anima bramosa d'assoluto. Il principio del suo pessimismo è l'ossessione di tale assoluto inaccessibile, è la *Delusione del vero* (2).

(1) Amiel, *Journal intime*, II, pag. 140.

(2) «La *Delusione del vero*, dice un critico contemporaneo, è la coscienza dolorosa del relativismo, l'urto che ferisce l'anima al limite del sapere. V'è in ciò una negazione formale di ogni sistema, e perciò di una qualsiasi concezione dell'Universo». E il pessimismo del Thiaudière può ridursi, così, al dispetto di non poter decifrare l'enigma. «Può darsi, egli dice appunto nella prefazione del suo libro *la Delusione del vero*, che esista un vero assoluto; può darsi, invece, che non esista. Ma anche se

Digitized by Google

È il dispetto di non poterne decifrare l'enigma, è la disperazione di un Pascal a cui mancasse la fede. Disperazione, non rivolta. E. Thiaudière non insorge contro l'ordine naturale, nè contro l'ordine sociale. Egli si sottomette stoicamente a delle norme nel cui valore non crede affatto. Bisogna, dice, pensare come uno scettico, agire come un credente.

In Le Dantec, il pessimismo irrazionalista giunge ad un nichilismo sociale senza riserve, ch'egli espone nel suo libro: *L'Ateismo*. Per Le Dantec, irrazionalismo e ateismo sono sinonimi. La rappresentazione irrazionalista ed ateistica del mondo è quella di un universo che non forma un sistema completo (1) e che non contiene sistemi completi; di un universo il quale, nella sua totalità o in alcuna delle sue parti non è suscettibile di una spiegazione integrale; di un universo inconoscibile nel suo fondo e del quale la nostra scienza non può darci che una figurazione simbolica, proporzionata all'uomo, sempre limitata, sempre precaria e soggetta a revisione. Il Le Dantec sembra abbia ritrovata così la concezione humistica di un universo vago e inconsistente, nel quale una scienza miope si sforza di fissare qua e là alcuni punti di riferimento.

esiste, si può asserire che ogni visione di questo vero è negata all'uomo, e che le manifestazioni ch'egli crede di vederne non sono altro che fantasmi di un'estrema soggettività, di una perfetta inconsistenza (G. Deherme, *Un pessimiste français; E. Thiaudière*).

(1) V. più sopra quanto fu detto della distinzione, in Le Dantec, fra sistemi completi e sistemi incompleti.

Digitized by Google

Ma egli ha tratto da questa concezione un nichilismo morale e sociale che l'Hume non ne aveva dedotto.

Nichilismo sociale, diciamo, e non propriamente individualismo. — L'individualismo, infatti, implica l'idea di una opposizione dell'io alla società, o almeno una volontà teorica di isolamento antisociale; idea e volontà che rimangono estranee all'ateo di Le Dantec quale è descritto nell'*Ateismo*, specie di fachiro indifferente a tutto e staccato da tutto, anche dal sentimento dell'individualità!

Soltanto in due pensatori artisti: Leconte de Lisle e Anatole France, vediamo l'interpretazione irrazionalistica e pessimistica del mondo giungere ad un atteggiamento che presenta qualche affinità coll'individualismo. Alludo all'isolamento voluto del pensatore pessimista, che, disilluso degli ideali razionalistici ed ottimistici, delle vane speranze di moralià, di giustizia e di felicità, prende il partito di ritirarsi dalla scena del mondo e di fissarsi quale spettatore sulle rive del divenire. Per un effetto di tale mutamento di ottica, il mondo, prima ripugnante per una sensibilità assetata di verità, di giustizia e di felicità, diventa esteticamente interessante per una sensibilità d'artista, in ragione, appunto, dell'immensità del suo disordine e dell'infinità de' suoi mali.

Questo atteggiamento costituisce una specie di egotismo estetico, e procede, si voglia o non si voglia, da una disposizione d'animo segretamente o apertamente antisociale. La voluttà della contem-

Digitized by Google

plazione deriva in parte dal fatto che, in tale stato, il pensatore si sente momentaneamente liberato dai legami e dagli obblighi sociali. Egli celebra una specie di sabba dell'esistenza sociale, rompe le sue catene e ricupera la libertà per un istante. Il contemplatore si sente indipendente dalla società e superiore ad essa, appunto perchè la contempla e la comprende. Egli si libra in ispirito al disopra di essa. Invece di porsi al suo servizio, la fa servire pel divertimento de' suoi occhi, per la soddisfazione della sua curiosità estetica, del suo gusto del pittoresco o della sua tendenza all'ironia.

Tale ci sembra sia, per certi lati, l'atteggiamento di un Leconte de Lisle. In questo poeta, la visione irrazionalistica e pessimistica del mondo:

Maia! Maia! Torrente di mobili chimere,

genera il disgusto della realtà, l'amore dello spettacolo per lo spettacolo, l'isolamento del contemplatore sprezzante degli interessi, delle credenze e delle passioni sulle quali è basata la vita sociale, indifferente a tutto ciò che non è l'assurdo e magnifico spettacolo delle cose. Un solo motivo di vivere, il godimento spettacolare, rimane al pensatore solitario, dapprima ribelle ed ormai pacificato, che si è fatto

Un impassibil cuore sordo ai rumori umani.

Tale è pure, in modo diverso, l'atteggiamento che sembra risultare dall'opera di Anatole France.

Digitized by Google

Quest'opera esprime un irrazionalismo illimitato che vi ondeggia, sparso dovunque, ma che è simboleggiato più chiaramente e come condensato nell'apologo della Verità Bianca (1). La Verità è bianca, non già perchè è pura, ma perchè invece è composta dei colori svariatissimi di mille diverse verità, le quali nel rapido movimento della ruota multicolore, si fondono nel bianco.

Mobilità assoluta delle cose; illogismo fondamentale dei nostri calcoli, delle nostre previsioni e delle nostre speranze; dubbio su tutto: sulla vita e sulla morte, sul giusto e sull'ingiusto, sulla virtù e sul vizio, sulla gioia e sul dolore, sul passato, sull'avvenire ed anche sull'inafferrabile presente; perpetuo scandalo della ragione e della coscienza di fronte alla vita e alla società che l'irridono: tali sono i temi comuni di una filosofia fuggevole e complessa nella quale sembra dominare, in fin dei conti, la nota discreta di un pessimismo diffuso, attenuato e come velato di affettuosa malinconia. Questo pessimismo si accusa colla massima chiarezza, forse, nell'apologo in cui la vita è paragonata ad una vasta officina da vasaio. Vi si fabbricano vasi di ogni specie, destinati ad usi ignoti e molti dei quali, rotti nello stampo, vengono gettati via come vecchi cocci, senza aver mai servito. Sono i fanciulli che muoiono. Gli altri sono impiegati soltanto per usi assurdi o ripugnanti. Quei vasi, c'insegna Anatole France, siamo noi.

(1) A. France, *Le puits de Sainte-Claire.*

Digitized by Google

L'opera di Anatole France è troppo impregnata d'indifferenza e di placidezza epicurea, perchè possa mai esprimere un sentimento di ribellione diretta e positiva contro la vita e contro la società. L'atteggiamento di Anatole France si riferisce, come quello di Leconte de Lisle, a quell'individualismo passivo e contemplativo che è l'atteggiamento spettacolare. Ma mentre l'impassibilità di Leconte de Lisle copre un fondo tragico di disperazione e di rivolta, l'umore di Anatole France è piuttosto quello di uno spettatore comodamente seduto nella sua poltrona e che si diverte a seguire su una scena piena di personaggi grotteschi, le peripezie di un intreccio burlesco. Per Leconte de Lisle, lo spettacolo della vita è una tragedia; per Anatole France è una commedia, o, se si vuole, una *féerie,* in cui si svolge la fantasia paradossale di un librettista mistificatore. Il nome che forse caratterizzerebbe meglio l'atteggiamento di Anatole France è quello di dilettantismo sociale. Il dilettante sociale vede soltanto, nella società, una apparenza menzognera, una mascherata e una esibizione di cui egli si diverte facendosi beffe di quanti la prendono sul serio e vorrebbero che anche gli altri la prendessero sul serio. Il dilettante sociale rappresenta l'antitesi del filisteo di cui Schopenhauer dà la seguente definizione: «Vorrei definire i filistei dicendo che sono uomini i quali costantemente si occupano, con la massima serietà, di una realtà che non è tale». Il dilettante sociale ha il sentimento intenso e ossessionante della men-

Digitized by Google

zogna sociale; il sentimento di ciò che vi è di artificiale, di apparente, di *truccato,* e, per dir tutto, d'irreale, nelle convenzioni sociali. Poichè l'effetto di queste convenzioni è di fare attribuire una importanza considerevole a delle cose che non ne hanno affatto.

Impregnato di questo sentimento, il dilettante sociale rifiuta di prendere sul serio la società. In mezzo ai suoi simili, egli ha sempre la tentazione di fare una domanda da personaggio di commedia: «Chi è l'ingannato, qui?». Egli si diverte di questa mutua beffa, e vede in questo divertimento ironico la miglior rivincita che l'individuo possa prendersi contro la società, il compenso delle costrizioni che essa gl'impone, delle ipocrisie e delle brutture di cui essa gl'infligge il contatto. Il dilettantismo sociale è per l'individuo una ripresa di sè stesso, una evasione e una liberazione.

* * *

Questa nostra rassegna dei principali pensatori irrazionalisti ci conduce alla conclusione che esiste soltanto un legame assai tenace fra questi tre atteggiamenti di pensiero: irrazionalismo, pessimismo e individualismo.

V'è in ciò una ragione generale, ed è che atteggiamenti di pensiero complessi quanto lo sono questi, e nei quali alcuni elementi effettivi si mescolano spesso agli elementi intellettuali non sono

Digitized by Google

concatenati fra loro rigorosamente come potrebbero essere concatenati dei concetti puramente logici.

Possiamo vedere anzitutto che l'irrazionalismo non produce necessariamente nè costantemente il pessimismo. Ciò deriva certamente, in parte, dal fatto che l'irrazionalismo completo e assoluto è molto raro. Una filosofia che raffigura la nostra intelligenza come votata all'incertezza e il nostro mondo come abbandonato al caso, al disordine ed alla imprevidenza, è troppo contraria alla vita perchè gli stessi partigiani suoi l'adottino in tutto il rigore, la spingano all'estremo e la sviluppino fino alle sue ultime conseguenze nichilistiche. L'irrazionalismo trova generalmente un limite e come un correttivo nelle necessità più imperiose della nostra natura: necessità del sentimento, necessità del pensiero, necessità dell'azione, necessità del senso estetico.

Le nostre facoltà di amore non possono appagarsi dello scetticismo assoluto. Nè sanno più, quindi, a che cosa appigliarsi. L'amore implica il bisogno di credere alla realtà e al valore di ciò che si ama. — L'irrazionalismo assoluto renderebbe ugualmente impossibile ogni pensiero. Si arriverebbe all'istantaneismo stirneriano, alla mobilità assoluta del pensiero. Ne risulterebbe l'esistenza a secondi o a frazioni di secondi, la negazione di qualunque sintesi. Saremmo simili a quelle palle di neve pensanti, di cui parla Nietzsche, le quali incessantemente crescono e si sciolgono sul terreno del-

Digitized by Google

le idee. Pura impossibilità psicologica. Lo vogliamo o no, è impossibile essere dei semplici istantanei. Bisogna che le nostre impressioni si cristallizzino intorno a un'idea più o meno durevole. Ogni pensiero per formularsi a sè stesso, presuppone qualche punto di riferimento, qualche atto di fede indispensabile.

Le necessità dell'azione non sono meno incompatibili di quelle del pensiero, coll'irrazionalismo assoluto. Agire è prevedere. L'irrazionalismo assoluto sarebbe ridotto all'immobilità. Alla fine del *Giardino di Epicuro,* Anatole France espone la buffa condizione di un personaggio che si è rifugiato nell'atarassia scettica, credendo di trovarvi la sicurezza. «Al vostro posto, gli fa osservare il suo interlocutore, io non sarei tanto tranquillo. Non avete soppresso abbastanza completamente in voi stesso il sapere, il pensiero e l'azione, per gustare una pace legittima. Badate! Qualunque cosa si faccia, vivere è agire. Le conseguenze di un'invenzione scientifica o di una invenzione industriale vi spaventano perchè sono incalcolabili. — Bisognerebbe dunque morire per essere innocente e tranquillo! Badate! vi ripeto: morire, equivale a compiere un atto di una portata incalcolabile» (1).

Infine, i nostri bisogni estetici si conciliano male coll'irrazionalismo assoluto. — Inoltre, anche in un'opera impressionistica c'è una unità relativa, una subordinazione delle parti al tutto. In

(1) A. France, *Il Giardino di Epicuro*; fine.

Digitized by Google

estetica non meno che altrove, la mobilità assoluta, la fugacità assoluta delle forme della vita e del pensiero non si può concepire.

L'irrazionalismo assoluto sarebbe una paralisi del pensiero, del sentimento e dell'azione. Perciò appunto, l'irrazionalismo rimane sempre o quasi sempre mitigato o corretto da qualche atto di fede; atto di fede nella Provvidenza (De Maistre); atto di fede nella bontà della vita (Goethe, Guyau, Ibsen, Nietzsche); atto di fede nella bontà del mistero, dell'ignoto che ci avviluppa e dell'incoscente che è in noi (Maeterlink); atto di fede nella bontà e nella fecondità dell'azione (i pragmatisti). Fede mistica, fede vitale, fede pragmatista.... Questi diversi atti di fede sono altrettanti scogli contro i quali viene a frangersi l'irrazionalismo; oppure, se si vuole, sono altrettanti freni che gl'impediscono di sviluppare interamente le sue conseguenze nichilistiche e pessimistiche.

Aggiungiamo che, anche spinto assai lontano, l'irrazionalismo non genera necessariamente il pessimismo. La ragione di questo è che il vero pessimismo, alludo al pessimismo sentito e realmente doloroso, ha delle radici piuttosto affettive che intellettuali. Esso non risulta da un filosofema astratto, ma da una sensazione diretta e da una esperienza personale della vita. Ora l'idea dell'irrazionalità del mondo è un'idea troppo teorica e troppo astratta per commuovere profondamente la sensibilità della maggior parte degli uomini. Soltanto coloro pei quali questo pensiero è veramente dolo-

Digitized by Google

roso, sono amanti dell'Assoluto, anime assetate di certezza, ossessionate dal miraggio dell'Essere: un Pascal, un Amiel, un Thiaudière. Ma queste anime sono l'eccezione. La maggior parte degli uomini si rassegna facilmente all'idea di un universo incomprensibile nel suo fondo; di un universo incoordinato, e in balìa, totalmente o in parte, del caso, del disordine e dell'imprevidenza. Un tal pensiero non li spaventa, non li rattrista e non sembra loro un motivo serio di pessimismo.

Per di più, vi sono delle anime per le quali esso può avere qualche attrattiva; delle anime a cui piace di sentirsi avvolte nell'ignoto, smarrite nell'intensità, trascinate nei gorghi del mare misterioso; delle anime a cui piace abbandonarsi all'uragano, trastullarsi liberamente, come dice Nietzsche, nel cielo Caso, nel cielo Petulanza. « C'è chi trema davanti ai terrori della notte, dice un critico contemporaneo, e c'è chi ne gusta l'inquietante bellezza (1)».

In sostanza, è difficile dire quale dei due at-

(1) J. Finot, *La Science du bonheur*, « Smorfie e sorrisi del pensiero », pag. 71.

Anatole France fa esprimere da uno dei suoi personaggi la voluttà inquietante del dubbio: — « Ho sentito per mezzo tuo la carezza delle cose viventi, e sono turbato nel mio cuore... Nella rigida novità dello spirito e nella giovinezza ancor rude dell'intelligenza, non dubitavo. E tu sei venuto a me, ancora, e mi hai data l'incertezza, e mi hai fatto bere il dubbio come vino. Ed oggi, assaporo per mezzo tuo l'illusione deliziosa delle cose, e l'anima dei boschi e dei ruscelli, del cielo e della terra e delle forme animate mi entra nel petto ». (*Le Puits de Sainte-Claire*, *l'Humaine tragédie*, pag. 343).

Digitized by Google

teggiamenti intellettuali, quello del razionalista o quello dell'irrazionalista, sia più fecondo di gioie. Il razionalismo è spesso una fonte di disinganni pei suoi seguaci. Credere alla potenza dello spirito, al valore obiettivo dei sistemi, alla presenza e all'azione di una ragione immanente nell'universo e nell'umanità, ad un orientamento delle cose in un senso definito; aspirare in tutto all'ordine, all'unità; compiacersi soltanto nella visione di una natura e di una società ordinate ed armoniche, in ciò che l'intellettualista Herbart chiama *una concezione estetica del mondo,* equivale a prepararsi molte disillusioni, ad esporsi ad esser delusi e a soffrire ogni volta che s'incontrerà qualche disordine. — J. Bourdeau osserva, in una delle sue opere (1), che il razionalismo è una filosofia da uomini teneri, da anime delicate e sensibili che cercano in questa concezione di un mondo armonico e ideale, un rifugio contro gli illogismi e le brutalità del mondo reale. Rifugio ingannatore! La realtà si fa beffe delle nostre costruzioni artificiali, dei nostri accomodamenti voluti e rigidi, e contrista il razionalismo con le sue sorprese, le sue crudeltà, le sue asprezze. Invece, l'irrazionalista, che si è rassegnato una volta per sempre all'assenza d'ordine, allo scompiglio cosmico, sociale e morale, non soffre affatto di dover constatare l'irragionevolezza e l'incoerenza delle cose; non si rattrista delle smentite che l'esperienza infligge agli

(1) J. Bourdeau, *Pragmatisme et modernisme.*

Digitized by Google

ideali ed ai sistemi umani; giudica anzi assolutamente naturali tali smentite. E se per caso incontra una serie di avvenimenti che sembra ordinata, ne gode con curiosità come di un accidente fortunato e di un'eccezione interessante.

L'irrazionalista, se non ha la consolazione chimerica degli ideali razionalistici, ha, per compenso, delle gioie non disprezzabili. Si fa beffe delle ideologie artificiali, degl' ideali convenzionali, delle spiegazioni pretensiose del passato e delle fallaci previsioni sull'avvenire. Gusta molto l'istantaneità cara a Stirner e cede al fascino della sensazione presente. Invece della ragione rigida e triste, prende come guida e come musagete la libera fantasia. Si compiace nel sentimento della mobilità delle cose che si adatta alle forme mutevoli del desiderio; nella visione di un mondo shakespeariano in cui circola il leggero spirito di Ariele, in cui si spiega l'aerea fantasia delle fiabe, di un mondo pieno degli incanti che popolano l'isola di Prospero o l'immensa fantasmagoria del secondo Faust.

Ora, l'irrazionalismo conduce necessariamente all'individualismo? Certamente no; e la ragione di questo è ancora che l'individualismo è uno stato d'animo il quale dipende piuttosto da cause affettive che non da cause intellettuali. Lo stato d'animo individualistico presuppone anzitutto certe disposizioni d'ordine affettivo: un voler vivere ombroso e indocile, una sensibilità fine e delicata, che facilmente è offesa dal contatto delle realtà sociali; un

Digitized by Google

vivo sentimento dell'individualità e un imperioso bisogno d'indipendenza. Ora l'idea che forma il fondo dell'irrazionalismo, cioè l'idea che la nostra conoscenza dell'universo sia troppo superficiale e insufficiente perchè noi possiamo intellettualmente costruirne il sistema adeguato, ed anche l'idea che il mondo quale si presenta alla nostra conoscenza contenga una parte irriducibile d'irragionevolezza, di caso e di disordine, quest'idea — dico — è d'una natura troppo metafisica e troppo astratta per poter agire sulle anime come un principio di rivolta individualistica ed antisociale.

Tuttavia, in un certo senso, è lecito dire che l'idea irrazionalistica, pur non generando l'individualismo in modo diretto e positivo, costituisce almeno per esso una condizione negativa, un ausilio che prepara, e che favorisce il suo manifestarsi e il suo sviluppo.

C'è una certa correlazione fra il dubbio sull'autorità della ragione e quello sull'autorità della società e della morale, la quale non è altro che una espressione del voler-vivere sociale. Infatti, la nostra disposizione a sottomettersi all'ordine sociale deriva dal fatto che noi crediamo che quest'ordine sia veramente un *ordine,* che esso rappresenti il regno dello spirito sostituente a poco a poco quello del caso o dell'antica brutalità. La fede dei razionalisti nella potenza e nel progresso della ragione collettiva dell'umanità, li conduce naturalmente a identificare i progressi della socievolezza e quelli della ragione e a divenire sostegni

Digitized by Google

dell'ordine sociale. Invece, credere che la ragione sia impotente a penetrare e a dominare i fatti; credere che l'universo e la società siano irrimediabilmente in balìa del caso, dell'irragionevolezza e del disordine, e non vedere particolarmente nella coscienza sociale nient'altro che un tessuto di contraddizioni e d'assurdità, equivale ad essere disposti ad accettare, fra le convenzioni sociali, soltanto quelle che s'accordano coi nostri desiderii personali, ad eludere ogni obbligo, a respingere ogni dovere, e a non fare alla società alcun sacrificio volontario.

Come potrebbe acconsentire, l'irrazionalista, ad inchinarsi davanti ad una società le cui idee, le cui fedi e i cui costumi gli sembrassero privi di senso e di valore razionali? Da un lato, l'irrazionalismo vede, nelle istituzioni sociali e nei fini sociali, soltanto un continuo abortire, soltanto delle frecce che devìano invariabilmente dal bersaglio; d'altro lato, la stessa inanità degli scopi voluti gli sembra *a priori* tanto evidente, che non rimpiange in alcun modo che quegli scopi non siano raggiunti. — Quindi egli è coerente con sè stesso mirando soltanto nel senso del proprio desiderio e non nel senso di quegli scopi ironici. In questo senso appunto si può dire che l'irrazionalismo contiene un principio di anomìa morale e sociale come il razionalismo implica, almeno virtualmente, l'affermazione di un ordine e di un'autorità sociale legittima. — Il nichilismo irrazionalista, se non conduce positivamente all'isolamento indivi-

Digitized by Google

dualistico e alla rivolta antisociale, conduce almeno ad una indifferenza sociale, a un deprezzamento dei valori sociali e ad un distacco dai fini sociali che sono assai vicini all'individualismo.

La forma d'individualismo alla quale il nichilismo irrazionalistico ci sembra conduca specialmente, è quell'individualismo che abbiamo chiamato spettacolare, e, più particolarmente, quel dilettantismo sociale che nella vita della società vede soltanto una sfilata di apparenze illogiche e contradditorie, le quali non hanno altro valore che quello di un divertimento per lo sguardo disilluso dello spettatore ironista.

Digitized by Google

VII.

Il Pessimismo scientifico

L'espressione *pessimismo scientifico* esige una spiegazione. Per sè stessa, la scienza, semplice metodo di ricerca, non è nè ottimista nè pessimista; è indifferente a questi giudizi di valore sulla vita. Ma accanto alla scienza propriamente detta, si hanno da una parte delle teorie filosofiche sul valore della scienza, e dall'altra delle concezioni generali del mondo, quali il darwinismo, il monismo, ecc., che si presentano come conclusioni del lavoro scientifico e dalle quali si possono trarre più o meno logicamente delle conseguenze ottimistiche o pessimistiche.

Detto ciò, distingueremo due specie di pessimismo scientifico. Anzitutto si può indicare con questa espressione un pessimismo che si basa sulla incertezza della scienza. Questa è, almeno, la definizione che ne dà Jean Finot nel suo libro: *La Science du bonheur*. «Se si dà retta ai pessimi-

Digitized by Google

sti, egli dice, la scienza non fa altro che ingannare l'uomo. Vacillante e incerta, essa va a tastoni e non procede. Alcune leggi scientifiche sornuotano appena, dopo il travaglio di tanti secoli (1) ». Jean Finot osserva con ragione che questo pessimismo è abbastanza artificiale. È verissimo che quella mezza dozzina di principî che forma l'essenza della fisica matematica è oggidì molto compromessa. « Si tratti del principio di Newton o di quello di Lavoisier, del principio di Carnot o di quello della relatività, del principio della minima azione o infine di quello della conservazione dell'energia, tutte queste assise primordiali della scienza moderna tremano sulle loro basi »(2).

È verissimo inoltre che le leggi matematiche sono esse pure, in gran parte se non nella loro totalità, leggi convenzionali. « La probabilità fa parte di tutte le scienze fisiche, come la convenzione forma la base delle leggi matematiche » (3). Ma che cosa prova tutto ciò, per la questione della felicità o dell'infelicità umana? Ed in che cosa la constatazione del carattere relativo o ipotetico delle leggi scientifiche può essere un valido motivo di pessimismo? « Ci vuole una mentalità speciale, osserva il Finot, per abbandonarsi a delle recriminazioni o a degli accessi di disperazione perchè la natura rifiuta di piegarsi alle nostre leggi, alle leggi nelle quali vogliamo incatenarla. Quando l'esperienza

(1) Jean Finot, *La Science du bonheur*, pag. 77.
(2) I. Finot, *Ibid.*, pag. 78.
(3) J. Finot, *Ibid.*, pag. 79.

Digitized by Google

infligge una ferita ad una della leggi così concepite, si modifica, si completa o si abbandona questa legge. E pur facendo così, non si dimentica che la legge in tal modo riformata è nutrita del succo della scienza di ieri, come quella di domani si nutrirà del succo di oggi. La scienza continua, come quella famosa seduta della Camera dei deputati che non si fermò nemmeno per un momento, dopo l'attentato anarchico (1) ».

Questo è esatto, ed è difficile prender sul serio un simile motivo di pessimismo.

Questo pessimismo scientifico non è altro, in fondo, che una varietà del pessimismo irrazionalistico o agnosticistico, ma una varietà alquanto ristretta, artificiale e senza una grande portata.

Il pessimismo irrazionalistico procede da un'angoscia del pensiero di fronte a problemi inquietanti, davanti ai quali esso si sente impotente : il problema della morte, quello del destino, del male, della sofferenza, ecc. E questa angoscia può giungere in certe anime ad un grado di estrema e dolorosa acutezza. Il così detto pessimismo scientifico non è che dispetto di scientisti delusi; presuppone la mentalità di un Homais fanatico per la scienza (per la scienza coll'S maiuscola) il quale abbia dovuto riconoscere la vanità del suo idolo. I veri scienziati non sono affatto turbati da una tale mentalità. Henri Poincarè constata, impassibile, la mobilità della scienza. « I grandi scienziati, dice Jean Finot, sono

(1) J. Finot, *Ibid.*, pag. 80.

Digitized by Google

gli ultimi ad affliggersi delle avventure che càpitano alla loro cara scienza! ».

Il pessimismo fondato sull' incertezza della scienza è intelligibile e interessante solo in quanto entra, come avviene in Le Dantec, in una concezione agnostica dell'universo, e si confonde quindi col pessimismo irrazionalistico. Inteso così, esso potrà condurre certe anime alle conseguenze che abbiamo rilevate più sopra in Le Dantec : indifferenza fachirica, nichilismo morale e sociale. Ma non si può dubitare che giunga fino alla disperazione e alla ribellione prevedute un po' melodrammaticamente da Paolo Bourget. « Davanti alla bancarotta finale del sapere scientifico, egli dice, molte anime cadranno in una disperazione paragonabile a quella che avrebbe còlto Pascal, se fosse stato privato della fede. Scoppieranno allora delle rivolte, tragiche e tali che nessuna epoca ne avrà viste altre uguali » (1).

Ciò che sembra più probabile, è che il giorno in cui l'incertezza della scienza fosse ben radicata negli spiriti, si trarrebbe da quell'idea una conseguenza favorevole all'individualismo. La scienza infatti non è in alcun modo liberatrice dell'individuo. Il dogmatismo scientifico tende ad asservirla esattamente come gli antichi dogmatismi metafisici. Le concezioni scientifiche, se venissero ammesse come sicure e indiscutibili, incatenerebbero l'individuo nella società scientifica così strettamente come le

(1) P. Bourget, *Essais de psychologie contemporaine.*

Digitized by Google

concezioni tradizionali lo incatenarono nella società passata. La scienza, lungi dal liberare l'individuo dalla schiavitù dello scopo, assegna dei fini alla sua attività e gl'impone delle regole non meno rigorose di quelle che gli erano assegnate ed imposte, nel passato, dalla dottrina religiosa. La fede scientifica assomiglia all'altra. Essa ha necessariamente delle conclusioni autoritarie in ciò che concerne la condotta degli individui. Ad un uomo che ha la fede scientifica, è impossibile considerare l'individuo come libero di sè stesso. La sociologia scientifica in particolar modo, quantunque sia la più incerta fra tutte le scienze, mira nondimeno a un dogmatismo sociale e morale unito ad un magistero sociale e morale. In questo senso, si può dire che ogni conquista scientifica, ogni legge sociologica nuova costituiscano per l'individuo una minaccia di regole nuove, un germe di schiavitù, un nuovo anello di catena.

Riducendo il campo della contingenza sociale, esse riducono contemporaneamente la libertà individuale. Per una conseguenza inversa, l'idea dell'incertezza della scienza favorisce in un certo senso l'individualismo. Infatti, libera l'individuo dalla dominazione spirituale della scienza e diminuisce le pretese di quest'ultima all'egemonia sociale.

L'espressione di pessimismo scientifico può esser presa in un senso diverso dal precedente. S'intenderà ora per pessimismo scientifico un pessimismo ispirato dagli insegnamenti della scienza e basato su una concezione scientifica dell'universo e

Digitized by Google

dell'umanità. Dato che il darwinismo è la concezione scientifica che prevalse nel secolo decimonono, si potrebbe anche chiamare questo pessimismo col nome di pessimismo darwiniano. Oppure, in ragione dell'importanza assunta dalla scuola fisiologica in tutte le scienze relative all'uomo, si potrebbe anche chiamarlo pessimismo fisiologico.

Contiene realmente, il darwinismo, una lezione di pessimismo ? Molti rispondono di sì. L'ipotesi darwiniana non ha nulla di particolarmente consolante per l'umanità. Essa ha piuttosto oscurati i nostri orizzonti. L'antica filosofia spiritualistica era più consolante : dava all'uomo delle luci sull'avvenire, delle promesse e delle speranze. La filosofia dell'Evoluzione ci ha tolto tutto ciò ; ha lasciato l'uomo da solo a solo col Fatto cieco, brutale, indifferente, enigmatico, formidabile. D'altra parte, il darwinismo, rammentandoci le nostre origini animali, ha abbassata la superbia delle morali spiritualistiche e idealistiche. Ha abbassato l'ideale umano, e, per molti, ha diminuito il pregio della vita.

La visione darwiniana del mondo sociale è particolarmente cupa. È quella di un cannibalismo universale, ora cannibalismo brutale e sanguinoso, come nelle epoche primitive, ora cannibalismo subdolo come nelle epoche di civiltà inoltrata. « Siamo diventati ipocriti, dice un personaggio di Anatole France ; anche mentre ci divoriamo l'un l'altro, proclamiamo che la vita è sacra e non osiamo più confessare che la vita è l'assassinio (1) ». Mettendo

(1) A. France, *Storia comica.*

Digitized by Google

a raffronto il darwinismo sociale e l'ugualitarismo, che considera come due aspetti complementari dell'egoismo umano, Amiel scrive: « Consolazione: l'ugualitarismo compensa il darwinismo come un lupo tiene in rispetto un altro lupo. Ma tutti e due sono estranei al dovere. L'ugualitarismo afferma il diritto di non essere mangiati dal prossimo; il darwinismo constata il fatto che i grossi mangiano i piccoli, e aggiunge: meglio così. Nè l'uno nè l'altro conoscono l'amore, la fraternità, la bontà, la pietà, la sottomissione volontaria, il dono di se » (1).

D'altra parte, la scuola fisiologica, applicando il metodo biologico allo studio dei fenomeni dell'anima, ha messo allo scoperto le umili radici degli ideali umani. La tesi fondamentale della scuola fisiologica, quella del primato del voler-vivere sull'intelligenza e sulla ragione — tesi schopenhaueriana per eccellenza — abbassa l'orgoglio dei filosofi razionalisti e fa presentire la vanità delle morali e delle pedagogie. Amiel parla del « profondo disprezzo della natura umana, dal quale è caratterizzata la scuola fisiologica » (2). E aggiunge: « Questa filosofia è istruttiva ad un altissimo grado, ma è antivivificante; essa dissecca, corrode, rattrista; non ispira nulla, fa soltanto conoscere ».

Per la scuola fisiologica l'uomo è un automa molto imperfetto e mosso da molle assai grosso-

(1) Amiel, *Journal intime*, pag. 265.
(2) A proposito della *Storia della letteratura inglese di Taine*. V. Amiel, *Journal intime*, II, pag. 110.

Digitized by Google

lane. Un fisiologo contemporaneo, il Metchnikoff, autore di un *Trattato della natura umana, saggio di filosofia ottimistica,* non può nascondersi le profonde disarmonie fisiche e morali della natura umana, le quali, dice, hanno dato origine all'idea teologica della perversità fondamentale della nostra natura.

Così, il duplice insegnamento del darwinismo e della scuola fisiologica sembra giungere al pessimismo. *Qui auget scientiam auget et acedium* (1).

Questa concezione della vita rientra, per certi riguardi, nel pessimismo irrazionalista, poichè esclude ogni finalità e vede nell'universo un caos, un puro prodotto del caso e della fatalità, un cumolo di disarmonie.

È possibile fare, a proposito di questo pessimismo, un'osservazione analoga a quella che abbiamo fatta a proposito del pessimismo irrazionalistico.

Abbiamo osservato che l'irrazionalismo può condurre al pessimismo, ma non conduce ad esso necessariamente. Così pure si può osservare che gl'insegnamenti della scienza sono ambigui.

Alcuni hanno tratto dal darwinismo un nero pessimismo; altri un ottimismo abbastanza consolante. Spencer ed Haeckel ne hanno tratto un ottimismo soddisfatto e quasi beato. « L'ottimismo o il pessimismo, osserva con ragione J. Bourdeau,

(1) La disperazione prodotta dall'analisi scientifica che inaridisce e dissecca tutto è mirabilmente espressa anche in un recente studio di I. Zangwill: *Chad Gadya.*

Digitized by Google

sono concezioni puramente individuali. Pensate alla religione di un Pasteur. Stuart Mill, spinto al suicidio dall'educazione puramente scientifica avuta da suo padre, ne fu salvato dal culto dell'arte e dell'ideale religioso, che esalta, nel suo *Saggio sulla religione,* come necessario all'azione, alla vita. Altri dotti che fanno professione di ateismo, che vedono soltanto, nel mondo, un rigido determinismo, ci annunciano, da profeti ispirati, il prossimo avvento della Verità e della Giustizia (1) ».

Ma accettiamo così com'è l'interpretazione pessimistica degli insegnamenti della scienza. Ammesso il pessimismo scientifico, la questione che ci si presenta è la seguente: A quali conclusioni conduce, questo pessimismo, sul terreno sociale e morale? Permette, questo pessimismo, di concludere per lo individualismo?

Questo è dubbio. Alcuni pensatori, invece, dedussero abbastanza logicamente, dal pessimismo darwiniano e fisiologico, conclusioni nettamente autoritarie e anti-individualistiche. L'individualismo, dissero, ossia quella teoria che proclama che l'individuo è libero di disporre di sè stesso, quella teoria che contiene un principio d'infallibilità personale e d'autonomia individuale, è compatibile soltanto con una filosofia che crede alla bontà originale della natura umana. Ammettete invece la concezione darwiniana e filosofica con le conseguenze relative, e sarete condotti a prendere infinite precauzioni contro

(1) J. Bourdeau, *Pragmatisme et modernisme*, p. 200.

Digitized by Google

il gorilla umano, a moltiplicare contro di esso i legami, le discipline, i sistemi di addestramento e di disciplina, i freni morali e sociali di ogni genere.

Un Taine, un Bourget, un Brunetière, considerano la cosa appunto da questo punto di vista.

Taine è fondamentalmente pessimista. Egli crede che l'uomo sia cattivo. La sua *Storia della Rivoluzione* ne fa fede. Negli eccessi dei giacobini egli vede la ferocia della belva umana liberata dalle leggi, la ferocia del « gorilla primitivo ». Nell'ultimo volume della *Storia della Rivoluzione*, i capitoli intitolati *La Chiesa, La Scuola,* ci mostrano un Taine convinto che le religioni abbiano le ali immense, capaci esse sole di sollevar da terra l'umanità, e in pari tempo convinto che l'umanità, senza la morale, senza ideali, senza religione, sia assolutamente vile e ripugnante.

Bourget giustifica con ragioni analoghe la necessità d'istituzioni tradizionali. « Se la crudeltà innata dell'animale umano può addolcirsi fino a un po' di fratellanza, questo avviene in mezzo a costumi antichi, che ebbero una durata, ossia un lungo logorìo delle ambizioni contradditorie, una penetrazione costante delle classi, una da parte dell'altra (1) ».

Brunetière, in uno studio sulla « *Moralità della dottrina evolutiva* », tentò di dimostrare che il darwinismo è la conferma scientifica dell'idea cristiana del peccato originale e l'argomento più

(1) P. Bourget, *Sociologie et littérature.*

Digitized by Google

schiacciante contro l'individualismo. « Che gli uomini abbiano per antenati gli animali — egli dice — è cosa che ammettiamo senza esitazione nè riserve... Sì, abbiamo in noi, nel nostro sangue, qualcosa della brutalità, della lubricità, della ferocia del gorilla o dell'orang-utang... È quanto vediamo espresso nel dogma, o nel mito, se si vuole, del peccato originale(1) ».

Ma qui il pessimismo darwiniano viene ad allacciarsi al pessimismo teologico, del quale Brunetière fu infatti, dopo Bonald e J. de Maistre, il più forte teorico. Le conclusioni autoritarie e anti-individualistiche che più sopra si sono viste dedotte dal pessimismo scientifico, sono precisamente quelle che Brunetière trarrà dal pessimismo teologico. Perciò appunto rimandiamo l'esame di queste conclusioni anti-individualistiche al capitolo seguente, dedicato al pessimismo teologico e alle sue conseguenze sociali e morali.

(1) Revue des Deux Mondes, 1°-5-1896.

Digitized by Google

VIII

Il pessimismo teologico

Il pessimismo teologico potrebbe prendere come epigrafe queste parole dell'abate Gerolamo Coignard : « Il peccato originale è un dogma di una verità tanto solida e tanto stabile, che si è potuto costruire su di esso ciò che si è voluto (1) ».

Che questo dogma del peccato originale sia la cosa principale e come la chiave di vôlta della filosofia morale e sociale del Brunetière, sarà ammesso facilmente da tutti coloro che seguirono da vicino lo sviluppo di questa filosofia. Due articoli della *Revue des deux mondes* consacrati a una fervida e quasi entusiastica apologia di Schopenhauer, uno studio su Pietro Bayle, nel quale questo pensatore è largamente lodato di aver proclamato il principio che l'uomo sia portato al male assai più che non al bene; lo studio precedentemente citato sulla mora-

(1) A. France. *Les Opinions de M. Jerôme Coignard*, p. 27.

Digitized by Google

lità della dottrina evolutiva; uno studio intitolato *Religione e Sociologia* nel quale è dimostrata la necessità di un ideale morale in opposizione con la natura animale che è in noi; tutto questo sviluppo tanto ampio e abbondante di un pensiero unico e fondamentale ci mostra nel Brunetière un pessimista dottrinario, fondamentalmente legato, se non alla verità dogmatica e teologica, almeno alla verità umana, biologica e sociologica del peccato originale.

È perchè l'idea della perversità originale dell'uomo è, agli occhi del Brunetière, il migliore antidoto contro l'individualismo.

Se l'uomo è naturalmente perverso, nulla è più falso, più pericoloso dell'individualismo, che d'altronde è impossibile distinguere secondo il Brunetière, dall'egoismo. E qui bisogna lodare questo nemico dell'individualismo, questo difensore del principio sociale, di avere esposta con assoluta chiarezza e con rara franchezza l'antitesi che riconosce fra l'individualismo e la comunità, fra l'individualismo e l'istituzione sociale; antitesi che tanti sociologi ostentano di non vedere e di non comprendere, adottando così un mezzo comodo per sbarazzarsene senza discussione.

Quest'antitesi, eccola, in tutta la sua precisione: « L'individualismo consiste nel riferire tutto a sè. La mia opinione mi è personale solo in quanto essa differisce dall'opinione comune; e la mia individualità si afferma soltanto con questo contrasto... L'autonomia dell'io è la negazione della so-

Digitized by Google

cietà (1)...». — Protestando contro una prudente e fallace distinzione del Vinet fra *Individualismo e Individualltà,* Brunetière aggiunge: « L'individualismo è l'individualità stessa e tutto il terreno che esso pretende di guadagnare vien perduto dalla religione, ma anche, nello stesso tempo, dalla sociologia (2)».

Non si potrebbe dir meglio di così; soltanto, la parola *sociologia* non ci sembra, qui, il termine esatto. Il terreno che l'individualismo guadagna, non è già la sociologia, che lo perde, bensì la morale. Brunetière chiama qui sociologia ciò che comunemente si chiama morale. Ora, mentre è esatto dire che il terreno guadagnato dall'individualismo è perduto dalla morale (dato che *individualismo* significa indipendenza individuale, diversità ed unicità, e che morale significa uniformità, conformismo), non è punto esatto dire che il terreno guadagnato dall'individualismo è perduto dalla sociologia. — La sociologia è cosa diversa dalla morale. Come scienza, la sociologia è amorale, ed anzi, quantunque questa espressione possa sembrare paradossale, è lecito dire che la sociologia è asociale. Voglio dire con ciò che la sociologia, in quanto è scienza, è estranea a qualsiasi finalità sociale, che è indifferente e neutra fra l'individuo e la comunità, fra l'individualismo e l'istituzione sociale. Essa non si propone di salvare la società, nè di

(1) Brunetière, *Religion et sociologie.*
(2) Brunetière, *Ibid.*

Digitized by Google

proteggerla contro gli attacchi dell'individualismo, ma semplicemente di studiarlo.

Ai suoi occhi, l'antitesi che sorge in molte circostanze fra le convenienze individuali e le esigenze sociali è un fatto che la scienza non deve prevenire nè sopprimere, ma semplicemente constatare. L'insorgere di certi individui contro la società è un fatto reale e interessante da studiare, non meno della sottomissione di certi altri. E le forze che preparano la disgregazione e la dissoluzione di una società, interessano il sociologo non meno di quelle che cooperano alla sua conservazione. — Il Brunetière ha torto, dunque, confondendo sociologia e morale. Ma, fatta questa riserva, l'antitesi fra l'individualismo e l'istituzione sociale è enunciata da lui con perfetta chiarezza, ed è pure, come si sa, risolta da lui con una elegante semplicità: — all'animale umano, essenzialmente cattivo, occorre un principio reprimente, occorre una regola sociale e morale. — Ed ecco domato l'individualismo, fondata la morale, legittimato il principio d'autorità.

Questo ragionamento, che ha l'incontestabile merito della semplicità, ci lascia una certa inquietudine. — Questa inquietudine deriva in parte dalla stranezza del patronato sotto il quale Brunetière ripara il suo pessimismo conservatore, e in parte dall'estremo semplicismo della deduzione che gli serve a dimostrare la sua tesi.

Nulla di più strano, anzitutto, del duplice patronato sotto il quale Brunetière ripara la sua

Digitized by Google

filosofia sociale. — Schopenhauer e Darwin! L'acqua e il fuoco!

Qui, la filosofia del divenire; là, quella dell'immobilità. Da un lato, la filosofia della vita; dall'altro, la filosofia della morte.... Unire queste due autorità, invocare questo duplice patrocinio, è un *tour de force* dialettico che ha attinenza con ciò che un critico contemporaneo (1) chiama ingegnosamente il « modo contradditorio » di Brunetière. — È vero che per far passare questo *tour de force*, Brunetière tortura ad un tempo Darwin e Schopenhauer. Lasciamo da parte Darwin, e poichè qui si tratta di pessimismo, vediamo quali differenze profonde, radicali, irriducibili, separino il pessimismo di Brunetière da quello di Schopenhauer.

Per Schopenhauer, pensatore speculativo e staccato dalle preoccupazioni sociali, il pessimismo è uno scopo e un punto d'arrivo. Per Brunetière, moralista dottrinario, uomo d'azione e di lotta, il pessimismo suo è un mezzo, un'arma contro l'individivualismo, un puntello utile per consolidare il vecchio edificio sociale.

Il pessimismo di Schopenhauer è un pessimismo assoluto. Esso nega ogni progresso, compreso il progresso morale. Il pessimismo di Brunetière è un pessimismo molto relativo, molto mitigato, un pessimismo dolcificato, leniente, consolante e confortante. Piuttosto che un vero pessimismo è

(1) J. Sageret, *Les Grands Convertis*.

Digitized by Google

quella dottrina bastarda che certi filosofi hanno chiamato *meliorismo*. Il Brunetière avrebbe avuto orrore del bell'inno al nulla con cui termina *Il Mondo come Volontà e come Rappresentazione*. Brunetière crede al progresso morale e non esita ad interpretare Schopenhauer in questo senso: « Crediamo fermamente con Schopenhauer che la vita sia cattiva, e così la miglioreremo, poichè mettendo il suo senso e il suo scopo fuori di essa, non avremo più per essa quell'attaccamento che è causa d'una metà delle nostre sofferenze e dei nostri guai. Crediamo che l'uomo sia cattivo, e perciò proponiamoci, per principale oggetto della nostra attività, di lavorare a distruggere in noi, se possiamo, o, in ogni caso, di mortificrae in noi quella «volontà di vivere» le cui manifestazioni egoistiche formano un'altra metà dei mali che rendono la vita tanto faticosa... Crediamolo, perchè tutto ciò si può credere facilmente; crediamolo, perchè tutto ciò si mette in pratica con soddisfazione; e crediamolo, infine, perchè tutto ciò, ora, è breve, semplice e facilmente dimostrabile (1)».

Brunetière crede dunque che, in fondo, tutto non sia cattivo nella natura umana. Vi sono in essa, fra le scorie, delle particelle d'oro. Peccato che ve ne siano sì poche! Ma non si deve disperare: si deve lavorare ad accrescere quella piccola quantità di metallo prezioso che l'umanità può, malgrado tutto, trarre da sè stessa.

(1) E. Brunetière: La Phisolophie de Schopenhauer et les conséquences du pessimisme. *Revue des Deux Mondes*, 1 novembre 1890.

Digitized by Google

Schopenhauer è nettamente irrazionalista. Egli oppone alla ragione di voler-vivere, l'istinto, l'incosciente. Egli non crede all'azione delle idee sugli avvenimenti umani. La vera causa dei nostri atti, secondo lui, è più profonda, risiede nella regione oscura dei moventi incoscienti. — Brunetière non è irrazionalista, poichè ciò sarebbe pericoloso per la verità, per l'autorità, per la morale, per tutte le certezze sane e salutari che Brunetière vuol conservare. Brunetière è soltanto pragmatista. Certo, egli avversa e anatemizza nella ragione la facoltà critica, facoltà pericolosa per l'istituto sociale; ma riabilita la ragione dogmatica che ci mette in possesso delle verità morali utili. Brunetière accorda una parte importantissima alla previdenza, alla ragione, nella direzione degli affari umani; egli crede al potere delle idee sugli avvenimenti e all'efficacia della morale sulla condotta, e non ammetterebbe il *velle non discitur* di Schopenhauer.

Il pessimismo di Schopenhauer è un pessimismo globale o integrale. Abbraccia la società come l'individuo, e anzi, come abbiamo visto, Schopenhauer dà, sulla società, un giudizio ancor più pessimistico che non sull'individuo.— Brunetière invece, mentre avversa e copre di anatemi l'individuo e l'individualismo, assolve, riabilita e benedice l'istituto sociale come principio salvatore dell'umanità, come padre di ogni bene, di ogni saggezza, di ogni ordine e di ogni progresso privato o pubblico.

Digitized by Google

Vi sarebbero certamente delle altre differenze da segnalare. Ma non moltiplichiamole. Accontentiamoci di fare le riserve necessarie sull'interpretazione che Brunetière ha dato al pessimismo di Schopenhauer per farne la premessa della sua condanna dell'individualismo.

Esaminiamo ora la deduzione stessa con la quale il Brunetière pretende di giustificare la sua filosofia autoritaria ed anti-individualistica, e vediamo se le conseguenze che trae dal suo pessimismo per metà scientifico e per metà teologico, siano le sole possibili, o almeno siano le più naturali che se ne possano trarre.

Il ragionamento di Brunetière è il seguente: l'uomo è cattivo, dunque bisogna sorvegliarlo e proteggerlo contro sè stesso. Il pessimismo è una dottrina molto raccomandabile inquantochè ispira all'uomo una giusta diffidenza verso sè stesso e lo spinge così alla docilità e all'obbedienza, e inquantochè prepara degli individui rassegnati e sottomessi all'autorità.

Questa è — se si vuole — una conseguenza possibile del pessimismo. Ma non è che una mezza conseguenza, una conseguenza che si ferma a mezza strada. Andiamo, infatti, fino in fondo al ragionamento di Brunetière. È chiaro che se la natura umana è cattiva, avrò almeno motivo di diffidare degli altri come di me stesso. Infatti è probabile che i miei simili non valgano molto più di me. Dunque, se il pessimismo rende l'uomo diffidente verso sè stesso, dovrà anche renderlo diffidente verso l'uomo in

Digitized by Google

generale, verso la comunità umana, verso il principio sociale e coloro che lo rappresentano.

Cosicchè è strano vedere che il pessimismo del Brunetière giunge ad una specie di umanismo morale e sociale, ossia ad una filosofia che accorda in fin dei conti un'altra capacità morale alla specie umana considerata nella sua essenza, nelle sue caratteristiche generali e comuni, — pur condannando senza riserve, nelle opinioni e nei costumi, le manifestazioni del senso individuale , o, come dice Brunetière, del *senso proprio*.

Come se lo stesso essere, perverso, inquietante e malefico come unità, potesse divenire morale, sicuro, rispettabile e raccomandabile, considerato in blocco come specie e come società. Se ci si permettesse un paragone irreverente, diremmo che il ragionamento di Brunetière ci rammenta quello del trattore che dichiara di «*perdere*» su ciascuno dei suoi clienti, ma che trovava modo di realizzare dei guadagni sulla massa. Brunetière attribuisce alla società, all'istituto sociale, un valore morale superiore e una virtù moralizzante. Ma d'onde vengono, questo valore e questa virtù superiore? Chi li conferisce alla società e a coloro che la rappresentano? In quale misteriosa Pontecoste sono scese le lingue di fuoco che consacrarono e santificarono l'istituto sociale? Come avvenne che il piombo si mutò in oro? — Le istituzioni sociali non sono forse opera degli uomini? Non sono applicate da uomini? E non è l'uomo, che sorveglia l'uomo? E, in sostanza, non è l'uomo che detta legge all'uomo?

Digitized by Google

Brunetière vanta la solidarietà in termini che un solidarista ottimista non sconfesserebbe. «Quel che più importa è di lavorare quanto più ci sia possibile alla realizzazione della giustizia fra gli uomini. E ciò che deve essere la legge sovrana della nostra attività, è il contribuire per la nostra parte individuale al perfezionamento della specie definito esso stesso dalla teoria della discendenza... è il restaurare nel mondo contemporaneo, quale fu reso dall'individualismo rivoluzionario, la solidarietà.... (1)». Ed eccoci molto lontani dal pessimismo.

Uno degli antenati intellettuali di Brunetière, il fondatore, con Giuseppe de Maistre, del pessimismo teologico nel secolo XIX, De Bonald, era maggiormente nella logica del pessimismo quando diceva: «Avvicinare gli uomini gli uni agli altri non è un mezzo sicuro per unirli».

Schopenhauer, pessimista più coerente di Brunetière ha, su questa questione del valore morale delle istituzioni sociali, un'opinione molto diversa da quella di quest'ultimo. Schopenhauer, infatti, nega allo Stato ogni carattere morale ed ogni valore morale. «Non c'è contrasto, dice un critico tedesco contemporaneo, che sia maggiore di quello che separa Schopenhauer da Platone sulla questione della natura dello Stato. Mentre Platone attribuisce allo Stato uno scopo etico, cioè il perfezionamento morale dell'umanità, Schopenhauer nega assolutamente allo Stato qualsiasi scopo morale» (2).

(1) E. Brunetière; La moralitè de la doctrine évolutive, *Revue des Deux Mondes*, Maggio 1895.

(2) Dr. Oskar Damm, *Schopenhauer Rechts und Staatsphilosophie.*

Digitized by Google

Deridendo i filosofi hegeliani che vedono nello Stato un simbolo della leggge morale, Schopenhauer scrive: «Lo Stato e il regno di Dio o la legge morale sono due cose tanto estranee l'una all'altra, che la prima è soltanto una parodìa e una derisione della seconda... È facile vedere quanto siano limitati e stolti i filosofastri che, in frasi pompose, presentano lo Stato come fine supremo e fiore dell'esistenza umana. Un tal modo di vedere è l'apoteosi del filisteismo (1)». Lo Stato, per Schopenhauer, non è altro che un *pis aller*, una manifestazione di egoismo collettivo non meno amorale delle manifestazioni di egoismo individuale. Questa conclusione s'impone ad un pessimista coerente, che certo non potrebbe farsi un'idea molto alta della società e dello Stato. L'istituto politico e sociale non fa altro che sovrapporre all'egoismo individuale un egoismo collettivo più complicato, più sapiente, più ipocrita e più spietato dell'egoismo individuale. Secondo un detto di sir John Lublock — che per altro è un ottimista — «gl'individui perdonano talvolta; i gruppi non perdonano mai». L'uomo che ha una funzione sociale, o, come si suol dire, un sacerdozio, è sempre un essere temibile. Non lo avversate. In lui, avversereste la morale, la società, l'autorità, la legge ed altre forze minacciose. Non è un eguale, che avete davanti a voi. È la personificazione di un princi-

(1) Schopenhauer, *Parerga*: Droit et Politique. Trad. Dietrich, pag. 79, (Paris, Alcan).

Digitized by Google

pio superiore in nome del quale egli vi colpisce. In tutte le società, nelle società laiche come nelle società religiose (poichè lo spirito pretesco appesta, non meno delle altre, anche le società laiche), si ritrovano quei «Sostegni della società» di cui parla Ibsen, i quali incarnano e difendono degli interessi, delle passioni e delle vigliaccherie di gruppo. — «Tanto più pericolosi nella loro aspra collera inquantochè brandiscono contro di voi delle armi rispettato, e inquantochè la passione loro, di cui li ringraziate, viene ad assassinarvi con un ferro sacro».

* * *

Lo spirito sociale, sotto le sue diverse forme: spirito di corpo, spirito di casta, spirito tradizionalista, spirito autoritario, spirito pretino è una perpetua incarnazione del vizio supremo, di quel peccato che l'abate Gerolamo Coignard considerava come unico peccato contro natura: l'orgoglio.

L'orgoglio — appunto — forma l'ossatura di ogni società organizzata; l'orgoglio solennizza e circonda di maestà certe istituzioni sociali molto imperfette e delle quali non c'è ragione d'essere orgogliosi, come per esempio la nostra giustizia, la quale non è altro che una «violenza organizzata», e il nostro ordine, il quale non è altro che un'*anarchia legale;* l'orgoglio penetra finanche nei particolari della vita quotidiana e fa troneggiare anche negli atti più insignificanti e nelle relazioni

Digitized by Google

più semplici una boria insopportabile e una vanità ridicola.

Tale è, verosimilmente, la figurazione che un pessimista coerente si farebbe della società. — Così l'abate Gerolamo Coignard, che stabiliva, egli pure, con tanta forza, il principio della cattiveria e dell'imbecillità naturali dell'uomo ci sembra aver dedotte assai meglio che non E. Brunetière, le conseguenze di questo principio, quando c'invita a considerare con minor fiducia e minor presunzione lo specioso ordinamento delle nostre istituzioni sociali e a farci un'idea più modesta del principio di autorità! — Citeremo quest'ammirabile esposizione di una filosofia sociale tutta impregnata di dolce scetticismo e d'intelligente assenza di rispetto : «La sua morale, scrive Anatole France, unisce la libertà dei filosofi cinici al candore dei primi monaci della Sacra Porziuncola. Egli disprezzò gli uomini con tenerezza. Tentò d'insegnar loro che, non avendo altro, di un po' grande, che la capacità pel dolore, essi non possono porre in sè nulla di utile nè di bello, oltre alla pietà, e che, abili soltanto a desiderare e a soffrire, devono farsi delle virtù indulgenti e voluttuose. Così giunse a considerare l'orgoglio come fonte dei maggiori mali e come unico vizio contro natura...

« Sembra infatti veramente che gli uomini si rendano infelici pel sentimento esagerato che hanno di sè stessi e dei loro simili, e che, se si facessero un'idea più umile e più vera della natura umana, sarebbero più miti verso altri e verso sè stessi.

Digitized by Google

Era dunque la sua benevolenza, che lo portava ad umiliare i suoi simili, nei loro sentimenti, nel loro sapere, nella loro filosofia, nelle loro istituzioni. Gli stava a cuore di dimostrar loro che la loro stupida natura non immaginò nè costrusse cosa alcuna che meriti di essere avversata o difesa molto vivamente, e che se conoscessero la rozzezza fragile delle loro maggiori opere, quali le leggi e gl'imperi, vi combatterebbero soltanto per gioco e per trarne piacere, come i fanciulli che costruiscono castelli di sabbia in riva al mare.

« Quindi non c'è da stupirsi nè da scandalizzarsi perchè egli abbassava tutte quelle idee per mezzo delle quali l'uomo erige la propria gloria e i proprii onori a spese della propria quiete. La maestà delle leggi non si imponeva alla sua anima chiaroveggente, ed egli deplorava che degli sventurati fossero soggetti a tanti obblighi dei quali spessissimo non si può scoprire l'origine, nè il senso. Tutti i principii gli sembravano ugualmente contestabili. Era giunto a credere che i cittadini condannano all'infamia un numero tanto rilevante di loro simili, unicamente per gustare, come contrasto, le gioie del rispetto (1)».

Ma l'abate Coignard non è lontano dal pensare che i governi sono ancor più immorali dei governanti. — « Ho osservato — egli dce — nelle diverse fortune della mia vita che gli uomini sono bestie cattive che si possono contenere soltanto per

(1) A. France, *Les Opinions de M. Jerôme Coignard.*

Digitized by Google

mezzo della forza e della scaltrezza. Ma bisogna, comunque, procedere con una certa misura e non offendere quei pochi buoni sentimenti che sono frammisti, nell'anima loro, ai cattivi istinti. Poichè insomma, signore, l'uomo, per quanto sia vile, stolto e crudele, fu formato ad immagine di Dio, e gli restano alcuni lineamenti del suo primo volto. Un governo che, uscendo dalla mediocre e comune onestà, scandalizza i popoli, deve essere deposto». Questo linguaggio non piace all'interlocutore dell'abate, che è un caldo partigiano del principio d'autorità: «Il sovrano non ha mai torto, dice il signor Roman, e le vostre massime, abate, sono quelle di un sedizioso. Meritereste, voi ed i vostri uguali, di non essere più governati affatto». — «Oh! risponde l'abate, se il governo, come voi fate capire, consiste nella furberia, nella violenza e nelle esazioni d'ogni sorta, non c'è molto da temere che questa minaccia sia seguita da effetto, e troveremo, per molto tempo ancora, dei ministri di Stato e dei governatori di provincie per fare gli affari nostri (1)».

Tale è la filosofia sociale che l'abate Coignard trae dal pessimismo teologico. Essa è molto vicina allo scetticismo sociale e alla mancanza di rispetto per la società, espressi da Pascal in alcuni dei suoi *Pensieri*. Questo scetticismo, appunto, e non l'apologia del principio d'autorità, ci sembra la conclusione naturale della credenza nella perversità originale dell'uomo.

(1) A. France, *loc. cit.*, p. 85.

Digitized by Google

Questo scetticismo non è ribellione individualistica. L'abate Coignard non insorge contro la società, nè aspira a separarsi da essa. L'accetta e la sopporta, senza entusiasmo, ma con indulgenza. Il suo cinismo pietoso per la povera umanità è molto lontano dal cinismo indignato e frenetico di un Lorenzaccio, nemico dei popoli e dei re. Tuttavia, questo scetticismo e questo pessimismo sociale favoriscono in certo qual modo l'individualismo, distruggendo il prestigio dell'istituto sociale, mostrando l'ineluttabile perpetuità della menzogna e dell'ingiustizia, sotto tutti i regimi e in tutte le condizioni sociali.

Il pessimismo teologico dell'abate Coignard ci conduce così, mediante una deviazione sottile, ad un atteggiamento assai vicino a quel dilettantismo sociale a cui abbiam visto giungere il pessimismo irrazionalistico.

Digitized by Google

IX.

Conclusione sulle diverse forme di pessimismo nel loro rapporto con l'individualismo

Siamo ormai al termine della nostra rassegna delle diverse varietà di pessimismo. Abbiamo distinte, durante questa rassegna, in correlazione e in corrispondenza con le principali forme di pessimismo, diverse specie d'individualismo. — Il pessimismo romantico ci è sembrato padre di un individualismo antisociale di cui Schopenhauer, Stirner, Vigny, sono gl'interpreti più notevoli. — Il pessimismo che abbiamo chiamato storico può essere considerato come una varietà del pessimismo romantico; esso giunge all'individualismo stoico di un Gobineau e di un Nietzsche. — Il pessimismo misantropico genera una disposizione di spirito fatalmente antisociale. Se l'umanità, considerata in massa e in media è irrimediabilmente stupida, vile, cattiva, abitudinaria e pecorile, non si può, evidentemente, aspettar nulla di buono dalla Società, conviene soltanto isolarsi quanto più sia possibile, se non materialmente e di fatto, almeno interiormen-

Digitized by Google

te e col pensiero. Conviene soltanto trattarla come un semplice soggetto di studi e di esperimenti, come fecero Sthendal, Mérimée, Flaubert (1). — Si tratta, in qualche modo, di un individualismo d'un genere speciale, solipsismo d'intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio e che svolge intorno, sulla società, uno sguardo indifferente, sprezzante e spietato.

Il pessimismo irrazionalistico genera, almeno in alcuni pensatori, un individualismo assai vicino al precedente. È un individualismo piuttosto negativo che positivo, un individualismo il quale, piuttosto che una ribellione contro la società, è una indifferenza pei fini sociali, un rifiuto a servirli e a sacrificarsi per essi, dato il loro carattere incerto, illusorio e ingannevole.

Tale è il carattere dell'individualismo che abbiamo chiamato estetico o spettacolare, atteggiamento in realtà solipsistico del contemplatore e del dilettante che considera la società soltanto come un oggetto di curiosità egoistica, o come un semplice mezzo di godimento spettacolare.

Il pessimismo scientifico e il pessimismo teologico possono essere considerati come aspetti e derivazioni del pessimismo irrazionalistico. Da un lato, infatti, la rappresentazione darwiniana del mondo conduce al pessimismo solo in quanto ci presenta questo mondo come incomprensibile nel

(1) Flaubert non vede, nell'universo, che degli animali stupidi o cattivi, sottoposti ai suoi esperimenti: il mondo dei Bovary e degli Homais, dei Bouvard e dei Pécuchet. (M. de Vogüè, *Le Roman russe*, introd.).

Digitized by Google

suo fondo, come privo di ragione, come sconcertante pel nostro pensiero e pel nostro desiderio, come abbandonato al caso, al disordine e al male. D'altra parte il dogma cristiano della perversità originale dell'uomo non è altro che la espressione, la trascrizione in linguaggio teologico degli illogismi, delle contraddizioni, delle «contrarietà», come dice Pascal, della nostra natura. In entrambi i casi, è una confessione del disordine fondamentale delle cose, del carattere irragionevole e caotico dell'esistenza.

Qui, il legame fra pessimismo e individualismo sembra diventi meno forte e più precario. Infatti, si è potuto trarre dallo stesso principio della malignità della nostra natura, una quantità di conclusioni assolutamente opposte.

Mentre Brunetière ha dedotto da questa idea una dimostrazione della necessità dell'autorità sociale, una giustificazione dei freni sociali e della disciplina sociale, e una condanna in regola dell'individualismo, Anatole France ha potuto farne derivare, non meno logicamente, nei discorsi dell'abate Coignard, un deprezzamento fondamentale dei valori sociali, un disprezzo indulgente per una società orgogliosa e stupidamente infatuata di sè stessa, con la conseguenza di un distacco dalle cose sociali, che se non è una volontà positiva d'isolamento e di rivolta antisociale, è almeno assai vicino ad essa e molto si approssima a quella forma di individualismo che abbiamo chiamata dilettantismo sociale.

Fra le diverse varietà di pessimismo che abbia-

Digitized by Google

mo studiate, il pessimismo romantico è quello che ci sembra generi più decisamente l'individualismo. Si potrebbe dire press'a poco altrettanto del pessimismo storico il quale, nei due pensatori che lo espressero, deriva psicologicamente dalla sensibilità romantica. Invece, il pessimismo irrazionalistico e le sue due varietà: pessimismo scientifico e pessimismo teologico, non generano l'individualismo in modo altrettanto preciso. Se ne può dare la spiegazione seguente: — Psicologicamente il legame profondo fra il pessimismo e l'individualismo non è un legame logico, ma un legame sentimentale. Il vero pessimismo come il vero individualismo, è uno stato di sensibilità piuttosto che una teoria astratta. L'uno e l'altro sono questione di sentimento, non già di ragionamento. Ora i tre ultimi pessimismi, il pessimismo irrazionalistico e le sue derivazioni (pessimismo scientifico e pessimismo teologico) sono sopratutto pessimismi logici e teorici, pessimismi nati dalla intelligenza astratta piuttosto che dalla sensibilità. Ciò equivale a dire che possiamo domandarci se sono veri pessimismi. Infatti, un pessimismo che procedesse unicamente dal ragionamento, che si basasse su motivi puramente intellettuali, sarebbe un pessimismo indolore, se così si può dire, un pessimismo puramente verbale, uno pseudo-pessimismo. Quindi è facile comprendere che il pessimismo è atto a produrre l'individualismo in quanto è pessimismo di sentimento, pessimismo di esperienza diretta e di sensazione vissuta; e che è, invece, tanto meno atto a generare l'individualismo, quanto più è un filo-

Digitized by Google

sofema astratto, vuoto di contenuto emozionale e sentimentale, frutto del ragionamento e non del sentimento.

Il pessimismo romantico, che è un pessimismo tutto il sentimento, ossia un vero pessimismo, genera naturalmente e necessariamente l'individualismo. Anche il pessimismo misantropico è un vero pessimismo ed è suscettibile di produrre l'individualismo in quanto procede da una personale sensazione di vita, da una esperienza diretta degli uomini e della società, esperienza che ha urtate le fibre profonde della sensibilità e scosse in questa delle intime ed istintive ripugnanze. Il pessimismo irrazionalistico è un vero pessimismo, e pende verso l'individualismo soltanto in quei pensatori come Leconte de Lisle e Anatole France, nei quali procede dalle suggestioni di una sensibilità artistica vivamente colpita dagli illogismi, dalle contraddizioni e dalle assurdità dolorose dell'ordine sociale.

Si può vedere che l'esame delle diverse varietà di pessimismo conferma ciò che abbiamo detto da principio: che il pessimismo produce o tende a produrre l'individualismo. Fanno eccezione a questa regola soltanto quei pessimismi che procedono da motivi sopratutto intellettuali, quei pessimismi che si presentano piuttosto come corollarii di una dottrina metafisica, che non come eco personale di una sensibilità sofferente. Ma non sono, come abbiamo visto or ora, dei veri pessimismi. Il solo vero pessimismo è il pessimismo di sentimento (*Stimmungspessimismus*. Appunto perciò esso è naturalmente accompagnato da individualismo.

Digitized by Google

X.

Individualismo e pessimismo

Abbiamo visto come e in quale misura il pessimismo produca o tenda a produrre l'individualismo. Facciamoci, ora, la domanda inversa: Come e in quale misura l'individualismo tende a produrre il pessimismo?

Qui si possono distinguere, secondo una divisione psicologica dovuta al Ribot, due tipi d'individualismo: l'individualismo dei *sensitivi* e l'individualismo degli *attivi*.

L'individualismo dei sensitivi è un individualismo passivo, ripiegato su sè stesso, concentrato in sè, puramente difensivo. Un simile atteggiamento davanti alla vita produce necessariamente la tristezza. Il sensitivo, per la sua costituzione stessa, si trova in uno stato d'inferiorità per la vita sociale. Subisce più che non agisca. In un mondo in cui la necessità della lotta s'impone, egli rinuncia all'azione e si rifugia orgogliosamente o pigramente

Digitized by Google

in sè stesso. Ma, pur non attaccando, sarà attaccato. E allora avrà per sè tutti gl'inconvenienti dell'atteggiamento difensivo. In pari tempo, avrà contro di sè, in questa lotta che non avrà voluta, tutta la folla gregaria che segue invariabilmente la causa degli abili, degli intriganti, degli uomini grossolani e senza scrupoli.

Non basta. L'individualista sensitivo vive soprattutto internamente. « Ora, dice Taine, questa disposizione a vivere solo e in sè stesso produce la tristezza. Quasi tutti i nostri momenti di gaiezza ci vengono dal contatto mutevole dei nostri simili o dal mutevole spettacolo della natura. Ci si dissipa, ci si occupa, si dimentica, si ride: felicità leggera e passeggera che bisogna prendere o perdere senza aspettarla o rimpiangerla molto, e sulla quale non bisogna riflettere. L'uomo riflessivo la trova meschina, e, siccome c'è soltanto quella, giudica che la gioia non esista (1)».

L'abitudine a vivere soprattutto internamente tende a produrre un'altra disposizione che ha una grande importanza etica. È la tendenza (comune a tutti i seguaci della vita interna) a stabilire una opposizione fondamentale fra ciò che i mistici chiamano la fede e le opere, ossia fra il pensiero e l'azione, fra l'interno e l'esterno, fra ciò che *si è* e ciò che *si fa*.

Sotto questo riguardo, il punto di vista in-

(1) Taine, *Les Philosophes classiques du dix-neuvième siècle en France.*

Digitized by Google

terno è assolutamente diverso dal punto di vista sociale. Dal punto di vista sociale, il valore d'un uomo risiede unicamente o principalmente in ciò che egli *fa*. Infatti, da questo punto di vista, ciò che egli è non può essere calcolato altrimenti che come indizio, promessa o garanzia di ciò che egli farà. Poichè ciò che egli farà interessa esclusivamente la società. Invece, dal punto di vista interno, il valore dell'individuo non risiede in ciò che egli fa, bensì in ciò che egli è. Il seguace della vita interna pone la grandezza intima, irrivelabile, di un uomo, molto al disopra de' suoi gesti più sensazionali ed anche delle sue opere più utili. Ora, questa convinzione porta in sè un germe di pessimismo. Essa fa dell'individuo nel quale regna un essere diviso, in lotta con sè stesso e con l'ambiente. Essa produce in lui un sentimento continuo di insoddisfazione, di non adattamento, d'incompletezza, che si riflette su tutta la sua visione del mondo.

L'individualismo degli attivi ha numerosi rappresentanti nella storia e nella finzione poetica o letteraria.

Questo individualismo differisce dal precedente in quanto non comincia, come quello, dal pessimismo. Invece, esso suppone, alle sue origini, una fede nella vita e nell'azione, un ideale di dominazione o almeno d'indipendenza, e la speranza di raggiungere questo ideale. Questo individualismo è proprio di uomini energici o combattivi i quali ebbero, ad un certo momento, una fede eroica nella loro

Digitized by Google

stella. Ma essi cozzarono contro resistenze più forti di loro, cosicchè la loro volontà di potenza o semplicemente d'indipendenza (forma della potenza) si muta alla fine in scoraggiamento e in pessimismo. Un personaggio romantico, il conte di Couaen, esprime quest'amarezza del lottatore vinto: « I destini degli uomini non rispondono alla loro energia d'anima. In fondo, questa energia è tutto, in ognuno. Nulla si fa, nè si tenta senza di essa. Ma, fra quell'energia e lo sviluppo a cui essa aspira, c'è l'intervallo arido, c'è il regno delle cose, c'è il caso dei luoghi e degli incontri. Se c'è un effetto generale che l'umanità in massa debba compiere relativamente all'insieme della legge esterna, poco me ne inquieto. Gli individui non sanno quale sia questo effetto; concorrono ad esso alla cieca, uno cadendo come l'altro camminando;... il mondo va e l'uomo soffre; la specie cammina, e gli individui sono stritolati (1) ».

Ibsen simboleggiò in uno dei suoi personaggi il fallimento dell'ideale individualistico. Peer Gynt incarna l'originalità, l'iniziativa, l'indipendenza, il disprezzo delle norme sociali, la volontà d'essere sè. La sua massima è questa: *Essere sé stesso.* Egli ha la pretesa di non dovere nulla alla società. Nel suo poema drammatico, Ibsen fa vivere a Peer Gynt le vite più diverse. A volta a volta contadino norvegese, vagabondo, sposo di una divinità scandinava, morto, risuscitato, mercante di schiavi, pro-

(1) Sainte Beuve, *Voluptè*, p. 74.

Digitized by Google

feta arabo, egli passa da successi a disastri e da disastri a successi, lasciandosi portare dagli avvenimenti assai più che non s'imponga ad essi. Attraverso queste metamorfosi, egli fa molte concessioni alle convenzioni e all'ipocrisia sociale simboleggiata dal vecchio Dovre e dal Gran Curvo.

Quando suona l'ora della sua morte, il diavolo vuol fonderlo nello stampo comune di tutti gli uomini. Poichè infatti Peer Gynt, quell'originale, somiglia a tutti gli uomini e non riesce a dimostrare il contrario, prima di morire. Egli non è giudicato degno del castigo riservato ai grandi colpevoli, agli audaci diabolici, ai peccatori eccezionali. Peer Gynt è l'individualismo che confessa la propria impotenza, che giunge all'abdicazione di sè ed allo scoraggiamento. C'è molta distanza fra questo scoraggiamento e l'esaltazione dell'energia individualistica simboleggiata da Ibsen nella sua creazione precedente: Brandt.

Il conte de Gobineau glorifica l'individualismo indomabile dell'ariano di razza nobile. Ma egli canta la ineluttabile e gloriosa sconfitta di questo individualismo, più che il trionfo di esso. Infatti, nelle società che come la nostra naufragarono nella romanità, ossia, secondo de Gobineau, nella borghesocrazia o nella democrazia, avviene una selezione sociale a rovescia, che favorisce le nature gregarie, atte a ricevere le parole d'ordine, a spingersi reciprocamente nel mondo, ad accettare i servaggi utili, a coltivare lo spirito di gruppo, lo spirito di consorteria e di cappella; e che, invece, vota ad uno

Digitized by Google

smacco sicuro gl'indipendenti, gli isolati, gl'insubordinati, gl'individualisti. « Molti secoli sono passati da quando, avendo gli schiavi e i figli di schiavi alzata la testa, la società moderna cominciò la sua ridda. Gli onesti, spinti nell'abisso dalla folla dei *piedi piatti*, non potrebbero contare (1)». I « Figli di re », nel romanzo delle *Pleiadi*, dichiarano guerra alla società imbastardita in cui vivono; ma sentono essi stessi di avere a che fare con troppa gente e che il numero li schiaccerà. In quello stesso romanzo, il personaggio di Casimiro Bullet — un *figlio di re* disconosciuto e vinto — rappresenta l'individualismo altero e indomabile che finisce con la sconfitta, con la rinuncia sdegnosa e con la disperazione stoica.

Benjamin Constant riconosce l'onnipotenza tirannica della società sull'individuo, nell'ordine del sentimento come nell'ordine dell'azione: « La società è troppo possente, si riproduce sotto troppe forme, mescola troppa amarezza con l'amore che non ha sanzionato » (2).

Fra l'individuo e la società, il duello è disuguale. L'individualista vorrebbe risolvere il conflitto imponendo il suo *io* all'io generale, e piegando quest'ultimo ai proprii desiderii. Ma l'io generale è sempre il più forte. L'individualismo non può mai realizzare, se non molto imperfettamente, il suo ideale di dominazione o semplicemente d'indipendenza. È ridotto, dalla pressione sociale, dalle re-

(1) De Gobineau, *Les Pléiades*.
(2) B. Constant, *Adolphe*.

Digitized by Google

sistenze e dalle ostilità che suscita, ad abbandonare molte delle sue pretese.

Dirò di più: l'individualista alloggia spesso il proprio nemico nella propria casa, cioè nel proprio pensiero. Egli è meno indipendente che non creda di essere, e, segretamente, gli sta a cuore la stima altrui. Dichiara guerra all'*io* generale, ma vorrebbe conciliarselo, e soffre, suo malgrado, della sua ostilità o del suo disprezzo. Byron ne è un esempio. Byron, tipo d'individualista aggressivo ed altero, che si fissò un programma d'individualismo intransigente: « liberare il proprio *io* da ogni legge, non dare alla propria attività altro scopo che sè stessa, non vedere, in tutto ciò che esiste, nient'altro che il riflesso del proprio essere o il mezzo del proprio sviluppo (1) »; Byron, lord ribelle indipendente, forte — d'altronde — per una grande ricchezza che gli permette di sfidare le sanzioni scoiali, Byron, dicevo, ha la debolezza di lasciarsi turbare dall'ostracismo che fa pesare su di lui l'alta società britannica. Egli s'indigna con amarezza, secondo Stendhal, pel fatto che a Coppet, « quando entrava da una porta, tutti quegl'imbecilli d'Inghilterra e di Ginevra uscivano dall'altra ».

Compassionevole debolezza di un grand'uomo! Splendida rivincita della società, che dà prova, perfino sull'anima di Byron, dell'onnipotenza delle proprie sanzioni più meschine. Stendhal commen-

(1) E. Estève, *Byron et le Romantisme français.*

Digitized by Google

tando questa sconfitta e questa compassionevole postura dell'individualismo byroniano, le spiega così: « Probabilmente, lord Byron aveva quella sventura che non è raro incontrare negli esseri trattati dalla fortuna come fanciulli viziati: nutriva due desiderii contraddittorii, grande e sicura fonte di sventura. Non voleva, ad un tempo, esser ricevuto nell'alta società come un gran signore, ed essere ammirato come un gran poeta (1)».

Quanti individualisti sono in questa condizione: bramosi d'indipendenza, ma segretamente schiavi dei pregiudizi!

Se ve ne sono alcuni, in piccolo numero, che restano fedeli sino alla fine al loro pensiero d'indipendenza, essi si vedono votati, appunto perciò, ad uno scacco sicuro in tutte le loro imprese. La loro lucidità di spirito, il loro rifiuto d'esser gabbati; la loro orgogliosa volontà d'isolamento riservano loro, certamente, alcune intime soddisfazioni di ordine spirituale; ma ciò costa loro un annientamento della loro azione e della loro influenza nel mondo, e devono adattarsi ad una rinunzia obbligatoria a qualsiasi riuscita pratica.

Essi scontano il loro individualismo con la loro inettitudine a vivere in una società che non tollera gl'indipendenti.

Giungendo alla fine di questo studio sui rapporti fra pessimismo e individualismo, concludo-

(1) Stendhal, *Racine et Shakespeare. Lord Byron en Italie.*

Digitized by Google

remo che è difficile districare, in questa complessa psicologia, se è il pessimismo che produce l'individualismo, o se invece è l'individualismo che produce il pessimismo. Certamente, questa questione dovrebbe esser risolta in un modo particolare per ciascun rappresentante di codesta doppia disposizione di spirito. Ciò che sembra più probabile, è che i due atteggiamenti non sono anteriori l'uno all'altro, ma sono piuttosto contemporanei. Essi s'implicano e si generano l'un l'altro, come due aspetti complementari di una medesima sensibilità.

Digitized by Google

XI.

Le cause del pessimismo e dell'individualismo (Cause sociali e cause industriali)

Parliamo ora delle cause del pessimismo e dell'individualismo, e domandiamoci se queste cause sono le stesse per tutti e due questi atteggiamenti morali.

Si tratta di cause di due specie: cause sociali e cause individuali.

Le cause sociali del pessimismo e dell'individualismo sono le stesse?

Qui vediamo sorgere una specie di antitesi fra il pessimismo e l'individualismo considerati nella loro causalità rispettiva. Il pessimismo sembra dovuto ad una causa sociale inversa di quella che produce l'individualismo.

Molti pensatori hanno infatti potuto, non senza apparenza di ragione, indicare come causa principale del pessimismo nel secolo decimonono un fenomeno generale che caratterizza le società occiden-

Digitized by Google

tali nel corso di questo secolo, e specialmente la società francese. Questo fenomeno è un difetto di integrazione e di coesione sociale, uno scompiglio politico e sociale, una rottura dell'equilibrio generale il cui effetto fu di disorientare l'individuo e di lasciarlo privo di direzione nella tempesta sociale. L'individualismo sembra risultare invece da un eccesso d'integrazione sociale, da una pressione sociale eccessiva che si esercita sugli individui e provoca in essi, a guisa di reazione, il malcontento e la ribellione.

Che il pessimismo proceda da un fenomeno di disintegrazione sociale eccessiva, è cosa che sembra pienamente confermata da un rapido esame delle condizioni sociali nel secolo decimonono. — Dopo il 1789, il disordine politico e sociale che risulta dalla dissoluzione delle antiche istituzioni e tradizioni, genera nelle anime un'inquietudine profonda. Gli spiriti nati da lignaggi aristocratici e legati al passato dalla loro nascita (Vigny, de Gobineau), si trovano spostati nella democrazia che sale. Un miscuglio doloroso di sentimenti avviene in queste anime. Vigny sente col passato, mentre i suoi pensieri arditi e profetici precorrono l'avvenire. Egli realizza assolutamente l'asserzione del Bonald: «Vi sono degli uomini che pei loro sentimenti appartengono al tempo passato e pei loro pensieri all'avvenire. Quegli uomini trovano difficilmente il loro posto nel presente».

Tocqueville s'inquieta dell'incoerenza in cui si agita e rischia di affondare il mondo nuovo. «Oc-

Digitized by Google

corre una scienza politica nuova, ad un mondo assolutamente nuovo....; ma a questo non pensiamo affatto. Nel mezzo di un rapido fiume, noi fissiamo ostinatamente gli occhi su alcuni rottami che ancora si scorgono sulla riva, mentre la corrente ci trascina e ci spinge all'indietro verso gli abissi...

Ciò che avviene nel mondo intellettuale non è meno deplorevole. Imbarazzata nel suo cammino o abbandonata senza appoggio alle sue passioni disordinate, la democrazia di Francia rovesciò tutto ciò che era sul suo passaggio. Non fu vista impadronirsi a poco a poco della società per stabilirvi tranquillamente il suo impero; non cessò di procedere in mezzo ai disordini e all'agitazione di un combattimento. Animato dal calore della lotta, spinto al di là dei limiti naturali della sua opinione dalle opinioni e dagli eccessi dei suoi avversarii, chiunque perde di vista l'oggetto stesso delle sue ricerche e tiene un linguaggio che mal risponde ai suoi veri sentimenti e ai suoi istinti segreti... Da Ciò, la strana confusione della quale siamo costretti ad essere testimoni. Io cerco invano nei miei ricordi; non trovo nulla che meriti di eccitare dolore e pietà più di quanto avviene sotto ai nostri occhi. Sembra che sia stato rotto, oggidì, il legame naturale che unisce le opinioni ai gusti e gli atti alle credenze. La simpatia che sempre si fece notare fra i sentimenti e le idee sembra distrutta, e pare che tutte le leggi dell'analogia morale siano abolite (1) ».

(1) De Tocqueville. *La Démocratie en Amérique. Introduzione.*

Digitized by Google

« Occorre una scienza politica nuova, ad un mondo nuovo ». Questo pensiero di Tocqueville ispirò tutti i riformatori sociali del secolo decimonono: un A. Comte, che cerca nella Religione dell'Umanità il principio nuovo di coesione sociale; un Cournot, un Renan, che invocano un'aristocrazia d'intellettuali, un mandarinato filosofico e scientifico. Soluzioni vane, che vengono respinte dallo spirito del secolo e che lasciano torbida la situazione.

Da allora, il disordine non diminuì, sia nelle condizioni sociali generali, sia nelle coscienze individuali. Le agitazioni della democrazia, le sue contraddizioni e le sue deviazioni non lasciavano intravedere sul suo cammino altra legge che quella legge d'Ironia già scopertavi da Amiel. Per noi, come per Vigny, si ripete la malinconica domanda che si fecero tutte le epoche turbate:

> Se le nazioni sono delle donne guidate
> Dalle stelle dorate delle divine Idee,
> Oppur folli fanciulle senza lampa nel buio,
> Che incespicano e piangono senza nessuna guida.

Questa incertezza, questa mancanza di sicurezza sociale ha una ripercussione nei destini privati. I più penetranti analisti della nostra democrazia le rimproverano di moltiplicare eccessivamente gli sradicati, gli sperduti, i disorientatii, i fuori-classe d'ogni specie.

Invece, l'individualismo del secolo decimonono sembra riconosca per causa un eccesso d'integra-

Digitized by Google

zione e di compressione sociale. Tutti gl'individualisti si lagnano dell'eccesso di disciplina e di autorità, della rigidezza dei quadri sociali e delle gerarchie sociali, delle esigenze della comunità verso l'individuo, dei legami artificiali e tirannici di cui essa lo carica.

Così, il pessimismo e l'individualismo sembrano procedere da due cause inverse l'una all'altra.

Come risolvere questa antinomia? Come può una stessa civiltà dare origine simultaneamente a due stati d'animo suscettibili d'essere attribuiti a cause sociali diametralmente opposte: la mancanza d'integrazione da una parte, e d'altra parte l'eccesso d'integrazione e di compressione sociale?

Si tratta d'interpretar bene il duplice *processus* di disintegrazione e di integrazione sociale e i suoi effetti sulla sensibiltà degli uomini che vivono in società.

Bisogna domandarsi anzitutto in che senso e in quali limiti la disintegrazione sociale agisca come fattore di pessimismo. Questi limiti sono reali. La disintegrazione sociale e le sue conseguenze: scompiglio sociale, instabilità sociale, diminuzione e rilassamento dei legami sociali, non sono una causa assoluta ed universale di sofferenza e di malcontento. Simili condizioni sociali non sono percepite da tutte le anime come inquietudine e come dolore. Vi sono delle sensibilità che si adatteranno ad una società male integrata, rilassata e turbata più volentieri che ad una società fortemente organizzata o governata. Una società rilassata e turbata

Digitized by Google

ha il vantaggio di lasciare molto posto al caso, alla avventura, alle combinazioni impreviste della sorte, ai colpi di scena inaspettati, e così essa soddisfa le volontà audaci e le intelligenze artistiche. In ogni caso, col rilassamento generale delle discipline sociali, essa aumenta per tutti la dose di libertà individuale. Questi sono, da certi punti di vista, i vantaggi della nostra democrazia, come spiega Bergeret: « La democrazia è ancora il regime che preferisco. Tutti i legami vi sono allentati, e ciò indebolisce lo Stato, ma dà sollievo alle persone e procura una certa facilità di vivere e una libertà che vengono distrutte purtroppo dalle tirannie locali ». Bisogna distinguere, qui, il punto di vista della società e il punto di vista dell'individuo. « Per giudicare di una società, dice Paul Bourget, il critico può adottare due punti di vista tanto distinti da essere contraddittorii » (1).

Dal punto di vista sociale, la disorganizzazione dell'insieme, l'indipendenza degli elementi che costituiscono la decadenza sono un fatto deplorevole in sè e che si deve evitare o fermare ad ogni costo. Ma dal punto di vista dell'individuo, un'epoca di decadenza è forse quella in cui è più piacevole vivere perchè appunto in una simile civiltà l'individuo può sviluppare il suo *io* più liberamente, coltivare in sè le virtù più rare, tutte le originalità ed anche le eccentricità. — Allacciando gli effetti

(1) P. Bourget, *Essais de psychologie contemporaine. Théorie de la décadence.*

Digitized by Google

alle cause, il critico che esamina questa società dal punto di vista generale conclude che l'intendere sapientemente il piacere, lo scetticismo delicato, la snervatezza delle sensazioni, l'incostanza del dilettantismo furono le piaghe sociali dell' impero romano e saranno in ogni altro caso piaghe sociali destinate a rovinare totalmente il corpo. Così ragionano i politici e i moralisti che si preoccupano della quantità di forza che può rendere il meccanismo sociale. Diverso sarà il punto di vista dello psicologo puro, che considererà il meccanismo nei suoi particolari e non più nel funzionamento della sua azione. Egli potrà trovare che, precisamente, questa indipendenza individuale presenta alla sua curiosità degli esempi più interessanti e dei casi di una singolarità più sorprendente.

Ecco, press'a poco, come egli ragionerà: « Se i cittadini di una decadenza sono inferiori come operai della grandezza di un paese, non sono essi molto superiori come artisti dell'interno della loro anima? Se sono poco abili all'azione privata o pubblica, non è forse perchè sono troppo abili al pensiero solitario? Se sono cattivi riproduttori di generazioni future, non è perchè l'abbondanza delle sensazioni fini e la squisitezza dei sentimenti rari li hanno resi dei virtuosi, sterilizzati, ma raffinati, delle voluttà e dei dolori? Se sono incapaci delle abnegazioni della fede profonda, non è forse perchè la loro intelligenza troppo coltivata li ha sbarazzati dei pregiudizi, e perchè, avendo fatto il giro delle idee, sono giunti a quell'equità supre-

Digitized by Google

ma che legittima tutte le dottrine escludendo tutti i fanatismi? » (1).

La disintegrazione sociale, o, per parlare come P. Bourget, la decadenza, appare come un male assoluto soltanto al politico e al moralista, a un de Tocqueville o ad un Brunetière.

Ma altre anime, numerose fra noi, avranno timore piuttosto dell'eccesso che non del difetto di integrazione, dell'eccesso di disciplina che non dell'eccesso di libertà.

Ma la questione consiste precisamente nel sapere se il desiderio di questi amanti della libertà è veramente realizzato dalla nostra civiltà di decadenza, o se è realizzato soltanto in apparenza. Possiamo domandarci se molti non furono condotti al pessimismo dall'esperienza di ciò che c'è di duro e di tirannico nei nuovi modi d'integrazione istituiti o abbozzati dalla democrazia. L'evoluzione sociale che attraversiamo è complessa, e il fenomeno di disintegrazione ha in essa, come correlativo, un fenomeno inverso di reintegrazione e di riorganizzazione sociale. L'apparente disintegrazione democratica non è, in fondo, che uno spostamento degli antichi modi d'integrazione.

Certi antichi gioghi sono scomparsi; ma furono sostituiti con dei gioghi nuovi.

La Rivoluzione sciolse gli antichi gruppi sociali; ma sulla polvere degli individui essa pretende di esercitare un despotismo centralizzatore. Da

(1) P. Bourget, loc. cit., I, pag. 22.

Digitized by Google

ciò, nell'individuo, un sentimento doloroso di pressione sociale eccessiva. « Il deserto, ahimè! sei tu, democrazia ugualitaria; sei tu, che tutto seppellisti e copristi di pallore sotto i tuoi granelli di sabbia ammucchiati. Il tuo fastidioso livello ha sepolto e raso al suolo ogni cosa », (Vigny).

I «Figli di re » di de Gobineau, nel romanzo delle *Pléiades,* protestano contro la legge democratica del numero, contro lo spirito gregario, contro i valori democratici nati da questo e che troppo spesso determinano una selezione sociale a rovescio. È una osservazione spesso fatta, che la democrazia è ostile alle individualità superiori. Queste, sistematicamente respinte, non hanno altro rifugio che un isolamento contemplativo e sdegnoso. — « Gli uomini superiori sono, nella democrazia, dei rivoluzionari, ma contro la stupidità umana, — e questa muta rivolta si chiama il disprezzo(1) ».

Complicando la vita sociale, moltiplicando i cerchi sociali a cui partecipa l'individuo, l'evoluzione democratica moltiplica le servitù di quest'ultimo. Essa lo carica di una rete di piccoli legami analoghi a quelli di cui i Lillipuziani coprirono Gulliver.

Gli uomini, nelle nostre società democratiche sono troppo fitti, troppo stretti gli uni agli altri, troppo agglomerati. La vita di ciascuno è troppo integrata in quella degli altri.

Questa compressione sociale è una causa di per-

(1) P. Bourget, *loc. cit.*, p. 91.

Digitized by Google

petui attriti, di un logorio delle anime e di una rivolta nella sensibilità. Non esageriamo i danni della nuova integrazione democratica. Ciò che ne abbiamo detto basta a dimostrare che essa produce una compressione dell'individuo, la quale è capace di divenire, almeno in certe anime, una causa di pessimismo.

Così si risolve l'apparente antinomia, che abbiamo segnalata più sopra, fra il pessimismo e l'individualismo considerati nelle cause che li producono. Questi due stati d'animo nascono, per molti di noi, da una stessa causa: il sentimento di un'integrazione sociale eccessiva, ossessionante e intollerabile per l'individuo, se non per la forza almeno pel numero dei legami sociali con cui lo avviluppa.

Converrebbe forse aggiungere qui, per chiarire più completamente questo complesso problema dei rapporti del pessimismo e dell'individualismo col duplice fatto dell'integrazione e della disintegrazione sociale, converrebbe, dico, aggiungere una attenuazione a quanto or ora si è detto dell'integrazione sociale considerata come causa del nascere dell'individualismo. Infatti, mentre il fiorire dell'individualismo presuppone una integrazione sociale abbastanza forte per esser giudicata eccessiva e intollerabile per certi individui, questo stesso fatto presuppone nello stesso tempo, e malgrado tutto, un certo grado di disintegrazione sociale senza il quale non c'è, da parte dell'individuo, possibilità di rivolta.

Digitized by Google

In una società nella quale i freni politici e sociali sono onnipotenti e indiscussi, nella quale l'ordine delle cose è universalmente riconosciuto e rispettato (come per esempio nel secolo decimosettimo e sotto la monarchia assoluta di Luigi XIV) non si concepisce la possibilità di velleità individualistiche, per quanto discrete. I sentimenti di ribellione, in ogni caso, non potrebbero esprimervisi; sarebbero condannati a rimaner chiusi nel cervello dell'individuo. Potrebbero appena lasciarsi indovinare sotto la forma più timida, come in La Bruyère. La rivendicazione in favore della libertà presuppone già una libertà relativa. La liberazione intellettuale, l'atteggiamento del dissociatore d'idee e del dilettante sociale è impossibile senza un certo rilassamento delle autorità e delle discipline sociali.

Nel secolo decimonono, il grado di disintegrazione sociale, di anarchia nei costumi e nelle idee, che era indispensabile allo sbocciare dell'individualismo, diventò possibile per parecchie cause: anzitutto l'influenza superstite del sensualismo del secolo decimottavo, che si afferma negli scrittori come Stendhal, Baudelaire, Fourier, e che favorisce la libertà dei costumi; poi, l'influenza della scienza che si dà per amorale e che così appunto introduce un principio d'indulgenza nell'apprezzamento di modi di essere, di pensare e di agire che furono in altri tempi giudicati severamente in nome d'idee teologiche. Dal punto di vista amorale della scienza, certe forme di sensibilità considerate

Digitized by Google

prima come immorali vengono giudicate senza disprezzo e talvolta anche con favore. Sotto l'influenza di queste cause, certi modi diversi di vivere e di comprendere la vita, certe innovazioni nell'ordine del sentimento e del pensiero possono farsi strada senza produrre troppo scandalo. Una certa larghezza di spirito tende sempre più a sostituire l'antico rispetto del conformismo, l'antica diffidenza verso l'originalità, l'attaccamento ai sentimenti comuni, ai modi comuni di vivere e di comprendere la vita.

Come spiegare, dunque, che si possa parlare di un eccesso di integrazione e di disciplina sociale, nel secolo decimonono, considerandolo causa dell'individualismo?

Ciò si spiega se si osserva che quelle tendenze favorevoli alla libertà individuale si fanno strada soltanto in una categoria abbastanza ristretta di intelligenze. Uno Stendhal, un Fourier, un Baudelaire, reclamando il diritto alla varietà dei gusti e alla soddisfazione delle passioni, sono, malgrado tutto, delle eccezioni; rispondono ad una mentalità che non è accettata dalla generalità della borghesia francese e che anzi è assai disapprovata da questa, in nome dei precetti della morale tradizionale. La borghesia del secolo decimonono vuol essere morale ed oppone più o meno ipocritamente le sue virtù alla licenza del secolo decimottavo. Le idee distruttrici delle antiche credenze religiose e morali sono avversate dai dirigenti e dai possidenti, ed anche da una parte considerevole della massa po-

Digitized by Google

polare. I pregiudizi conservatori rimangono potentissimi nell'insieme della nazione, e qualsiasi originalità di pensiero o di sentimento, soprattutto nel campo politico e sociale, desta allarme in una plutocrazia diffidente e timorata, e in una democrazia livellatrice.

Perciò appunto, nonostante la riserva or ora formulata, rimane verità il dire che l'individualismo, se pure ha per condizione e per causa in qualche modo negativa un certo cedimento dei conformismi senza il quale ogni velleità di rivolta individuale sarebbe divenuta impossibile, ha nondimeno per causa positiva ed essenziale un sentimento di compressione sociale esercitata sugl'individui indipendenti da una società che rispetta soltanto il denaro ed è gelosa di ogni superiorità intellettuale, di ogni originalità, di ogni indipendenza nell'ordine del pensiero e del sentimento.

Appunto in questo senso e in questa misura, noi crediamo di poter mantenere la conclusione alla quale siamo giunti precedentemente e secondo la quale il pessimismo e l'individualismo nascono entrambi dal sentimento penoso di un'integrazione sociale sproporzionata alla dose di obblighi che certi individui sono disposti a subire; di una disciplina sociale sentita da loro ad un tempo come complicata e inarmonica, autoritaria ed ipocrita, e in ogni caso come tirannica, confusionaria, deprimente e paralizzante per gl'individui capaci di sentire e di pensare diversamente dalla massa conformista.

L'ipotesi che indica l'eccesso d'integrazione

Digitized by Google

sociale come causa comune del pessimismo e dell'individualismo non piacerà, certamente, ai partigiani zelanti dell'accrescimento e della consolidazione delle discipline sociali e dei legami sociali. In questo, voi vi mettete — ci diranno essi — contro la verità. L'integrazione sociale, la disciplina sociale, la solidità dei legami sociali, lungi dall'essere una causa di pessimismo, è invece la condizione indispensabile della felicità e della pace morale degli individui. Le statistiche dei suicidi dimostrano che i legami sociali d'ogni genere: familiari, professionali, aumentano nell'individuo l'attaccamento alla vita, o almeno gli tolgono la voglia di uscirne volontariamente. Al contrario, tutto ciò che diminuisce la solidarietà sociale, tutto ciò che tende ad isolare l'individuo e ad esonerarlo dai benefici obblighi sociali si traduce in un aumento nel numero dei suicidi.

Secondo noi, gli argomenti tratti da queste statistiche sono poco probanti, perchè soggetti a delle interpretazioni psicologiche arbitrarie. Perchè i dati statistici fossero probanti, bisognerebbe che si sapesse il motivo che spinse al suicidio ogni individuo. Ora, se si potesse fare una simile inchiesta, essa rivelerebbe probabilmente che l'individuo fu condotto al suicidio dal sentimento di un legame sociale divenuto intollerabile, assai più spesso che da un sentimento penoso di isolamento o da un sentimento d'inquietudine dovuto a legami sociali divenuti più precarii (1).

(1) Il Durkheim attribuisce alla legge sul divorzio l'aumento del numero dei suicidi fra le persone unite in ma-

Digitized by Google

D'altronde, suicidio e pessimismo sono due cose diverse. Anche ammettendo che le solidarietà alle

trimonio, ormai turbate e allarmate dal carattere, divenuto troppo precario, della loro unione. Ma come mai dei coniugi che fossero felici nel matrimonio e non desiderassero di divorziare, potrebbero turbarsi tanto per una legge alla quale non si proponessero di ricorrere nè l'uno nè l'altro? — Una tal legge non li interesserebbe più di quanto potrebbe interessarli una legge sulla tariffa degli zuccheri o sui premii accordati alle Compagnie di navigazione.

Le leggi influiscono poco sui costumi; li seguono, piuttosto, e li esprimono; si limitano insomma a rivelare una condizione sociale e morale. Il fatto che la legge del divorzio fu votata, indica soltanto che il matrimonio indissolubile era sentito da molti come un'istituzione tirannica; fatto attestato, d'altronde, nella letteratura, da un gran numero di opere teatrali e di romanzi. — È certamente questa stanchezza del matrimonio, che spinge al suicidio certe persone sposate, anche dopo la legge sul divorzio. Infatti la legge non è tutto; c'è un legame sociale assai più forte e temuto da molti: l'opinione è ancora, in certe categorie sociali, molto ostile al divorzio. Quindi, si potrebbe, se si volesse sfoggiare sottigliezza in queste controversie psicologico-statistiche, opporre all'ipotesi del Durkheim un'ipotesi diversa. L'aumento del numero dei suicidi fra le persone sposate, dopo la legge sul divorzio, deriverebbe da una segreta inquietudine di coniugi che desidererebbero divorziare e che, pur potendo farlo legalmente, non oserebbero, per timore del discredito sociale che ancora è connesso al divorzio in certe categorie sociali. La possibilità legale di liberarsi dal giogo coniugale, aggiunta al timore dell'opinione che impedirebbe loro di approfittare della legge liberatrice, determinerebbe in costoro un'inquietudine ed un malessere morale che li condurrebbe al suicidio.

Beninteso, non vogliamo insistere più di quanto convenga su questa ipotesi, nè costruire qui una teoria completa sui rapporti esistenti fra la legge sul divorzio e il suicidio. Questa teoria darebbe dei fatti un'interpretazione non meno soddisfacente di quella del Durkheim, e avrebbe almeno il vantaggio di rispondere ad una sfumatura di sentimento autentica, per quanto poco importante.

Digitized by Google

quali un individuo è soggetto, che le fatalità sociali che pesano su di lui, che i legami sociali di cui egli è carico, contengano una virtù profilattica, quelle solidarietà e quella fatalità non hanno, forse, uguale virtù contro il pessimismo. Più d'uno le subisce con un segreto dispetto e una segreta rivolta, anche se non se ne libera mediante il suicidio.

Accanto alle cause sociali del pessimismo e dell'individualismo, vi sono delle cuase individuali. Esistono incontestabilmente dei temperamenti più predisposti che non certi altri a percepire la vita in dolore, ad insorgere contro la società e ad isolarsi nel loro *io*.

Queste anime, nelle quali domina la doppia sensibilità pessimistica e individualistica, presuppongono delle condizioni fisiologiche e psicologiche particolari.

Le condizioni fisiologiche sono diffiicilmente determinabili, e qui si possono fare soltanto delle ipotesi. Alcuni fanno dell'individualismo e del pessmismo l'espressione di una eredità eugenica. — I « Figli di re» del conte de Gobineau, rappresentanti sparsi dell'antica virtù della razza in un mondo degenere, hanno conservato dalla loro origine un individualismo fiero ed indomabile che, nella nostra epoca gregaria, non trova le condizioni favorevoli al suo sviluppo, e si converte in pessimismo stoico. Altri interpretano il pessimismo e l'individualismo come un fenomeno di degenerazione fisiologica e di logorio nervoso (Max Nordau, Paul Bourget).

Digitized by Google

Le condizioni psicologiche sono più accessibili all'analisi. Queste condizioni ci sembrano in gran parte le stesse per tutt'e due quelle disposizioni di anima. Sono relative alla sensibilità, all'intelligenza e alla volontà. Il pessimismo e l'individualismo derivano da una stessa sensibilità. Sensibilità impressionabile, che facilmente è offesa dal contatto delle realtà sociali e che è proclive a ripiegarsi su sè stessa. Da ciò, ad un tempo, pessimismo e individualismo.

La sensibilità individualistica non esclude sempre l'altruismo; anzi, copre generalmente un fondo di altruismo deluso che si è mutato in pessimismo sociale e in misantropia. Vigny, Gobineau, sono altruisti disingannati, altruisti impotenti a far trionfare il loro ideale di socievolezza superiore. Essi invocarono una società bella, forte e generosa. Videro le brutture, le viltà e le ipocrisie della società vera, e si ripiegarono su sè stessi. Non scelsero l'egotismo per partito-preso, nè l'individualismo per l'individualismo come certi artisti professano la teoria dell'arte per l'arte. Il loro individualismo, per quanto sia radicale, assoluto, definitivo e disperato, procede inizialmente da un pensiero di grandezza e di nobiltà umana, ed è la loro impotenza a realizzare questo pensiero, è la visione dell'irreparabile laidezza delle *cose sociali,* che il conduce a considerare la società come un luogo inabitale pel pensatore; a stabilire un'antitesi fra socievolezza e superiorità intellettuale e morale; a condannare, come fa Vigny, tutte le forme di as-

Digitized by Google

sociazione; a rifugiarsi, come de Gobineau, nell'atteggiamento del contemplatore sprezzante, impassibile e indifferente.

Questa indifferenza, per altro, lascia posto in certi momenti, a delle preoccupazioni sociali che procedono da un altruismo più forte del loro disgusto. Vigny, nella sua torre d'avorio, si preoccupa ancora dei destini dell'umanità. De Gobineau, verso la fine della sua vita, esce dalla sua indifferenza per scrivere il suo libro sulla *Terza Repubblica* e per dare dei consigli a quella democrazia che disprezza e nella quale non spera. Fra gl'individualisti, Stirner è forse il solo che ci sembri un egoista forsennato, senza alcun ritorno verso gli altri uomini, senza nemmeno un solo pensiero altruista. È il solo, forse, che sottoscriverebbe al pensiero di un filosofo orientale che teorizza l'egoismo assoluto sotto questa forma paradossale: « Se sacrificando uno solo de' tuoi capelli tu potessi essere benefico a tutto l'universo, non dovresti sacrificare quel cappello » (1).

L'intelligenza pessimista e individualista è strettamente legata a questa forma di sensibilità impressionabile, suscettibile e sofferente, che si è descritta qui sopra. È un'intelligenza complessa, con aspirazioni e facoltà contrarie: ha il senso dell'ideale e il senso del reale, la facoltà dell'analisi e la facoltà dell'intuizione.

(1) Yang Tchou, che fu chiamato lo Sirner cinese (*Mercure de France*, 1-12-1908).

Digitized by Google

Il pessimista e l'individualista cominciarono generalmente coll'avere una visione idealistica del mondo, con ciò che Stendhal chiama spagnolismo, con ciò che si chiama peggiorativamente donchisciottismo e che noi chiameremmo, con un termine più generale, romanticismo. Messa in presenza dei fatti, l'intelligenza idealistica ha in breve riconosciuta la distanza esistente fra i suoi ideali soggettivi e la realtà, il conflitto fra l'individuo e la società. Disingannata e resa accorata dall'esperienza, essa si sforza ormai di vedere il mondo qual'è ; diventa realista non meno di quanto fu idealista. Ma non per questo abbandona completamente il suo antico idealismo ; combina idealismo e realismo in una sintesi originale di cui un Benjamin Constant e uno Stendhal ci forniscono esempi.

L'intelligenza pessimista e individualista è un'intelligenza soggettivista e irrazionalista. Mentre le filosofie razionalistiche ed ottimistiche, quelle di uno Spinoza e di un Leibnitz mirano ad esprimere la natura universale e impersonale delle cose, il pessimismo e l'individualismo sono filosofie soggettive che esprimono una sensibilità personale. Questo soggettivismo implica un irrazionalismo fondamentale (1).

(1) Quando diciamo che l'irrazionalismo e l'individualismo sono dottrine soggettivistiche, per opposizione al sociologismo e al razionalismo, che sarebbero dottrine oggettive, bisogna notare che usiamo questa espressione: *oggettive* in un senso relativo. — Il sociologismo e il razionalismo sono, in fondo, soggettivi esattamente come i loro contrarii. L'unica differenza è che queste filosofie

Digitized by Google

Infatti, l'io, l'Unico di Schopenhauer e di Stirner, sfugge ad ogni categoria. È irrazionale, logicamente inconoscibile. Percepisce la propria esistenza e quella del mondo come un sogno, spesso come un incubo assurdo e doloroso che cerca di fuggire e di dimenticare.

La volontà che si afferma nel pessimista e nell'individualista è, piuttosto che una energia attiva, una forza di resistenza e d'inerzia. È una volontà di rifiuto, una *nolontà*. La personalità dell'individualista rifiuta di esercitarsi se non ha la sicurezza di seguire la sua legge. Accorgendosi dell'impossibilità di far ciò, rinuncia all'azione. Il pessimista si nega alla società e si allontana da essa deliberatamente.

L'opposizione dei due termini: solitudine e isolamento, indica sufficientemente questo partito preso della volontà. La solitudine morale non è sempre voluta; l'isolamento è un atteggiamento volontario. Vi sono delle anime che soffrono del sentimento della loro solitudine; esse deplorano questa solitudine e vorrebbero farla cessare; vorrebbero far cadere le barriere che separano il loro io dall'io altrui

dogmatiche non confessano la loro soggettività, mentre l'individualismo e l'irrazionalismo la confessano. La questione è quella stessa che sorse fra Brunetière e il Lemaitre a proposito del dibattito fra la critica obbiettiva e l'impressionismo. La critica che si pretende obbiettiva è, in fondo, soggettiva, esattamente come l'impressionismo, poichè copre anch'essa un partito preso individuale e sentimentale. L'unica differenza è che l'impressionismo si dà per ciò che è, e confessa la sua soggettività. La critica obbiettiva non la confessa.

Digitized by Google

(per esempio, Amiel). L'isolamento individualistico è assolutamente diverso. Esso implica una volontà personale di secessione e di allontanamento; è fondato sul sentimento dell'unicità dell'io, sulla volontà di coltivare questo sentimento, di difenderlo e di mantenerlo intatto in sè.

Quale è stata rapidamente abbozzata, la psicologia del pessimismo e dell'individualismo s'imparenta per più d'un punto con la psicologia del romanticismo. L'invocazione al sentimento, il primato della sensibilità sulle altre façoltà, l'ispirazione soggettivista, il principio dell'infallibilità personale, l'aristocratismo dell'io, il ritorno su sè stessi e l'analisi personale: ecco altrettanti sentimenti romantici e altrettante idee romantiche; ecco altrettante eredità del romanticismo che rivivono nel pessimismo e nell'individualismo contemporanei.

Queste affinità romantiche del pessimismo e dell'individualismo spiegano la rinascita antiromantica alla quale assistiamo da qualche tempo. Chi dice antiromantico dice anti-individualista e anti-pessimista.

Gli antiromantici dell'ora presente, come per esempio il Seillière, sono essenzialmente anti-individualisti. Danno sempre ragione alla società contro l'individuo, alla disciplina sociale contro le proteste del senso proprio: legittimano la società nelle sue imprese più meschine contro l'individuo (1).

(1) Il Seillière giunge perfino ad applaudire all'ostracismo che l'aristocrazia britannica fece pesare su Byron (*Le Mal romantique*, pag. 385).

Digitized by Google

D'altra parte sono antipessimisti perchè il pessimismo moderno è sopratutto un pessimismo sociale, un pessimismo che trae origine dal sentimento di un conflitto tra la società e l'individuo, di una compressione tirannica esercitata dalla prima sul secondo.

Poichè il pessimismo e l'individualismo contemporanei sono eredità del romanticismo, bisogna, secondo il Seilliére, cercare la loro causa psicologica in quello stesso disordine mentale che suscitò il romanticismo.

In che consiste, dunque, il *male romantico?*

Consiste, secondo il Seillière, nella subordinazione dell'intelletto all'istinto e alla sensibilità, nella abdicazione delle facoltà attive, inventive ed improvvisatrici dello spirito, davanti alle facoltà passive, meccaniche e inconscienti. « Perchè l'attività *sintetica,* il lavoro di discernimento fatto dalla ragione previdente, è difficile da praticare più dell'attività riproduttrice o esercizio delle facoltà istintive e sentimentali, ogni perturbazione cerebrale sopprima o limita, al suo apparire, la prima, mentre l'altra prende il sopravvento, diviene più indipendente, agisce per proprio conto e senza controllo. Siccome gli ammalati di questa specie sono dei poveri, le spese che essi sopprimono prima nel loro bilancio psicologico sono evidentemente le maggiori. Ora nulla è più complicato che il percepire chiaramente la realtà presente, sopratutto la realtà *sociale,* che è la più recente nell'ordine dell'evoluzione degli esseri e che rende tanto complesso il

Digitized by Google

funzionamento delle forze intelligenti che la modificano di continuo. L'indebolito, dunque, se ne allontana; vorrebbe dimenticarla, negarla, ditruggerla. E poichè vivere, per un uomo, è specialmente agire ed *improvvisare* in vista di aumentare la sua potenza o di renderla più salda, ciò che se ne va anzitutto con l'attività ragionata è il sentimento della vita, la gioia di vivere. Un'impressione d'incompletezza, di *solitudine morale* e quasi d'angoscia, si stabilisce permanentemente; l'esistenza sembra lontana, priva d'interesse, irreale. Si riconosce da questi caratteri il *Weltschmerz* dei romantici tedeschi, il *male del secolo* della generazione del 1830. Riducendosi dunque, in questo caso, al suo *minimum,* l'azione delle facoltà razionali, vediamo scomparire o almeno diminuire il *finalismo* cosciente, ossia la preoccupazione di dirigere gli atti presenti in vista della sicurezza dell'avvenire, specialmente dell'avvenire lontano, ma talvolta anche dell'avvenire vicino. La disposizione del momento attuale è la sola che determini la direzione dell'atto volitivo. L'individualismo fondamentale della natura umana, ormai privo di guida e bussola, tende verso quell'abitudine dello spirito che noi proponiamo di chiamare, con Stendhal, l'*egotismo,* per distinguerla dall'egoismo normale e sano dell'essere vivente, dall'individualismo previdente e sagace, dall'imperialismo individuale, *razionale* in altri termini » (1). E così che secondo Seillière, il pessi-

(1) E. Seillière, *Le mal romantique.* Introd.

Digitized by Google

mismo e l'individualismo contemporanei avrebbero la loro comune radice psicologica o piuttosto patologica, nel « male romantico ».

Dobbiamo ammettere questa spiegazione con le conseguenze peggiorative che ne derivano pel pessimismo e per l'individualismo?

Bisogna riconoscere col critico antiromantico che il pessimismo e l'individualismo sono filosofie fondate sul sentimento. Sono, come abbiamo osservato spesso, filosofie *sentite,* intuitive, che nascono dal contatto diretto della sensibilità con la vita. Ma è questo un rimprovero che si debba opporre loro? O non è invece ciò che forma il loro merito vero e la loro superiorità sulle filosofie intellettualistiche, quali il socialismo (nel senso proprio della parola, dottrina della subordinazione dell'individuo dalla società) e l'ottimismo, che sono sempre costruzioni logiche più o meno artificiali?

Nel suo zelo antiromantico, il Seillière ci sembra ingiusto verso la sensibilità. Ha egli diritto di identificarla, come fa, coll'istinto abitudinario fisso, automatico, incapace d'iniziativa e ridotto a ripetere le combinazioni anteriormente scoperte dall'intelletto? La sensibilità non è invece una facoltà impulsiva per eccellenza? Non è forse, per mezzo dell'immaginazione che feconda, l'iniziatrice di ogni passo dell'intelletto o della volontà, la madre di ongi cosa viva, la rivelatrice della varietà e del pittoresco, la fonte profonda di ogni verità e di ogni bellezza? « Il sentimento è tutto, dice Goethe. Il nome non è che rumore e fumo, una nebbia che

Digitized by Google

ci nasconde lo splendore del cielo... La miglior parte dell'uomo è ciò che trasalisce e vibra in lui. L'urto emozionale ci pone sicuramente ed immediatamente al vero punto di vista ». — « L'emotività, dice M. Barrès, è la maggior virtù umana. Le verità che ci fanno piangere sono le sole che ci guidano ». Almeno, soltanto le verità che ci commuovono sono veramente nostre. Le altre, non fanno che scivolare sulla superficie della nostra intelligenza; sono a fior d'anima; non hanno prese su di noi, come noi non ne abbiamo su di esse, che sono, in noi, impersonali e morte. La sensibilità vivifica tutto il resto, è il vero motore della vita intellettuale come della vita morale, ed è, in noi, il centro da cui tutto parte e a cui tutto mette capo. Si può, dunque, senza ingiustizia, confondere coll'istinto puramente meccanico e ripetitore di serie codesta facoltà viva, vibrante e fremente, che, scossa ad ogni istante dalle impressioni del mondo esterno, c'invita mediante il piacere e il dolore a reagire contro di esse in un modo appropriato, e tiene incessantemente desta la coscienza e provoca e dirige l'attenzione?

Che c'è di più immobile, invece, di più pietrificato, di più stupidamente automatico di quelle suggestioni e reazioni sociali che il Seillière oppone come principii reprimenti agli eccessi della sensibilità individuale e propone alla nostra ammirazione nell'esempio dell'ostracismo votato dall'aristocrazia britannica contro Byron e, ai giorni nostri, contro Oscar Wilde? Possiamo domandarci, d'altron-

Digitized by Google

de, quanta parte d'intelligenza inventiva ed improvvisatrice entri in tali ostracismi che si ripetono uniformi di generazione in generazione contro gli indipendenti e i non conformisti, e che rammentano, per l'automatismo dell'atteggiamento convenuto, la morale istintiva delle società animali.

Il Seillière ci sembra ugualmente ingiusto quando stigmatizza con l'epiteto d'irrazionale l'individualismo irrazionalista e pessimista. *Irrazionalista* è diverso da *irrazionale*. Riconoscere l'inintelligibilità delle cose, non equivale ad abdicare alla ragione, bensì a farne un uso ragionevole, il solo suo uso possibile nella circostanza. «Si deve comprendere l'inintelligibile come tale», disse un pensatore.

Infine, che cosa si deve pensare di una critica che finisce col chiamare casi patologici e squilibrati sentimentali certi scrittori dotati di una mente lucida, ricca e colorata, di uno stile assolutamente classico per la sua perfetta rispondenza al pensiero; quali Benjamin Constant e Stendhal? Come dichiarare incapaci di ragione e di previdenza, come accusare d'incomprensione sociale uomini che non solo compresero la loro epoca nel modo più penetrante, ma la precorsero di cinquant'anni, come fece Stendhal, con la loro intuizione divinatrice?

Nemmeno un Vigny troverebbe grazia davanti a una simile critica. Certo, pei lati antisociali del suo pensiero, egli verrebbe classificato dal Seillière fra i casi patologici. Questo basta a dimostrare il valore di un metodo che permette al critico di respingere come anormali tutti gli scrittori che non pensano e

Digitized by Google

non sentono come lui. Questo metodo ricorda pel suo carattere arbitrario, superficiale ed esterno la critica moralista che fu in onore nella scuola di V. Cousin. Allora le dottrine si distinguevano in morali od immorali; oggi invece si distinguono in sane o malsane. Ma dov'è il criterio della salute e della malattia? Secondo il Seillière, il criterio della salute intellettuale e morale è il perfetto conformismo, l'irreprensibile fedeltà alle idee convenute. Con un simile criterio, tutti gli spiriti originali e indipendenti sarebbero condannati.

Il pessimismo e l'individualismo non ci sembrano dipendere da una rottura di equilibrio, da un rovesciamento patologico dell'ordine naturale delle facoltà, bensì da una combinazione originale del sentimento e dell'intelligenza, combinazione tale che l'intelligenza fa parte del sentimento, non è altro che il sentimento prolungato, analizzato, raffinato ed intellettualizzato senza cessare di essere vivo e sentito.

Digitized by Google

XII

Gli effetti del pessimismo e dell'individualismo (Effetti individuali ed effetti sociali)

Ciò che abbiamo detto della spiegazione peggiorativa proposta dagli scrittori antiromantici, ci prepara ad apprezzare in un modo meno sfavorevole del loro gli effetti del pessimismo e dell'individualismo.

La psicologia del pessimismo e dell'individualismo moderni rimane in gran parte, come abbiamo detto, quella stessa del romanticismo. — Il pessimismo e il romanticismo contemporanei rappresentano una specie di neoromanticismo, il quale però differisce, in alcuni punti, dall'antico romanticismo. Il romanticismo, infatti, subì più di una trasformazione, dal suo periodo eroico, tanto che i primi avi romantici non riuscirebbero facilmente, talvolta, a riconoscersi nei loro epigoni d'oggidì. L'antico romanticismo era realista, entusiasta, rivo-

Digitized by Google

luzionario, appassionato fino alla frenesia, alquanto scapigliato e volentieri magniloquente. La sua passione interna aspirava ad espandersi, a conquistare il mondo, o ad infrangerlo e ad annientarlo. Si effondeva in imprecazioni, in anatemi e in bestemmie. Il neoromanticismo presenta caratteri un po' diversi. Fra l'antico romanticismo e il neo-romanticismo si è interposta una triplice influenza: quella dello spirito critico in filosofia, dello spirito d'osservazione nelle scienze naturali e sociali, dello spirito realistico in arte. Sotto questa triplice influenza, l'antico sentimentalismo romantico idealista e appassionato ha ceduto il posto ad una sensibilità diversa. Veramente, il neoromanticismo procede sempre, come il suo antecessore, dalla sensibilità; esso fa del sentimento il criterio del bene e del male, della verità e della bellezza. Ma la sensibilità che invoca è una sensibilità più contenuta, meno ingenuamente idealista, meno esaltata, meno entusiastica ed anche meno ribelle; è una sensibilità raffinata e resa diffidente verso sè stessa dallo spirito critico, resa saggia dall'esperienza, pacificata dalla riflessione e dalla cultura scientifica, giunta insomma ad una specie di atarassia rassegnata e d'impassibilità contemplativa, ad un pessimismo indolore e ad un individualismo stoico.

Per riassumere queste differenze, diremo che l'antico romanticismo ci sembra sia stato più dionisiaco; il neoromanticismo si presenta come più apollineo. Il suo atteggiamento ultimo è quel distacco contemplativo, quel dilettantismo spettacolare

Digitized by Google

che abbiamo segnalati in alcuni dei pensatori moderni che sono più rappresentativi dal punto di vista del pessimismo e nello stesso tempo da quello dell'individualismo.

Quali possono essere gli effetti individuali e sociali di questo pessimismo e di questo individualismo moderni o neoromantici?

Prima, gli effetti individuali. Quel duplice atteggiamento di pensiero può avere effetti felici su certe sensibilità. Esso offre un rifugio morale alle anime ferite dalla vita e disingannate dall'esperienza. « Alla fine dell'impero romano, dice il Fierens-Gevaert, alcuni patrizi di spirito elevato, pieni di disgusto per la società che li circondava, vedendo la impossibilità di ritardare la rovina del mondo antico, disperando della sorte della folla, ma sicuri della loro salvezza personale, si ritirarono in asili tranquilli e posero la loro vita austera sotto lo sguardo del nuovo Dio. Oggi non si crede più e i conventi non offrono più un rifugio abbastanza sicuro contro il dubbio e la sofferenza di vivere. Ci si isola in ispirito quanto più è possibile, si cerca di comporci una esistenza personale fuori dalle leggi, dalle convenzioni e dagli usi» (1). In tale rifugio morale, quelle anime ferite ricuperano l'equilibrio interno indispensabile ad ogni anima. In disaccordo col loro ambiente, esse si sentono almeno di accordo con sè stesse. Infatti, il constatare che si

(1) Fierens-Gevaert, *La Tristesse contemporaine*, pag. 103. (Alcan).

Digitized by Google

è in disaccordo irrimediabile col proprio ambiente, il comprendere il perchè di tale disaccordo e rassegnarvisi, sono modi, per l'individuo, di rifarsi un equilibrio che abbia vera importanza: l'equilibrio interno.

Il pessimismo insegna ai suoi seguaci la futilità degli scopi mancanti e delle speranze deluse, la rassegnazione all'inevitabile, la serenità del saggio davanti all'ironia delle cose.

Il pessimismo irrazionalista, specialmente, ci rammenta in modo opportuno che l'inverosimile e l'irrazionale non esistono sempre nella vita allo stato di eccezione. Esso c'invita a burlarci con dolcezza dell'ingenuità e della tracotanza degli uomini molto forti che tracciano piani, organizzano anticipatamente itinerari di esistenza e si credono sicurissimi di seguirli; ci premunisce contro gli stupori dolorosi di fronte ai tradimenti della vita e agli illogismi del destino, ci facilita, infine, il *nil mirari*.

L'individualismo, dal canto suo, dà ai suoi seguaci una sicurezza stoica nella vita; forma loro, nel loro essere intimo, un ritiro tanto sicuro, che nulla potrà raggiungerveli. La frase de L'Angely: « Io vivo per curiosità », esprime un ideale che non è disprezzabile. Molti se ne accontentano. « Al savio disilluso che si accontenta di fare del mondo la propria preda intellettuale, altro non rimane che da contemplare, nell'inazione, il gioco incomprensibile della natura, ad un tempo sì mutevole e sì monotono, quale si riflette nello specchio dell'arte

Digitized by Google

e del pensiero » (1). — Questo ideale vale quanto un altro. Esso assolve tutto il suo compito se pacifica le anime che ricorrono a lui. Ideale assai limitato, si dirà, infimo ed illusorio come la persona stessa! — Perchè limitato ed infimo? Gli altri ideali non sono nè più nè meno illusori. « Trovare uno scopo alla nostra anima, dice M. Barrès, fornirle un idaele in cui essa riunisca tutti i suoi pensieri e che dia loro del vigore: ecco un lavoro necessario. Ma cerchiamo di non essere zimbelli delle nostre invenzioni. Profondamente, un'anima non ha altro fine che sè stessa ». In ogni caso, questo ideale è l'unico che sia permesso al pessimista e all'individualista per temperamento. « L'individuo ha torto o ha ragione di non trovarsi in disequilibrio con l'insieme delle forze inevitabili che funzionano intorno a lui? Tanto varrebbe domandargli se ha torto o ragione di subire un certo modo di sentire. Non c'è saggezza che possa infrangere la tirannia della nostra natura. Le rassegnazioni di questo genere somiglierebbero a dei suicidii » (2).

Ideale morboso, si dirà anche. Rimedio peggiore della malattia stessa! E qui ritroviamo le teorie del Seillière e di altri scrittori anti-romantici sul carattere patologico del pessimismo e dell'individualismo.

Ora risponderemo che per certe anime, il pessimismo e l'individualismo rappresentano lo stato di equilibrio, e quindi di salute. — Chi fisserà d'al-

(1) J. Bourdeau, *Pragmatisme et modernisme.*
(2) P. Bourget, *Essais de psychologie contemporaine*, II, pag. 116.

Digitized by Google

tronde la dose di salute e di malattia che entra nella composizione dei sentimenti detti normali? Chi dirà dove sia la salute e dove la malattia, in quel mondo tanto complesso che è l'anima? Ci vorrebbe un'analisi psicologica molto sottile. Il pessimismo può essere un indizio di forza, come l'ottimismo può essere un sintomo di debolezza morale. Si può considerare l'ottimismo come una forma della timidezza : la timidezza di coloro che allontanano da sè le idee tristi perchè sono incapaci di sopportarle; che chiudono gli occhi davanti a tutto ciò che affligge o minaccia, secondo la tattica dello struzzo che nasconde la testa fra le proprie penne per non vedere il pericolo. L'ottimismo è una filosofia da deboli, da teneri, che hanno bisogno di consolazione (1). — Ugualmente, il socialismo (nel significato largo della parola, in opposizione all'individualismo : adesione ai conformismi sociali, alle idee ricevute, ottimisto sociale) può coprire una segreta viltà. Si è sociali perchè non si ha il coraggio dell'isolamento, del nonconformismo, perchè non si osa uscire dal gregge. La tristezza non è forzatamente patologica. C'è una tristezza che è una condizione di nobiltà e di vita superiore. Il Fierens-Gevaert osserva che Beethoven si sforzava di accentuare la tristezza della sua vita; « essa era necessaria alla sua arte », dice. Questa osservazione spiega e glorifica la tristezza dei pensatori e degli artisti. Può essere applicata alla malinconia pacificata del contemplatore pessimista. Questa malin-

(1) J. Bourdeau, *Pragmatisme et modernisme*, p. 72.

Digitized by Google

conia nobilita e rasserena la solitudine del suo destino che finisce.

È charo, infatti, che il pessimismo e l'individualismo danno questa serenità soltanto a coloro che vissero ed osservarono la vita. Il pessimismo e l'individualismo sono filosofie dell'età matura e della vecchiaia. Non sono punti di partenza, ma punti d'arrivo della vita.

L'educazione e le influenze sociali hanno ragione di combattere l'individualismo e il pessimismo. Ma se questi sentimenti trionfano malgrado tutto in certe anime non è segno che contengono una parte di verità e che rappresentano un aspetto essenziale ed eterno della sensibilità umana?

È questione d'altronde di sapere se gli effetti sociali del pessimismo e dell'individualismo sono per forza ed unicamente cattivi.

Notiamo anzitutto che codesti effetti sono limitati, quanto alla loro sfera d'azione. Il pessimismo e l'individualismo agiscono soltanto su una categoria di anime abbastanza ristretta. Molti uomini non condividono quei sentimenti e non li comprendono nemmeno. Il pessimismo e l'individualismo non si generalizzeranno mai abbastanza per formare un serio ostacolo alla vita sociale.

Essi non hanno finora impedito e probabilmente non impediranno mai al mondo di progredire, nè alla società di conservare la sua autorità e il suo prestigio agli occhi della maggior parte degli uomini.

D'altronde, nei limiti entro i quali agiscono, il pessimismo e l'individualismo possono produrre al-

Digitized by Google

cuni effetti benefici per le relazioni degli uomini fra loro.

In un'epoca di socializzazione eccessiva, il pessimismo e l'individualismo possono costituire un contrappeso utile agli eccessi dello spirito gregario, dello spirito d'associazione, alle pretese dogmatiche dei sociologi razionalisti ed ottimisti. In un'epoca di concorrenza sociale sfrenata, il pessimismo e l'individualismo, col principio di disillusione e di rinuncia che implicano, possono agire come un calmante sulle ambizioni esasperate, e, se non giungono a sopprimere la lotta, possono almeno temperare l'ardore dei belligeranti.

Infine, in una società, dove gli uomini sono troppo densi, troppo fitti, troppo agglomerati, l'individualismo e il pessimismo hanno il vantaggio di rappresentare una volontà d'isolamento e di secessione personale, di ripiegare le anime su sè stesse, di liberarle da legami sociali fittizi e artificiali. Allentando questi legami, isolando gli individui, essi diminuiscono fra loro i contatti e le occasioni di attriti.

Il pessimismo e l'individualismo possono dunque avere qualche effetto felice sulle relazioni umane; o almeno, se si nega a delle idee e a dei sentimenti un'azione reale sull'evoluzione sociale, il pessimismo e l'individualismo possono essere considerati come sintomi di una stanchezza provocata nelle anime da un'integrazione sociale eccessiva, — come una rivincita dei bisogni della vita interna compressi e contenuti, sulle esigenze della vita esterna e sociale.

Digitized by Google

XIII

Avvenire del pessimismo e dell'individualismo

Tutto, nell'evoluzione sociale attuale, indica un rafforzamento crescente dei poteri della società, una tendenza sempre più spiccata alla influenza dominante della società sull'individuo. — Tutto indica ugualmente che da parte della generalità degli individui, questa influenza dominante sarà sempre meno sentita e provocherà, sempre meno, delle resistenze e delle ribellioni. Il conformismo e l'ottimismo avranno dunque probabilmente l'ultima parola. La società riporterà la vittoria sull'individuo. Verrà un momento in cui le catene sociali non feriranno quasi più nessuno, per mancanza di persone sufficientemente individualizzate per sentire quelle catene e per soffrirne. Il combattimento finirà per mancanza di combattenti. La piccola minoranza

Digitized by Google

indipendente sarà, sempre più, infima. Ma, per quanto infima, soffrirà per la pressione sociale aumentata. Essa rappresenterà, in questa epoca di conformismo press'a poco perfetto e di accontentamento sociale generalizzato, il pessimismo e l'individualismo.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 5
I. — Rapporti fra pessimismo e individualismo . » 7
II. — Le diverse specie di pessimismo . . . . » 15
III. — Il pessimismo romantico . . . . . » 17
IV. — Il pessimismo storico . . . . . » 34
V. — Il pessimismo misantropico . . . . . » 49
VI. — Il pessimismo irrazionalista . . . . . » 56
VII. — Il pessimismo scientifico . . . . . » 101
VIII. — Il pessimismo teologico . . . . . » 112
IX. — Conclusione sulle diverse forme di pessismo nei loro rapporti con l'individualismo . . . . . » 128
X. — Individualismo e pessimismo . . . . . » 133
XI. — Le cause del pessimismo e dell'individualismo. (Cause sociali e cause individuali) » 142
XII. — Gli effetti del pessimismo e dell'individualismo (Effetti individuali ed effetti sodualismo . . . . . » 169
XIII. — Avvenire del pessimismo e dell'indiviciali) . . . . . » 177

Digitized by Google

GEORGES PALANTE

COMPENDIO DI SOCIOLOGIA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

I. — Preliminari - Definizione, Metodo e divisione della Sociologia.

Definizione della Sociologia. — Ciò che la Sociologia non è. — Storia della Sociologia. — Il metodo in Sociologia. — Del concetto di società. — Divisione della Sociologia. — Del problema della classificazione delle società.

II. — Come si formano le società.

Espozione ed esame delle diverse teorie proposte per definire l'elemento generatore delle società. —, Cos'è la coscienza sociale?

III. — Come si conservano le società.

Legge generale della conservazione sociale. — Leggi d'unità e di continuità sociali. — Legge d'adattazione vitale. — Legge di differenziazione sociale e legge delle élites. — Legge di solidarietà sociale e legge di gregarismo. — Legge di conformismo sociale e di eliminazione dei non-conformisti. — Legge d'immobilismo e legge di variabilità sociale. — Legge di dogmatismo e d'ottimismo sociale. — Legge dei formalismi sociali. — Legge della menzogna del gruppo.

IV. — Come evolvono le società.

Senso della parola Evoluzione in Sociologia. — Distinzione delle leggi di evoluzione e delle leggi di causa. — Due maniere d'intendere l'evoluzione sociale. — L'Imitazione e le leggi che vi si rapportano. — Leggi dell'opposizione sociale e della differenziazione sociale. — Antagonismo delle due leggi di assimilazione progressiva e di differenziazione progressiva. — L'adattazione sociale e il progresso. — Evoluzione della coscienza sociale.

V. — Come si dissolvono e muoiono le società. Conclusione: Socialismo e Individualismo.

La morte delle società. — Causa della decadenza delle società. — Leggi della regressione sociale. — Della riforma delle società e delle classi. — La questione delle élites. — La coscienza individuale e la coscienza sociale. — Socialismo e Individualismo.

Un bel volume con copertina illustrata, L. 10 *franco di porto raccomandato.*

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO — Viale Monza, 77 — MILANO

Digitized by Google

GEORGES PALANTE

LA LOTTA PER L'INDIVIDUO

Prima Edizione Italiana

Traduzione di DECIO CINTI

Lo spirito di corpo — Lo spirito amministrativo — Lo spirito di villaggio — Lo spirito di famiglia — Lo spirito di classe — Lo spirito statale — Lo spirito di lega — Lo spirito democratico — Lo spirito mondano in democrazia — L' imborghesimento del sentimento dell'onore — La menzogna di gruppo — L' impunità di gruppo — La teleologia sociale – Moralismo ed immoralismo — L' idolo pedagogico: l'educazionismo — La mentalità del ribelle — Il dilettantismo sociale e la filosofia del superuomo — I dogmatismi sociali e la liberazione dell'individuo.

Secondo volume delle opere di Georges Palante.
Un bel volume di 280 pagine con copertina illustrata,
L. 10 franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

GEORGES PALANTE

LA SENSIBILITÀ INDIVIDUALISTA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TRADUZIONE DI G. DELCHIARO

— La sensibilità individualista.
— Amicizia e socialità.
— L'Ironia.
— Due tipi d'immoralismo.
— Anarchismo e individualismo.

Terzo volume delle opere di Georges Palante.

160 pagine con copertina illustrata
L. 5.— franco di porto raccomandato

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO — Viale Monza 77 — MILANO

Digitized by Google

GEORGES PALANTE

LE ANTINOMIE TRA L'INDIVIDUO E LA SOCIETA'

Prima Edizione Italiana

Traduzione di PAOLO FLORES

I. Il problema delle antinomie. — II. L' antinomia psicologica — L' antinomia nella vita intellettuale. — III. L' antinomia nella vita affettiva. — IV. L' antinomia nell'attività volontaria. — V. L' antinomia estetica. — VI. L' antinomia religiosa. — VII. L'antinomia pedagogica. — VIII. L' antinomia economica. — IX. L' antinomia politica. — X. L' antinomia giuridica. — XI. L' antinomia sociologica. — XII. L' antinomia morale. — XIII. Conclusioni.

Un vel volume di 300 pagine con copertina illustrata, L. 10 franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 . : : MILANO

Digitized by Google

MAX STIRNER

L'UNICO

SECONDA EDIZIONE

PRELUDIO: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

PARTE PRIMA: *L'UOMO* — Una vita umana — Uomini antichi e uomini moderni — *Gli antichi* — *I moderni* (Lo spirito — Gli ossessi — Il regno dei fantasmi — La follia — La gerarchia) — *I liberi* (il liberalismo politico — Il liberalismo sociale — Il liberalismo umanitario).

PARTE SECONDA: *IO* — La Proprietà — Il Proprietario — (L'individualità) — La mia potenza — I miei rapporti — La mia gioia — *L'Unico.*

A questa nuova edizione completa è premesso uno studio di Vittorio Roudine *su la vita e l'opera di* Max Stirner.

Un refrattario — Il dualismo nell'opera stirneriana — Coloro a cui Stirner si rivolge — Marx e Stirner — Libertà, Individualità, Sociabilità — Stirner e il Proletariato — Morale stirneriana — Stiner e Nietzsche — L'Ideale.

Un bel volume di 400 *pagine con copertina illustrata*

L. 10.—

Spedizione franca di porto, raccomandata ovunque.

CASA EDITRICE SOCIALE

MILANO — Viale Monza, 77 — MILANO

Digitized by Google

MAX STIRNER

SCRITTI MINORI
e risposte ai critici de "L'Unico,,

Raccolti e annotati da J. H. MACKAY
(Prima Edizione Italiana)

PARTE PRIMA.

Opuscoli e Articoli:

I. Prime pubblicazioni: Sulla « Tromba del Giudizio Universale » di Bruno Bauer — Replica ad un critico — II. Corrispondenze a giornali: Corrispondenze alla *Gazzetta del Reno* — Corrispondenze alla *Gazzetta Universale* di Lipsia — III. Quattro dissertazioni: Il falso principio della nostra educazione — Arte e Religione — Lo Stato fondato sull'amore: considerazioni pregiudiziali — I « Misteri di Parigi » di Eugenio Sue — IV. Ultime pubblicazioni: Articoli per il *Giornale del Lloyd austriaco.*

PARTE SECONDA.

Risposte e polemiche:

I. I critici di Stirner — II. I reazionari filosofici.

Tradotta fedelmente sulla terza edizione tedesca, quest'opera integra la conoscenza diretta dello Stirner.

Un grosso volume di oltre 500 *pagine con copertina illustrata,* L. 15 *franco di porto raccomandato.*

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

FEDERICO NIETZSCHE

L'ANTICRISTO

Studio critico sulla credenza cristiana

(*Seconda Edizione*)

con un saggio di *Renato Berthelot*
su la vita e l'opera di *Federico Nietzsche*

SOMMARIO:

I. *La Giovinezza di F. Nietzsche* (1844-69) – II. *Il periodo wagneriano* (1869-76) — III. *Il periodo d'emancipazione intellettuale* (1876-81) — IV. *La filosofia definitiva di Nietzsche*: *Teoria del superuomo; Concezione della società e della storia; Teoria della conoscenza e della evoluzione* (1881-88) — V. « *Così parlò Zarathustra* ». — VI. *Conclusione.*

L'ANTICRISTO è una delle ultime opere del Nietzsche; rivela la maturità del suo pensiero e la potenza critica dello stile. Il saggio del Berthelot, profondo ed esauriente, premesso a questa nostra seconda edizione, sarà letto con vivo interesse.

Copertina illustrata di L. Melandri

L. 5 franco di porto raccomandato

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

I LIBRI DELLA LIBERTA'

JOHN HENRY MACKAY

GLI ANARCHICI

QUADRO DELLA FINE DEL XIX SECOLO

(Prima Edizione Italiana)

Nel cuore della città — Prima dell'ora suprema — Senza lavoro — Carrard Auban — I campioni della libertà — Il regno della fame — La tragedia di Chicago — La propaganda del comunismo — Trafalgar Square — Anarchia.

In quest'opera del celebre biografo di Stirner è rievocata l'epoca di formazione dell'anarchismo. La forma letteraria appassiona ai problemi d'idee ed invoglia allo studio. E' un libro utile ed interessante.

Lire 7 franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

PIETRO KROPOTKIN

MEMORIE
DI UN
RIVOLUZIONARIO

Nuova edizione completa
Prefazione di ETTORE FABIETTI

L' Infanzia — Il Corpo dei paggi — La Siberia — Pietroburgo — La fortezza — La fuga — L' Europa Occidentale.

Queste *Memorie* del Principe Kropotkin costituiscono uno dei libri autobiografici più letti nel mondo. Il suo grande valore storico ed umano lo fanno amare e ricercare fra tutte le opere consimili.

Il Prof. Fabietti ha scritto per questa nuova edizione italiana una vibrante introduzione ove compara la vita e l'apostolato di Pietro Kropotkin a quello di Giuseppe Mazzini.

Un bel ritratto riprodotto da un disegno di Luigi Melandri orna il grosso volume di 480 pagine con copertina illustrata.

L. 10 franco di porto ovunque

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

MARCO SLONIM

DA PIETRO IL GRANDE A LENIN

Storia del movimento rivoluzionario in Russia (1700-1917)

(Prima edizione)

I. All'alba del risveglio — II. La rivolta dei decembristi — III. Dalla reazione al socialismo — IV. Le riforme e il nihilismo — V. Terra e libertà! *— VI. Il terrorismo — VII. Il populismo e il marxismo — VIII. La prima rivoluzione — IX. Verso il crollo dello zarismo — X. La crisi russa.*

L' autore di questa palpitante rievocazione storica è stato deputato della prima Assemblea Costituente Panrussa; ha vissuto e vive gli avvenimenti del suo paese. La sua narrazione acquista perciò maggior interesse.

Un bel volume di 320 pagine con copertina illustrata, L. 7 franco di porto raccomandato

---

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

LUISA MICHEL

LA COMUNE

Seconda Edizione
con prefazione di PIETRO GORI

PARTE PRIMA: *L'Agonia dell'Impero.* — I. Il Risveglio. — II. La letteratura alla fine dell'Impero — Manifestazioni della Pace. — III. L' Internazionale - Fondazione e processi - Proteste contro la guerra. — IV. Rochefort e l'assassinio di Victor Noir. — V. Il processo di Blois. — VI. La Guerra - I dispacci ufficiali VII. L' *affaire* della Villette - Sédan.

PARTE SECONDA: *La Repubblica del 4 Settembre.* — I. Il 4 settembre. — II. La Riforma Nazionale. — III. Il 31 ottobre. — IV. Dal 31 ottobre al 22 gennaio. — V. Il 22 gennaio. — VI. L'Assemblea di Bordeaux - Entrata dei Prussiani a Parigi. — VII. Le donne del '70.

PARTE TERZA: *La Comune.* — I. Il 18 marzo. — II. Le menzogne di Versailles. — III. L' *affaire* del 22 marzo. — IV. Proclamazione della Comune. — V. Primi giorni della Comune a Parigi. — VI. L'attacco di Versailles - La fine di Flourens narrata da Cipriani — VII. Ricordi — VIII. La marea sale. — IX. Le Comuni di Provincia. — X. L' armata della Comune. — XI. Ultimi giorni di libertà. — XII. I Frammassoni. — XIII. Blanqui e l'Arcivescovo di Parigi — XIV. La fine.

PARTE QUARTA: *L' Ecatombe.* — I. La lotta in Parigi - Il Massacro. — II. La *curée* fredda. — III. Dai bastioni di Satory a Versailles.

PARTE QUINTA: *Dopo.* — I. Verso la nuova Caledonia - L' evasione di Rochefort - La vita penale - Il ritorno.

Appendice: I. Ricordi di Beatrice Excoffons. — II. Lettera di un detenuto di Brest. — III. Manifesto dei proscritti di Londra.

Un vol volume di 350 *pagine con copertina illustrata,*
L. 7 franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

WILLIAM MORRIS

La Terra promessa

Romanzo utopistico

Nuova edizione completa
preceduta da uno studio di LUIGI FABBRI

Dopo una discussione — Un bagno mattinale — Nella casa degli ospiti — Un mercato sulla via — Incontro di fanciulli — Un piccolo acquisto — Piazza Trafalgar — Un vecchio amico — L' amore — Domande e risposte — Del Governo — Sistemi di vita — La politica — Come si regolano gli affari — Sulla mancanza di stimolo a lavorare in una società comunista — Nella sala del Mercato di Bloomsbury — Come si è prodotto il cambiamento — L' alba della vita nuova — Ritorno ad Hammersmith — Ancora la Casa degli Ospiti — Sul fiume — Un lodatore del passato — Una mattinata a Runnymede — Sul Tamigi — I dissidenti ostinati — Un luogo di riposo — Fine del viaggio — Fra gente nuova — Il principio della festa.

Un bel volume di 320 pagine con copertina illustrata,
L. 7 franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO : : Viale Monza 77 : : MILANO

Digitized by Google

CASA EDITRICE SOCIALE

MILANO — Viale Monza 77 — MILANO

GIUSEPPE FERRARI — *Filosofia della Rivoluzione*, seconda edizione; prefazione di L. Fabbri . . . . . L. 15
MAX STIRNER — *L'Unico*, terza edizione . . . . . L. 10
G. PALANTE — *Compendio di Sociologia* . . . . . L. 10
MARCO SLONIM — *Da Pietro il Grande a Lenin*, Storia del movimento rivoluzionario russo . . . . . L. 7
C. SEASSARO — *Bolscevismo e Borghesia* . . . . L. 4
ITALO TOSCANI — *Il Sangue malato*, novelline sociali illustrate; prima edizione. . . . . L. 5
LEDA RAFANELLI — *L'Eroe della Folla*, romanzo sociale; prima edizione . . . . . L. 5
G. PALANTE — *La sensibilità individualista* . . . L. 5
OTTORINO MANNI — *La Mia Vita*. . . . . L. 5
PIETRO KROPOTKIN — *Parole di un ribelle*. . . . L. 5
LEDA RAFANELLI — *Un Sogno d'amore*, romanzo sociale; terza edizione. . . . . L. 5
J. H. MACKAY — *Gli Anarchici*, quadro della fine del XIX secolo; prima ediz. italiana . . . . . L. 7
CHARLES ALBERT — *L'Amore libero* . . . . . L. 5
PIETRO KROPOTKIN — *La Scienza moderna e l'Anarchia*, nuova edizione completa . . . . . L. 5
WILLIAM MORRIS — *La Terra promessa* . . . . L. 7
P. KROPOTKIN — *La Conquista del pane* . . . . L. 3
LEDA RAFANELLI — *Donne e Femmine*. . . . . L. 7
ROMAIN ROLLAND — *Ai Popoli assassinati* . . . L. 1
P. KROPOTKIN — *La Morale anarchica* . . . . . L. 2
F. NIETZSCHE — *L'Anticristo*, seconda edizione . . L. 5
P. KROPOTKIN — *Memorie di un Rivoluzionario*, nuova edizione con prefazione di E. Fabietti . . . . . L. 10
E. MALATESTA — *L'Anarchia*, settima edizione . . L. 2
ITALO TOSCANI — *Il Pane*, racconti . . . . . L. 5
L. RAFANELLI — *Bozzetti sociali*, nuova edizione . L. 7
P. KROPOTKIN — *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, prima edizione italiana . . . . . L. 2
LUISA MICHEL — *La Comune*, seconda edizione . . L. 7
MAX STIRNER — *Scritti minori*, prima ediz. italiana L. 15
GEORGES PALANTE — *La Lotta per l'Individuo*, prima edizione italiana . . . . . L. 10
GIOVANNI ALLEVI — *Alcoolismo e Lavoro* . . . . L. 2
ELISEO RECLUS — *Storia di un ruscello* . . . . . L. 5
G. PALANTE — *Pessimismo e Individualismo* . . . L. 5

Edizioni eleganti e corrette, con copertina illustrata.

(Spedizioni franche di porto raccomandate ovunque)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google